



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO (N.d.C).....	3
----------------------------	---

La ricerca

DIFENSORI DELL'AMBIENTE, POPOLI INDIGENI E VIOLENZA ORGANIZZATA NELL'AMERICA LATINA CONTEMPORANEA. L'OPPORTUNITÀ DELL' ACUERDO DE ESCAZÚ di <i>Marzia Rosti</i>	6
---	---

L'analisi

DEMOCRAZIA, SVILUPPO, STATO DI DIRITTO E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI IN AMERICA LATINA di <i>Antonio L. Mazzitelli</i>	41
---	----

LA MOBILITAZIONE DEI FAMILIARI DEI DESAPARECIDOS IN ARGENTINA E MESSICO: TRA TERRORISMO DI STATO E VIOLENZA CRIMINALE di <i>Thomas Aureliani</i>	91
--	----

Note teoriche

L'ESPANSIONE DELLA 'NDRANGHETA IN GERMANIA: LINEAMENTI DI UN MODELLO INTERPRETATIVO di <i>Martina Bedetti</i>	120
---	-----

Storia e memoria

QUANDO PAOLO BORSELLINO SPIEGAVA LA MAFIA AGLI STUDENTI di <i>Ciro Dovizio e Ilaria Piovesan</i>	145
--	-----

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrassi, Monica Massari,
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci,
Federico Varese, Ugi Zvekić*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ciro Dovizio, Ombretta Ingrassi, Michela Ledi,
Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0
International License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).

ISSN 2421-5635

QUESTO NUMERO

Questo numero della “Rivista” chiude il difficile impegno del 2021 con il fermo proposito di tornare già dal 2022 a una piena regolarità stagionale delle pubblicazioni. Lo chiude dedicando un lungo focus alle questioni emergenti dell’America Latina, che -come da tempo sanno i lettori- rappresenta programmaticamente uno dei principali assi del lavoro di analisi e di collegamento scientifico di CROSS, il centro di ricerca dell’Università degli Studi di Milano di cui la rivista è emanazione. Negli ultimi mesi abbiamo anzi gettato le premesse per dare vita a un ideale ponte Milano-Città del Messico, sviluppando tra l’altro un’interlocazione con il Colegio del México e con l’Istituto Italo Latino-Americano. Obiettivo: costruire una cornice accademico-istituzionale in cui possa essere promosso e valorizzato l’impegno sia di studiosi e protagonisti a vario titolo della riflessione e dell’azione scientifica sull’America latina sia di giovani ricercatori orientati a frequentare quest’area tematica e disciplinare.

Il numero apre dunque affrontando con Marzia Rosti, docente dell’Università degli Studi di Milano, un tema drammatico sul quale si sono ormai affacciate da tempo le associazioni impegnate sui diritti umani e civili nel continente latino-americano: quello del cosiddetto “estrattivismo criminale”. La lettura dell’articolo, con i problemi e i dati che espone, motiva una volta di più l’espansione degli studi sulla criminalità organizzata e la loro crescente relazione con il campo degli studi giuridici, sociali, storici ed economici. Il quadro che viene tracciato ha obiettivamente una potenza di impatto alla quale il mondo scientifico non può sottrarsi invocando altre urgenze del tempo, a partire dalla guerra scatenata dalla Russia contro l’Ucraina. Le risorse del pianeta, i popoli indigeni, i diritti formalmente codificati, le disuguaglianze abissali, l’impiego della violenza al servizio di quello che dovrebbe essere il “mercato”: nasce in questa successione una combinazione di dinamiche e di emergenze che fonda una delle questioni in assoluto più importanti e allarmanti del mondo contemporaneo.

Lo stesso tema dello sviluppo diseguale e dei diritti umani in America latina viene poi affrontato in una prospettiva storico-politica da Antonio Mazzitelli, da anni osservatore privilegiato (e qualcosa di più) della complessiva vicenda sudamericana grazie all'esperienza svolta per le Nazioni Unite in molti paesi. Il suo saggio punta a sviluppare in chiave sistematica e comparata i temi del potere e della democrazia in quella regione del mondo, segnatamente in Colombia e in Messico, ponendo la questione dell'amministrazione della giustizia come lo sfondo ineliminabile e più generale per la comprensione e il contrasto delle dinamiche criminali che vi si svolgono.

Completa il focus l'intervento di Thomas Aureliani, ricercatore anch'egli dell'Università degli Studi, sui movimenti dei familiari dei desaparecidos in America latina. L'articolo mette a confronto l'esperienza dei familiari argentini durante e dopo la dittatura dei colonnelli tra gli anni settanta e ottanta e l'attuale esperienza messicana, sempre meno riconducibile a una contrapposizione ideologica e sempre più leggibile attraverso una brutale logica di potere sociale. E dà conto delle trasformazioni che tale esperienza sta vivendo.

Il contributo di Martina Bedetti, giovane studiosa impegnata nelle funzioni antiriciclaggio della Banca Popolare di Milano, plana invece sull'Europa, tornando su una questione a cui la "Rivista" ha dedicato negli anni un'attenzione costante, ossia la presenza e il radicamento della 'ndrangheta in Germania. Si tratta di un tema che sta generando nel mondo tedesco novità negli approcci mentali e operativi ma anche negli strumenti legislativi volti ad affrontarlo. Il contributo dell'Autrice è diretto a sottolineare le novità delle logiche di insediamento dei clan calabresi all'interno di una più complessiva storia nazionale e delle migrazioni.

La sezione Storia e Memoria (che chiude come sempre il numero) prende questa volta ispirazione dal trentennale delle due stragi di mafia che vengono attualmente commemorate, quella di Capaci e quella di via D'Amelio. Due stragi dirette contro i giudici simbolo, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e che da Palermo cercarono di piegare la democrazia italiana. Pubblichiamo quindi con una nota introduttiva di Ciro Dovizio, responsabile della speciale sezione, il testo di un discorso tenuto da Borsellino durante un incontro con gli studenti di un istituto commerciale di

Bassano del Grappa nel gennaio 1989¹. Un discorso significativo, che pone questioni non ancora risolte. È una nuova occasione per guardare anche indietro e non perdere la bussola. Buona lettura.

N.d.C

¹ Si deve la disponibilità del testo alla casa editrice Solferino, che lo ha pubblicato in contemporanea nel libro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, *Ostinati e contrari*, a cura di Nando dalla Chiesa (collana Melampo, pp. 126-164).

DIFENSORI DELL'AMBIENTE, POPOLI INDIGENI E VIOLENZA ORGANIZZATA NELL' AMERICA LATINA CONTEMPORANEA. L'OPPORTUNITÀ DELL' ACUERDO DE ESCAZÚ

Marzia Rosti

Title: Environmental defenders, indigenous peoples and organized violence in contemporary Latin America. The opportunity of Acuerdo de Escazú

Abstract

This paper considers the Escazú Agreement – the first arrangement dealing with the environment concluded by twelve Latin American countries – which has been in place for about one year. The agreement seeks to ensure environmental democracy while calling for environmentalists' protection. The paper examines the regional context in which this agreement is implemented, which features extractivism, growing social and environmental conflict, violence against environmentalists, organized crime, and the fight of indigenous communities against extraction activities in their areas.

Key words: Latin America, Escazú Agreement, environmentalists, indigenous people, violence, organized crime

Il saggio ripercorre i contenuti dell'Acuerdo de Escazú, il primo trattato sull'ambiente in vigore da circa un anno fra dodici Stati dell'America Latina, che aspira a realizzare la democrazia ambientale e che impone di proteggere gli ambientalisti. In particolare, si illustra il contesto regionale in cui l'Accordo si inserisce, caratterizzato dall'estrattivismo, dal simmetrico incremento dei conflitti socio-ambientali, della violenza contro gli ambientalisti e contro alcune comunità indigene, che si oppongono all'avanzare della frontiera estrattiva nei loro territori, e dalla presenza in alcune aree della criminalità organizzata.

Parole chiave: America Latina, Accordo di Escazú, ambientalisti, popoli indigeni, violenza, criminalità organizzata

*Podríamos resumir el espíritu de Escazú
diciendo que si queremos defender el ambiente
debemos iniciar por proteger a quienes lo defienden*

Michelle Bachelet¹

*Los pueblos indígenas,
los silenciosos guardianes de la Tierra
y de la biodiversidad*

Alicia Bárcena²

1. Introduzione

Il 22 aprile 2022, nella Giornata Mondiale della Terra, si è celebrato il primo anno dell'entrata in vigore dell'Acuerdo Regional sobre el Acceso a la Información, la Participación Pública y el Acceso a la Justicia en Asuntos Ambientales en América Latina y el Caribe, più noto come Acuerdo de Escazú³, dalla località in Costa Rica dove è stato firmato il 4 marzo 2018. Il documento costituisce a livello regionale il primo trattato sull'ambiente, in quanto si propone di realizzare i tre pilastri del Principio 10 della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente del 1992, cioè informazione, partecipazione e giustizia ambientale⁴, e inoltre, per la prima volta, introduce a

¹ *Países de América Latina y el Caribe reafirman al Acuerdo de Escazú como herramienta fundamental para asegurar un medio ambiente sano a las generaciones presentes y futuras*, 22 aprile 2022, <https://acuerdodeescazu.cepal.org/cop1/es/noticias/paises-america-latina-caribe-reafirman-al-acuerdo-escazu-como-herramienta-fundamental>.

² *Ibidem*.

³ *Acuerdo Regional sobre el Acceso a la Información, la Participación Pública y el Acceso a la Justicia en Asuntos Ambiental en América Latina y el Caribe*, 2018, <https://www.cepal.org/es/acuerdodeescazu>

⁴ *Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo*, 1992, <https://www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/1992-dichiarazione-rio.pdf>

Sul tema esiste già la *Convenzione della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (UNECE) sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini, e l'accesso alla giustizia ambientale*, nota come Convenzione di Aarhus, dalla località in Danimarca dove è stata firmata nel 1998, in vigore dal 2001 alla quale hanno aderito 46 Stati, oltre all'Unione Europea, cfr. https://www.isprambiente.gov.it/it/garante_aia_ilva/normativa/Normativa-sull-accesso-alle-informazioni/normativa-sovranaazionale/la-convenzione-di-aarhus e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A22005A0517%2801%29>

L'Acuerdo de Escazú è inoltre in sinergia con l'Obiettivo 16 degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Pace, Giustizia e Istituzioni solide), tocca trasversalmente gli Obiettivi 11 e 6 – rispettivamente Città e comunità sostenibili e Acqua pulita e servizi igienico-sanitari – e con l'attenzione prevista per le persone e i gruppi vulnerabili accoglie lo slogan “No dejar a nadie atrás/No one left behind/Nessuno sia lasciato indietro”. A livello regionale, si allinea al Protocollo de San Salvador (art. 11) e all'Opinión Consultiva OC-23/17 sobre Medio Ambiente y Derechos Humanos della Corte Interamericana de

livello internazionale l'obbligo di proteggere gli ambientalisti. Promosso dalla Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL)⁵, è stato adottato dai ventiquattro Stati dell'area nel 2018, ma è stato poi ratificato solo da dodici governi⁶ con le assenze importanti di Brasile, Colombia e Cile, quest'ultimo fra i promotori dell'iniziativa e organizzatore dei negoziati⁷.

Le celebrazioni per il primo anniversario dell'entrata in vigore si sono svolte nella sede di Santiago del Cile della CEPAL, nell'ambito della Primera Reunión de la Conferencia de las Partes (COP1)⁸, alla quale hanno partecipato più di 780 persone fra delegati di nazioni, di organismi internazionali e regionali, rappresentanti della società civile ed esperti⁹. Tutte le dichiarazioni dei relatori hanno sottolineato l'importanza dell'Accordo che, in estrema sintesi, prevede che gli Stati firmatari

Derechos Humanos del 15 novembre 2017, nella quale si evidenzia la relazione fra protezione dell'ambiente e realizzazione dei diritti umani, cfr. Andrés Ordóñez Buitrago, *La Opinión Consultiva OC-23/17 sobre medio ambiente y derechos humanos: aporte de Colombia y la Corte IDH al desarrollo progresivo del derecho internacional*, in "Revista Orbis", 2020, n. 24, pp. 36-43.

⁵ Nel 2006 la Iniciativa de Acceso en América Latina evidenziava la mancanza nelle singole realtà nazionali di strumenti specifici per permettere ai cittadini l'accesso alle informazioni in materia ambientale, per la scarsa preparazione del personale e delle istituzioni preposte e per l'inesistenza di rapporti periodici sull'ambiente. Lo studio indicava la necessità di svolgere studi sull'impatto ambientale delle attività industriali e, soprattutto, di considerare i fattori culturali e territoriali al momento della diffusione delle informazioni una volta raccolte. Una decina d'anni dopo, le analisi rilevarono i progressi degli Stati in relazione al generale diritto di accesso del cittadino all'informazione pubblica, anche se restava una lacuna in materia ambientale che la CEPAL si propose di colmare con la promozione dell'Acuerdo de Escazú che è stato redatto dal 3 marzo 2012 al 4 marzo 2018, cioè da quando, in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile del 2012 (Conferenza Rio+20), i paesi latinoamericani si sono impegnati a realizzare il citato Principio 10 con la redazione di un documento specifico. Cfr. Iniciativa de Acceso en América Latina, *Situación del Acceso a la Información, a la Participación y a la Justicia ambiental en América Latina 2004-2005*, Ciudad de México, 2006; CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Acceso a la información, participación y justicia en temas ambientales en América Latina y el Caribe. Situación actual, perspectivas y ejemplos de buenas prácticas*, Santiago de Chile, 2013, e anche *Acceso a la información, la participación y la justicia en asuntos ambientales en América Latina y el Caribe: hacia el logro de la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible*, 2018.

⁶ Argentina, Bolivia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Panama, Uruguay, Antigua e Barbuda, Guyana, Saint Kitts e Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Bahamas.

⁷ Benché promotore dei negoziati, il Cile guidato da Sebastián Piñera non ha ratificato l'Accordo; una delle prime misure del nuovo presidente Gabriel Boric invece è stata quella di inviare al Congresso un progetto di legge per la sua ratifica, oltre a presiedere la sessione inaugurale della Conferencia de las Partes e a rinnovare l'intenzione di riportare il Cile al suo ruolo di leader regionale in materia ambientale.

⁸ La Conferencia de las Partes (COP) monitora il livello di implementazione e l'efficacia dell'Accordo (art. 15) insieme al Comité de Apoyo a la Aplicación y el Cumplimiento, al quale spetta la formulazione di raccomandazioni agli Stati per orientarli nell'attuazione delle disposizioni, tenendo conto delle singole realtà nazionali e delle loro potenzialità (art. 18). Le funzioni di Secretaría sono svolte dal Secretario Ejecutivo della CEPAL stessa (art. 17).

⁹ Primera reunión de la Conferencia de las Partes del Acuerdo de Escazú, Santiago de Chile, 20-22 aprile 2022, <https://acuerdodeescazu.cepal.org/cop1/es>

debbano adottare a livello nazionale misure di carattere legislativo ed amministrativo – o migliorare quelle esistenti – per consentire ai propri cittadini il diritto d’accesso all’informazione ambientale, che dovrà essere diffusa “de manera sistemática, proactiva, oportuna, regular, accesible y comprensible” anche a livello locale, oltre a venire periodicamente aggiornata (artt. 5-6). Inoltre, dovrà essere assicurata la partecipazione dei cittadini a tutte le fasi dei processi decisionali, di revisione e di aggiornamento di progetti e di attività che abbiano “un impacto significativo sobre el medio ambiente, incluyendo cuando puedan afectar la salud” (art. 7.2). Per consentire l’accesso alla giustizia, infine, ciascuna parte firmataria dovrà dotarsi di organi e di personale competente in materia ambientale, assicurando “procedimientos efectivos, oportunos, públicos, transparentes, imparciales, y sin costos prohibitivos” (art. 8.3.b). Ne consegue che gli Stati dovranno, a livello nazionale, formare personale dedicato e migliorare le competenze di quello già esistente e, a livello interregionale, rafforzare la cooperazione sui temi e sugli obblighi derivanti dall’Accordo (artt. 10-12).

A ciò si aggiungono due impegni specifici nei confronti dei popoli indigeni e dei difensori dell’ambiente. Gli Stati firmatari dovranno infatti assicurare anche “a las personas o grupos en situación de vulnerabilidad [...] incluidos los *pueblos indígenas* y grupos étnicos” l’accesso alle informazioni ambientali e l’assistenza necessaria “para formular sus peticiones y obtener respuesta” (art. 5, c. 4)¹⁰ e, per la prima volta nel contesto latinoamericano, dovranno garantire agli ambientalisti che operano nei loro territori un “entorno seguro y propicio” con l’adozione di misure adeguate ed efficaci non solo per identificarli e proteggerli, ma anche per prevenire, indagare e sanzionare gli attacchi, le minacce e le intimidazioni che ricevono o che potrebbero ricevere (art. 9).

L’Acuerdo de Escazú aspira dunque a creare un nuovo rapporto fra istituzioni e cittadini in materia ambientale ed è di particolare importanza se si considera che si inserisce in un’area geografica che vanta la maggiore biodiversità del mondo¹¹,

¹⁰ Nel rispetto degli obblighi internazionali e delle legislazioni nazionali in materia di diritti dei popoli indigeni (art. 7, c. 15). Il corsivo è di chi scrive. Per le citazioni degli articoli, si rinvia a *Acuerdo Regional* cit.

¹¹ È presente il 60% della biodiversità del pianeta e infatti sei dei paesi con la maggiore biodiversità sono latinoamericani (Brasile, Colombia, Ecuador, Messico, Perù e Venezuela); ospita il 23% di boschi

caratterizzata però dall'applicazione nelle singole realtà nazionali del modello di sviluppo economico estrattivo, che prevede l'appropriazione o comunque lo sfruttamento di grandi quantità di risorse naturali di un territorio per destinarle all'esportazione come materie prime, cioè senza o con una scarsa lavorazione industriale¹². Tale modello, soprattutto negli ultimi vent'anni, è stato accentuato con conseguenze sull'ambiente e sulla qualità della vita di alcune fasce della popolazione latinoamericana, determinando un incremento dei conflitti socio-ambientali, della violenza contro gli ambientalisti e contro alcune comunità indigene e rurali che – insieme – si sono opposte e si oppongono tuttora all'avanzare della frontiera estrattiva nei loro territori. Inoltre, di particolare interesse per gli studi sulla criminalità organizzata, emerge come organizzazioni non-statali di tipo illegale, gruppi di narcotrafficienti, guerriglieri e paramilitari siano ormai parte integrante di tale modello in alcune regioni latinoamericane e in determinati settori economici. Pertanto, la previsione di una maggior tutela per i difensori dell'ambiente e di una effettiva inclusione dei popoli indigeni nei processi di democrazia ambientale che Escazú impone trova origine in queste dinamiche, che il presente saggio intende ricostruire.

Le principali fonti da cui è partita la ricerca sono state le più significative relazioni delle organizzazioni internazionali e delle ONG che monitorano la condizione dei difensori e dei popoli indigeni, i cui dati sono stati poi contestualizzati con una sintetica ricostruzione del modello estrattivo, del suo impatto socio-economico e della conflittualità socio-ambientale che ne deriva, anche alla luce del crescente interesse per le attività estrattive da parte della criminalità organizzata. Il proposito di chi scrive è far comprendere al lettore l'importanza del ruolo degli ambientalisti e il contesto di estremo rischio in cui essi operano, il loro legame con le comunità indigene e rurali e l'opportunità che offre l'Acuerdo de Escazú alla comunità di Stati latinoamericani in materia ambientale e di sicurezza.

tropicali, il 30% di fonti d'acqua dolce, il 12% di territori coltivabili e 11 dei 14 biomi terrestri. CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Recursos naturales: situación y tendencias para una agenda de desarrollo regional en América Latina y el Caribe*, 2013; Unep-Wcmc-United Nations Environment Programme World Conservation Monitoring Centre, *The State of Biodiversity in Latin America and the Caribbean: A mid-term review of progress towards the Aichi Biodiversity Targets*, UNEP-WCMC, Cambridge, 2021.

¹² Per una sintesi del modello e delle sue trasformazioni si rinvia al paragrafo 5 del saggio.

2. I difensori dei diritti umani: definizione, diritti e meccanismi di tutela

Con l'espressione difensori dei diritti umani ci si riferisce a tutte le persone che "individualmente ed in associazione con altri" promuovono e lottano "per la protezione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale". Questa definizione è tratta dall'art. 1 dalla *Dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani*¹³ adottata dalle Nazioni Unite l'8 marzo 1999 dopo più di un decennio di negoziati¹⁴ e che, nei suoi venti articoli, non riconosce 'nuovi' diritti fondamentali, ma piuttosto legittima e aspira a garantire la sicurezza di coloro che sono impegnati in prima linea nella difesa dei diritti umani, spesso mettendo a rischio la propria vita. Si tratta di individui che operano in un ampio spettro di situazioni e di realtà nazionali, ai quali la Dichiarazione riconosce il diritto di agire, mentre prevede per gli Stati in cui si trovano alcuni obblighi, che si riconducono all'impegno più generale di rispettare e di tutelare i diritti umani. Pur non avendo carattere giuridicamente vincolante, il documento gode di prestigio e autorevolezza morale a livello internazionale e gli Stati che vi hanno aderito sarebbero tenuti – il

¹³ Il titolo esteso è *Dichiarazione sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti delle Nazioni Unite*. Nel testo non compare l'espressione e neppure la definizione di 'difensore dei diritti umani', benché il termine sia stato utilizzato durante i lavori per la sua stesura. I difensori vengono infatti identificati in base alla loro attività, come ha precisato nel 2004 l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (2004). Cfr. Peter Wille, *La Declaración de las Naciones Unidas sobre los defensores de los derechos humanos, historia y proceso de elaboración*, 19 dicembre 2018, https://www.coljuristas.org/sala_de_prensa/articulo.php?id=175, Peter Wille, Janika Spannagel, *The history of UN Declaration on Human Rights Defenders: its genesis, drafting and adoption*, 11 marzo 2019, <https://www.universal-rights.org/blog/the-un-declaration-on-human-rights-defenders-its-history-and-drafting-process/>, e ACNUDH-Oficina del Alto Comisionado de Derechos Humanos, *Los Defensores de los Derechos Humanos: Protección del Derecho a Defender a los Derechos Humanos - Folleto informativo n. 29*, 2004, <https://www.ohchr.org/Documents/Publications/FactSheet29sp.pdf>

¹⁴ Il tema dei difensori dei diritti fu menzionato per la prima volta nella Risoluzione 1980/23 della Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, poi sostituita dal 2006 dal Consiglio per i Diritti Umani. Come osserva Peter Wille (*op. cit.*, p. 3), l'elemento fondamentale della Risoluzione del 1980 fu il riconoscere che l'effettiva applicazione delle norme relative ai diritti umani dipendesse dall'attività dei difensori e dei gruppi della società civile e che proprio queste persone, per il loro impegno, fossero esposte a un maggior rischio di repressione. Dal 1986 al 1998 un Gruppo di lavoro si dedicò alla stesura del Documento, organizzando incontri con le delegazioni degli Stati membri e i rappresentanti delle organizzazioni internazionali, mentre a livello internazionale mutavano gli equilibri internazionali con la fine della Guerra Fredda. Wille integrò il Gruppo di lavoro dal 1995 al 1998 in qualità di rappresentante della Norvegia.

condizionale è d'obbligo – a rispettarlo e a creare strumenti per attuare le sue disposizioni.

Per monitorare la condizione dei difensori dei diritti umani e intervenire nelle situazioni critiche, nel 2000 nell'ambito delle Nazioni Unite è stata istituita la figura del Relatore speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani¹⁵, che ha più volte denunciato le condizioni di estrema difficoltà e di pericolosità di alcune aree geografiche in cui essi operano e ha richiamato gli Stati coinvolti e, in generale, la comunità internazionale a una loro maggior tutela. In particolare, al Relatore Michel Forst, in carica dal 2014 al 2020, si devono alcuni documenti significativi. Nel 2018, in occasione del 20° anniversario della citata Dichiarazione, il Relatore ha pubblicato il consueto rapporto, nel quale ha ripercorso l'evoluzione dell'espressione 'difensore dei diritti umani', la nascita di meccanismi e pratiche per sostenerli nella loro attività e il ruolo svolto anche dalle organizzazioni regionali e dalle Nazioni Unite e l'importanza di un quadro normativo e amministrativo per proteggerli¹⁶. Nel *World Report on the situation of Human Rights Defenders* Forst ha invece denunciato la scarsa o incompleta attuazione della Dichiarazione da parte degli Stati, alcuni dei quali hanno adottato persino provvedimenti volti a ostacolare i diritti in essa proclamati, dando origine a una sorta di 'guerra contro i difensori dei diritti umani'. Nel 2019 sono stati tre i documenti importanti: il *Rapporto annuale al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite sulle donne difensore dei diritti umani*, nel quale emerge come per loro siano maggiori i rischi e le discriminazioni rispetto agli uomini¹⁷, e il più generale *Rapporto sulla situazione dei difensori dei diritti umani* del

¹⁵ Dal maggio 2020 è Mary Lawlor. A Margaret Sekaggya, Relatrice dal 2008 al 2014, si deve il *Commentary to the Declaration on the Right and Responsibility of Individuals, Groups and Organs of Society to Promote and Protect Universally Recognized Human Rights and Fundamental Freedoms*, 2011, che analizza i singoli diritti enunciati.

Il Relatore per monitorare e promuovere l'applicazione della citata Dichiarazione riceve informazioni sulla situazione dei difensori nei vari paesi, ove può recarsi in missione; può richiamare i governi a una maggiore protezione dei difensori in situazioni di pericolosità e informa periodicamente il Consiglio dei diritti umani e l'Assemblea generale con rapporti che illustrano la situazione dei difensori e le criticità da risolvere.

¹⁶ ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Situación de los defensores de los derechos humanos. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos (A/73/215)*, 23 luglio 2018, <https://undocs.org/es/A/73/215>

¹⁷ Michel Forst, *World Report on the situation of Human Rights Defenders*, 2018, <https://www.protecting-defenders.org/sites/protecting-defenders.org/files/UNSR%20HRDs-%20World%20report%202018.pdf>

luglio 2019, in cui Forst ha denunciato l'impunità per i crimini commessi nei loro confronti, elencando sia i fattori che la facilitano sia le misure che gli Stati dovrebbero adottare per fronteggiarla¹⁸. Infine, nella *Risoluzione delle Nazioni Unite* del 20 marzo 2019 emergono le condizioni di pericolosità in cui operano i difensori dell'ambiente, che spesso rappresentano gli interessi dei popoli indigeni, i quali per primi subiscono le conseguenze del cambiamento climatico e degli interventi sull'ambiente¹⁹.

Una situazione che era stata evidenziata anche da Victoria Tauli-Corpuz – già Relatrice speciale per i popoli indigeni delle Nazioni Unite – nel suo *Informe* dell'agosto 2018, nel quale denunciava il preoccupante drastico aumento di aggressioni, minacce, violenze e criminalizzazioni di coloro che difendono i popoli indigeni e i loro diritti nel contesto “de obras en gran escala relacionadas con las industrias extractivas, las agroempresas, las infraestructuras, las presas hidroeléctricas y la tala de árboles”²⁰. Aggiungeva, inoltre, che l'incremento dei progetti di sfruttamento delle risorse naturali da parte di imprese private con la

¹⁸ Nella sezione *Obstáculos que limitan el acceso a la justicia y propician la impunidad en las violaciones de los derechos humanos de las personas defensoras de los derechos humanos* vengono elencati e analizzati i seguenti punti: “Ausencia de voluntad política; falta de reconocimiento estatal; falta de denuncia; conductas violatorias sin consecuencias; ausencia de registros diferenciados; normas internas de protección limitadas e insuficientes; prácticas negligentes e irregulares; ausencia de enfoque diferenciado e interseccional; falta de investigación de diversos tipos de responsabilidad, en especial autores intelectuales; falta de acceso a la extraterritorialidad; recursos y capacidades limitados; influencias de grupos de poder”. ONU- Organización de las Naciones Unidas, *Situación de las defensoras de los derechos humanos. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos* (A/74/159), 15 luglio 2019, pp. 10-16, <https://undocs.org/es/A/74/159>

Per quanto riguarda le misure da adottare per avviare una “transformación de las culturas de violencia” verso coloro che difendono i diritti umani, Forst indica l'implementazione delle norme già esistenti e l'elaborazione di altre specifiche contro l'impunità; inoltre, auspica la creazione di figure specializzate (*Fiscalías especializadas*) e di gruppi di lavoro dedicati perché indaghino sulle violazioni dei diritti dei difensori, coinvolgendo le stesse organizzazioni dei difensori e anche la società civile (ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Situación* cit., pp. 21-24).

¹⁹ ONU-Organización de las Naciones Unidas-Consejo de Derechos Humanos, *Reconocimiento de la contribución que hacen los defensores de los derechos humanos relacionados con el medio ambiente al disfrute de los derechos humanos, la protección del medio ambiente y el desarrollo sostenible* (A/HRC/40/L.22/Rev.1), 20 marzo 2019, p. 3, https://ap.ohchr.org/documents/dpage_s.aspx?si=A/HRC/40/L.22/Rev.1. Da ricordare anche la Risoluzione del 24 marzo 2016, promossa da John Knox, Relatore speciale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani e l'ambiente, nella quale si esortavano i governi a proteggere i difensori dell'ambiente, *Protección de los defensores de los derechos humanos, ya sean personas, grupos o instituciones, que trabajan en el ámbito de los derechos económicos, sociales y culturales* (A/HRC/RES/31/32).

²⁰ ONU- Organización de las Naciones Unidas, *Informe de la Relatora Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas* (A/HRC/39/17), 10 agosto 2018, punto 4, <https://undocs.org/es/A/HRC/39/17>

complicità dei singoli governi – non solo in America Latina²¹ – avesse fatto sì che anche le comunità indigene che tentavano di proteggere le proprie terre fossero diventate i principali obiettivi di persecuzione e che la maggior parte dei casi di criminalizzazione e di violenza emergessero proprio nei medesimi contesti, cioè “cuando los dirigentes indígenas y los miembros de sus comunidades manifiestan su oposición a proyectos de gran envergadura en relación con las industrias extractivas, la agroindustria, las infraestructuras, las presas hidroeléctricas y la tala de árboles”²².

L'attuale Relatrice Speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani Mary Lawlor, nell'*Informe* del dicembre 2020 ha aggiunto un altro tassello, fornendo alcuni dati: dal 2015 al 2019 sono stati assassinati 1.323 attivisti in almeno 64 paesi²³ e l'America Latina è la regione più interessata dal fenomeno con 933 omicidi²⁴, benché siano previsti per i difensori meccanismi sia di monitoraggio della loro condizione nell'intera regione sia di protezione in cinque paesi, cioè Brasile, Colombia, Guatemala, Honduras e Messico²⁵.

Per quanto riguarda quest'area, bisogna ricordare che l'Organizzazione degli Stati Americani (OEA/OSA) ha dedicato attenzione ai difensori già nel 1998, quando la Comisión Interamericana de Derechos Humanos (d'ora in poi CIDH) nell'*Informe Anual* aveva sottolineato l'importanza e la dimensione etica del loro impegno e il ruolo cruciale svolto nel controllare il funzionamento delle istituzioni democratiche,

²¹ La Relatrice è stata testimone diretta di progetti di tal genere durante le sue visite ufficiali in Brasile (A/HRC/33/42/Add.1), Guatemala (A/HRC/39/17/Add.3), Honduras (A/HRC/33/42/Add.2), Messico (A/HRC/39/17/Add.2), cui si aggiungono gli Stati Uniti (A/HRC/36/46/Add.1) e, in Europa, la regione dei Sami in Norvegia, Svezia e Finlandia (A/HRC/33/42/Add.3). Cfr. ONU-United Nations, *State of the World's Indigenous Peoples (SOWIP). Rights to Lands, Territories, and Resources*, Vol. 5, 2021, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2021/03/State-of-Worlds-Indigenous-Peoples-Vol-V-Final.pdf>

²² ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Informe de la Relatora* cit., 2018, punto 28.

²³ ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Última Advertencia: los defensores de los derechos humanos, víctimas de amenazas de muerte y asesinatos. Informe de la Relatora Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos, Mary Lawlor*, (A/HRC/46/35), 24 dicembre 2020, pp. 3-4, <https://undocs.org/es/A/HRC/46/35>

²⁴ ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Última Advertencia* cit., p. 10.

²⁵ In Colombia dal 1997 e più concretamente dal 2011, in Brasile dal 2004, in Messico e Guatemala dal 2012 e, infine, in Honduras dal 2015. Gli altri Stati hanno invece adottato 'misure alternative' per garantire la protezione, ma non specifici meccanismi. Per il dettaglio dei meccanismi nazionali di protezione dei difensori, cfr. CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Hacia una política integral de protección a personas defensoras de derechos humanos*, 2017, pp. 99 e ss., <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/Proteccion-Personas-Defensoras.pdf>

raccomandando agli Stati membri di rispettare i principi della Dichiarazione sui difensori e di adottare le misure perché fosse rispettata la loro libertà d'espressione, fosse protetta la loro vita e la loro integrità personale²⁶. Dal 1999 anche l'Assemblea General dell'OEA ha riconosciuto il loro ruolo e ha esortato sia gli Stati a facilitarne l'attività sia il sistema interamericano di tutela dei diritti a monitorarla con studi e ricerche²⁷. Nel 2001 è stata poi istituita la Unidad de Defensoras y Defensores de Derechos Humanos, trasformata nel 2011 in Relatoría sobre la situación de las defensoras y los defensores de derechos humanos²⁸, cui spetta appunto il monitoraggio dei difensori che operano nella regione, inclusi gli operatori di giustizia, e la pubblicazione di specifici rapporti in raccordo con la CIDH, alla quale possono essere presentate da parte di individui, gruppi e associazioni le denunce di presunte violazioni compiute dagli Stati membri.

Negli anni la CIDH²⁹ con le raccomandazioni e, insieme alla Corte Interamericana de Derechos Humanos (d'ora in poi Corte), con la richiesta di misure cautelari o provvisorie ha stimolato gli Stati a rendere più inclusivi i meccanismi di protezione esistenti, ovvero che comprendessero anche l'ambiente in cui opera il singolo difensore e che ci fosse un raccordo fra le organizzazioni impegnate sul campo. La

²⁶ CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Informe Anual de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos* 1998, 1999, <http://www.cidh.oas.org/Annualrep/98span/Indice.htm>

²⁷ OEA-Organización de los Estados Americanos, *Resolución 1671/1999. Defensores de Derechos Humanos en las Américas: apoyo a las tareas que desarrollan las personas, grupos y organizaciones de la sociedad civil para la promoción y protección de los derechos humanos en las Américas*, AG/RES. 1671 (XXIX-O/99), 7 giugno 1999, <http://www.summit-americas.org/OAS%20General%20Assembly/AG-RES-1671-sp.htm>; OEA-Organización de los Estados Americanos, *Defensores de derechos humanos en las Américas: apoyo a las tareas que desarrollan las personas, grupos y organizaciones de la sociedad civil para la promoción y protección de los derechos humanos en las Américas*, AG/RES. 1818 (XXXI-O/01), 5 giugno 2001, https://www.oas.org/juridico/spanish/ag01/agres_1818.htm

²⁸ Guidata dal *Relator sobre Defensoras y Defensores de Derechos Humanos y Operadores de Justicia* che dal 2018 è Joel Hernández García, <https://www.oas.org/es/CIDH/jsForm/?File=/es/cidh/r/DDDH/default.asp>

²⁹ CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Hacia una política integral* cit., pp. 53-57; Protection International, *Protección de defensores de derechos humanos: buenas prácticas y lecciones a partir de la experiencia*, 2011, p. 7, <https://www.protectioninternational.org/sites/default/files/2011-Best-Practices-and-Lessons-Learnt-ES.pdf>; inoltre ONU-United Nations General Assembly, *Promotion of the Declaration on the Right and Responsibility of Individuals, Groups and Organs of Society to Promote and Protect Universally Recognized Human Rights and Fundamental Freedoms: protecting women human rights defenders*, A/RES/68/181, 30 gennaio 2014, <https://undocs.org/A/RES/68/181>

Corte inoltre in alcune sentenze³⁰, ha precisato gli obblighi di tutela che spettano ai governi, le particolari misure di protezione per le *defensoras* e il dovere di indagare anche sulle aggressioni ai loro familiari³¹.

Nonostante ciò, uno studio di Terto Neto³² evidenzia come nell'area le violazioni mantengano sempre livelli allarmanti e sottolinea che i cinque Paesi in cui sono stati attivati meccanismi di protezione siano proprio quelli in cui si è registrato il più alto numero di omicidi, poiché spesso i programmi di protezione non sono implementati adeguatamente e non vengono supportati da azioni concrete ed efficaci, volte ad eliminare le cause strutturali sia della violenza di cui sono vittime i difensori sia della loro criminalizzazione³³. Inoltre, anche se la CIDH e la Corte possono chiedere agli Stati di predisporre misure cautelari per i difensori e le loro famiglie in situazioni di pericolo³⁴ e, per quanto migliaia di persone in tutto il continente latinoamericano ne abbiano beneficiato, emerge che il numero di misure concesse dalla CIDH rispetto alle richieste ricevute sia piuttosto basso: nel 2019, ha concesso 74 misure cautelari

³⁰ Corte IDH, *Cuadernillo de jurisprudencia de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, Personas defensoras de derechos humanos*, n. 30, 2020, e anche CIDH, *Hacia una política integral*, cit.

³¹ Cfr. della CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos: oltre al citato *Hacia una política integral* cit.; *Guía práctica sobre lineamientos y recomendaciones para la elaboración de planes de mitigación de riesgos de personas defensoras de derechos humanos*, 2021, http://www.oas.org/es/cidh/r/dddh/guias/GuiaPractica_DefensoresDDHH-v3_SPA.pdf; *Segundo Informe sobre la situación de las defensoras y los defensores de Derechos Humanos en las Américas*, 2011, <https://www.oas.org/es/cidh/defensores/docs/pdf/defensores2011.pdf>, e *Criminalización de la labor de las defensoras y los defensores de Derechos Humanos*, 2015, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/criminalizacion2016.pdf>. Inoltre, ONU- Organización de las Naciones Unidas, *Última Advertencia* cit., e Michel Prieur, Gonzalo Sozzo, Andrés Nápoli, *Acuerdo de Escazú. Hacia la democracia ambiental en América Latina y el Caribe*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, 2020, pp. 267-268.

³² Ulisses Terto Neto, *Protecting Human Rights Defenders in Latin America. A Legal and Socio-Political Analysis of Brazil*, Palgrave MacMillan, 2018.

³³ CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Segundo Informe* cit., 2011, e *Criminalización* cit.; Karim Lahidji, Gerald Staberock, *Criminalización de los defensores de derechos humanos en el contexto de proyectos industriales: un fenómeno regional en América Latina*, OMCT-FIDH, 2016, <https://www.fidh.org/IMG/pdf/criminalisationobsangocto2015bassdef.pdf>; Moira Birss, *Criminalizing environmental activism: as threats to the environment increase across Latin America, new laws and police practices take aim against the front line activists defending their land and resources*, in "NACLA Report on the Americas", 2017, vol. 49, n. 3, pp. 315-322; Trish Glazebrook, Emmanuela Opoku, *Defending the defenders: Environmental protectors, climate change and human rights*, in "Ethics & the Environment", 2018, vol. 23, n. 2, pp. 83-109.

³⁴ Possono essere chieste qualora sussistano tre condizioni: gravità, urgenza e necessità per evitare danni irreparabili alle persone; la Corte in particolare può chiedere misure cautelari provvisorie.

a fronte di 1.160 domande, e nel 2020 sono state 58 le misure cautelari a fronte di 1.170 richieste³⁵.

3. L'America Latina: la regione più pericolosa per i difensori dei diritti umani

L'esigenza di tutelare i difensori dei diritti umani e, in particolare, coloro che sono impegnati nella difesa dell'ambiente e delle comunità indigene soprattutto in America Latina emerge sia dai rapporti ufficiali citati sia dai dati forniti da alcune ONG, che operano a livello locale, nazionale e internazionale, promuovendo alcune iniziative per proteggerli e denunciando i rischi e le minacce cui sono sottoposti, oltre a cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della loro attività.

Fra di esse, Tierra de Resistentes ha conteggiato – dal 2009 al 2020 – 2.460 azioni contro i difensori dell'ambiente, delle quali 2.209 contro individui e 252 contro comunità³⁶; Global Witness nel rapporto *Última Línea de Defensa* del settembre 2021 ha indicato il 2020 come l'anno più violento a livello globale con 227 omicidi di difensori dei diritti umani³⁷, rispetto al 2019 quando aveva registrato 212 vittime³⁸; Front Line Defenders a fine 2020 ha indicato che l'80% degli omicidi conteggiati a livello globale (cioè 263 su 331) sono stati commessi in America Latina, che il 40% delle 263 vittime latinoamericane era impegnato nella difesa dell'ambiente e delle terre delle comunità indigene³⁹ e che fra i primi sei paesi al

³⁵ Aggiornato al 10 aprile 2022, cfr. <https://www.oas.org/es/cidh/multimedia/estadisticas/estadisticas.html>

³⁶ <https://tierraderesistentes.com/es/> e Alicia Bárcena, Valeria Torres, Lina Muñoz Ávila, *El Acuerdo de Escazú. Sobre democracia ambiental y su relación con la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible*, Universidad del Rosario, Bogotá, 2021, pp. 129-178 (Tercera Parte. Las Personas), <https://www.cepal.org/es/publicaciones/47427-acuerdo-escazu-democracia-ambiental-su-relacion-la-agenda-2030-desarrollo>

³⁷ Global Witness, *Última línea de defensa. Las industrias que causan la crisis climática y los ataques contra personas defensoras de la tierra y el medioambiente*, settembre 2021, p. 10, <https://www.globalwitness.org/es/last-line-defence-es/>

³⁸ Global Witness, *Defender el mañana. Crisis climática y amenazas contra las personas defensoras de la tierra y del medio ambiente*, 2020, p. 10, <https://www.globalwitness.org/es/defending-tomorrow-es/>.

³⁹ Front Line Defenders, *Global Analysis 2020*, 2021, pp. 4 e 20, https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/fl_d_global_analysis_2020.pdf

mondo per numero di vittime, cinque sono Colombia, Honduras, Messico, Brasile e Guatemala, che prevedono anche meccanismi specifici di protezione.

Sulla base dei dati riportati si possono individuare alcuni aspetti del fenomeno. In primo luogo, che la Colombia si conferma per il secondo anno come la prima nazione con 65 persone assassinate, seguita da Messico (30), Filippine (29), Brasile (20), Honduras (17), Guatemala (13), Nicaragua (12), Perù (6) e India (4)⁴⁰. In secondo luogo, che Colombia e Messico sono le due nazioni in cui l'incremento degli omicidi è stato considerevole negli ultimi anni: la Colombia è passata da 24 nel 2018, a 64 nel 2019, a 65 nel 2020; un terzo delle vittime erano indigeni e afrodiscendenti, per lo più contadini, e 17 vittime si riconducono ai programmi di sostituzione delle coltivazioni illegali nel quadro dell'attuazione degli Accordi di pace del 2016⁴¹, con un crescendo di minacce e di intimidazioni da parte di organizzazioni criminali e paramilitari alle comunità rurali che aderiscono ai programmi. Il Messico ha superato l'Honduras (da 18 omicidi nel 2019 a 30 nel 2020) e circa un terzo delle vittime si collegano a contesti interessati dalla deforestazione e circa la metà degli attacchi sono stati proprio contro le comunità indigene, in una cornice di impunità che sfiora il 95% dei casi⁴². L'Honduras, che negli anni ha favorito gli investimenti per sfruttare le risorse naturali⁴³ senza tenere in considerazione le ricadute

⁴⁰ Global Witness, *Última Línea* cit., p. 11.

⁴¹ *Ivi*, p. 14. Nel 2019, sono stati 14 dei 64 omicidi totali, cfr. Somos Defensores, *La sustitución voluntaria siembra la paz. Agresiones a personas defensoras de derechos humanos y población campesina vinculadas a cultivos de uso ilícito*, 2021, <https://somosdefensores.org/>; CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Informe sobre la situación de personas defensoras de derechos humanos y líderes sociales en Colombia*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>. La pericolosità della Colombia per i difensori dei diritti umani è stata denunciata anche dal Relatore speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani dell'ONU Michel Forst, dopo la sua missione nel paese dal 20 novembre al 3 dicembre 2018, suscitando una dura reazione del Presidente colombiano Iván Duque che, oltre a contestare Forst, gli ha impedito di svolgere una seconda visita nel 2019. Cfr. ONU-Asamblea General-Consejo de Derechos Humanos, *Visita a Colombia. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de los derechos humanos*, 26 dicembre 2019, <https://undocs.org/es/A/HRC/43/51/Add.1>, e *Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos acerca de su visita a Colombia. Comentarios formulados por el Estado*, 27 gennaio 2020, <https://undocs.org/es/A/HRC/43/51/Add.4>; inoltre, Michel Forst, "Querían borrar por completo mi informe": Relator de la ONU sobre el Gobierno, in "Semana", 29 febbraio 2020, <https://www.semana.com/nacion/articulo/michel-forst-relator-de-la-onu-habla-del-desaire-del-gobierno-colombiano/654179/>

⁴² Global Witness, *Última Línea* cit., p. 14.

⁴³ La Presidente Xiomara Castro, in carica dal 28 gennaio 2022, in campagna elettorale aveva criticato il modello estrattivo, promettendo di *eliminarle le concessioni per le miniere a cielo aperto che "atentan contra el patrimonio natural de la nación, y desplazan comunidades"*. Infatti, nel marzo 2022 è stato emesso un comunicato della Secretaría de Energía, Recursos Naturales, Ambiente y Minas che

sull'ambiente e sulla popolazione, è passato da 4 vittime nel 2018, a 14 nel 2019, a 17 nel 2020⁴⁴, ma aveva richiamato l'attenzione su di sé già nel 2016 per l'omicidio dell'attivista Berta Cáceres, leader del popolo Lenca che si era opposta al progetto Agua Zarca che prevedeva la costruzione di una diga idroelettrica sul fiume sacro Gualcarque⁴⁵ e che, per il suo impegno, aveva ricevuto nel marzo 2015 il Goldman Environmental Prize⁴⁶.

Un terzo aspetto è il profilo delle vittime, che operavano soprattutto in difesa della terra e dell'ambiente: in particolare contro la deforestazione (23), contro le attività estrattive – miniere e industrie (17) e agroindustria (17) –, e in difesa dell'acqua (20) e della riforma agraria (12); molte erano donne (più di 1 su 10) e più di un terzo degli attacchi erano contro esponenti o leader di comunità indigene⁴⁷.

Inoltre, sono molteplici gli attori che ostacolano l'attività dei difensori: dalla polizia ai militari, dai paramilitari alle organizzazioni criminali, dai rappresentanti di interessi privati a gruppi, organizzazioni e associazioni di vario tipo. Per quanto riguarda le forme di violenza, lo spettro è ampio e va da quella più estrema dell'omicidio al sequestro, alle detenzioni arbitrarie e alle torture che spesso coinvolgono anche i familiari degli attivisti per intimidirli. Le istituzioni contribuiscono con la loro criminalizzazione e diffamazione e con l'estensione delle

dichiara il territorio hondureño “libre de minería a cielo abierto” e che prevede la cancellazione dei permessi di sfruttamento “extractivista” poiché “lesivos en contra del Estado de Honduras, que atentan contra los recursos naturales, la salud pública y que limitan el acceso al agua como derecho humano [...] Por aprobación de disposición de moratoria minera para exploración y explotación metálica y no metálica, se procederá a la revisión, suspensión y cancelación de licencias ambientales, permisos y concesiones”. Si tratta di una misura destinata a generare tensioni a livello politico ed economico, in quanto l'attività mineraria interessa un territorio di circa 130.000 ettari con più di 282 progetti estrattivi avviati che danno lavoro a circa 800.000 persone. Cfr. *Mi ambiente cancela los permisos de explotación y declara a Honduras libre de minería*, in “Diario Roatán, 1 marzo 2022, <https://diarioroatan.com/miambiente-cancela-los-permisos-de-explotacion-y-declara-a-honduras-libre-de-mineria/>

⁴⁴ Global Witness, *Defender el mañana*, cit.

⁴⁵ Global Witness, *Enemigos del Estado. De cómo los gobiernos y las empresas silencian a las personas defensoras de la tierra y del medio ambiente*, 2019, <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/enemigos-del-estado/>; Somos Defensoras, *Defensoras. Voces de vida y resistencias*, 2020, <https://somosdefensores.org/>; Front Line Defenders, *Global Analysis 2018*, 2019, <https://www.frontlinedefenders.org/en/resource-publication/global-analysis-2018>; Nina Lakhani, *Chi ha ucciso Berta Cáceres?*, Capovolte, Alessandria, 2021.

⁴⁶ Il Goldman Environmental Prize viene assegnato ogni anno a sei attivisti appartenenti a diverse aree geografiche del pianeta, che si sono distinti per il loro impegno quotidiano in difesa dell'ambiente, <https://www.goldmanprize.org/>

⁴⁷ Global Witness, *Última Línea*, cit., p. 11.

politiche di sicurezza e di lotta al terrorismo, per limitare, ad esempio, la libertà di riunione, d'opinione, d'espressione e di movimento, mentre l'impunità e la corruzione diffuse ostacolano l'identificazione sia degli esecutori materiali sia dei mandanti degli omicidi, delle intimidazioni e delle violenze⁴⁸.

Infine, è emerso come la condizione dei difensori sia peggiorata nel contesto della pandemia da Covid-19: se infatti, da un lato, i difensori hanno spesso colmato il vuoto lasciato dalle istituzioni, informando le popolazioni locali sul rischio rappresentato dal virus e fornendo loro cibo, dispositivi medico-sanitari e assistenza, dall'altro lato, però, la pandemia li ha indeboliti, poiché hanno dovuto fronteggiare non solo il pericolo del contagio, ma anche un aumento della violenza sia nei loro confronti, perché sono stati sospesi i programmi di protezione, sia nei confronti delle popolazioni che avrebbero dovuto difendere. L'emanazione di leggi restrittive della libertà personale e la dichiarazione dello stato di emergenza in alcuni paesi ha infatti limitato gli spostamenti e l'attività dei difensori, mentre ha consentito a governi, a imprese e anche alla criminalità organizzata di sgomberare a volte con la violenza gli abitanti di alcuni territori strategici per le risorse naturali o per i traffici illeciti⁴⁹.

4. I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina

L'Acuerdo de Escazú prevede che per realizzare la democrazia ambientale gli Stati firmatari debbano garantire anche ai popoli indigeni⁵⁰ (“a las personas o grupos en situación de vulnerabilidad [...] incluidos los *pueblos indígenas* y grupos étnicos”)

⁴⁸ Sugli ostacoli all'attività dei difensori e sull'impunità, cfr. Michel Forst, *World Report* cit. Inoltre, della CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos: *Corrupción y derechos humanos: Estándares interamericanos*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>; *Segundo Informe* cit.; *Criminalización* cit.; *Situación de los derechos humanos de los pueblos indígenas y tribales de la Panamazonía*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>

⁴⁹ Global Witness, *Defender el mañana*, cit., pp. 21-22, e Global Witness, *Última Línea*, cit., 2021.

⁵⁰ Sono considerati indigeni quei popoli e quelle comunità che oggi vivono in Paesi indipendenti ma che discendono “dalle popolazioni che abitavano il Paese, o una regione geografica cui il Paese appartiene, all'epoca della conquista, della colonizzazione o dello stabilimento delle attuali frontiere dello Stato, e che, qualunque ne sia lo status giuridico, conservano le proprie istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche, ovvero alcune di esse” (art. 1 OIL), cfr. *Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro 169 sui popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti del 1989*, <http://www.gfbv.it/3dossier/diritto/ilo169-conv-it.html>

l'accesso alle informazioni di natura ambientale e l'assistenza necessaria per formulare le loro richieste e ottenere una risposta (art. 5, c. 4), nel rispetto degli obblighi internazionali e delle legislazioni nazionali in materia (art. 7, c. 15)⁵¹.

L'obiettivo di includere i popoli indigeni nei meccanismi della democrazia ambientale è importante e ambizioso se si considera, innanzitutto, che negli ultimi anni molte comunità indigene stanno subendo le conseguenze di progetti nazionali e regionali che prevedono lo sfruttamento delle risorse naturali presenti nei loro territori, oltre alle più generali conseguenze del cambiamento climatico e, in secondo luogo, che il profilo dei difensori più a rischio è proprio quello degli ambientalisti impegnati nella difesa delle loro terre. Inoltre, bisogna considerare che i popoli indigeni rappresentano almeno il 10% della popolazione latinoamericana, pari a circa 60 milioni di individui⁵² ai quali, a differenza dei difensori dei diritti

⁵¹ Per le citazioni articoli, si rinvia a *Acuerdo Regional*, cit.

⁵² Complessivamente ci sono oltre 400 milioni di persone, che vivono in almeno 80 paesi del mondo e che rappresentano 5.000 culture e parlano 6.700 lingue delle 7.000 esistenti. Vivono in differenti situazioni e condizioni in termini demografici, territoriali, sociali e politici, che comprendono comunità in isolamento volontario, comunità in aree rurali e individui che risiedono in contesti urbani e che hanno mantenuto o meno i rapporti con le comunità d'origine. In America Latina il 52,2% di persone indigene vive in contesti urbani e solo il 47,8% in aree rurali, a differenza di quanto riscontrato in Africa (82,1% rurali e 17,9% urbani), in Asia e nel Pacifico (72,8% rurali e 27,2% urbani) e rispetto alla media globale (73,4% rurale e 26,6% urbani). Cfr. Organización Internacional del Trabajo, *Aplicación del Convenio sobre pueblos indígenas y tribales núm. 169 de la OIT. Hacia un futuro inclusivo, sostenible y justo*, 2019, p. 58, https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_735627/lang--es/index.htm; CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *El impacto del COVID-19 en los pueblos indígenas de América Latina-Abya Yala. Entre la invisibilización y la resistencia colectiva*, 2020, p. 13, <https://www.cepal.org/es/publicaciones/46543-impacto-covid-19-pueblos-indigenas-america-latina-abya-yala-la-invisibilizacion>; CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Los pueblos indígenas de América Latina-Abya Yala y la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible: tensiones y desafíos desde una perspectiva territorial*, 2020, <https://www.cepal.org/es/publicaciones/45664-pueblos-indigenas-america-latina-abya-yala-la-agenda-2030-desarrollo-sostenible>

Per quanto riguarda la loro distribuzione, gli Stati con la percentuale maggiore di popolazione indigena sono Bolivia (62,2%), Guatemala (41%), Perù (24%) e Messico (15,1%); seguono Panamá (12,3%), Cile (11%), Ecuador e Honduras (7%), Colombia (3,4%), Argentina (2,4%), Uruguay (2,4%), Costa Rica (2,4%), Venezuela (2,7%), Paraguay (1,8%) e Brasile (0,5%). Banco Mundial, *Latinoamérica Indígena en el Siglo XXI. Primera Década*, 2015, p. 22, <http://documents.worldbank.org/curated/en/541651467999959129/pdf/98544-WP-P148348-Box394854B-PUBLIC-Latinoamerica-indigena-SPANISH.pdf>; Fabiana Del Popolo (a cura di), *Los pueblos indígenas en América (Abya Yala). Desafíos para la igualdad en la diversidad*, CEPAL, 2017, pp. 133 e ss.; ONU-United Nations, *State of the World's Indigenous Peoples (SOWIP)*, 2009, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/publications/state-of-the-worlds-indigenous-peoples.html>; CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Los pueblos indígenas en América Latina. Avances en el último decenio y retos pendientes para la garantía de sus*

umani, sono riconosciuti specifici diritti dalla Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro 169 sui popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti del 1989 (d'ora in poi Convenzione OIL 169), che è stata ratificata da quasi tutti gli Stati latinoamericani⁵³ e che costituisce l'unico documento giuridicamente vincolante in materia per le Nazioni firmatarie. Alla Convenzione OIL 169, che nel 2019 ha compiuto trent'anni, si è aggiunta, nel 2007, la Dichiarazione delle Nazioni Unite sui Diritti dei Popoli Indigeni (cui hanno aderito tutti i paesi latinoamericani), della quale è stato celebrato il decimo anniversario nel 2017. A livello regionale si è poi aggiunta la Declaración americana sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas nell'ambito dell'OEA, approvata il 15 giugno 2016, dopo 17 anni di negoziati.

Dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, inoltre, la maggior parte degli Stati latinoamericani⁵⁴ ha modificato le rispettive Costituzioni, per introdurre disposizioni che proclamassero, innanzitutto, la composizione pluri-etnica e multiculturale delle rispettive popolazioni, accantonando così la concezione diffusa di Stato-nazione omogeneo, e inoltre che riconoscessero i cosiddetti diritti indigeni, cioè diritti specifici per le popolazioni originarie presenti nei rispettivi territori. Bisogna precisare che tali diritti sono collettivi (o di gruppo), complementari, cioè non alternativi ma si aggiungono ai diritti civili, politici e sociali già previsti dagli ordinamenti nazionali, e infine culturali, in quanto volti alla tutela dell'identità culturale delle popolazioni originarie per garantirne la sopravvivenza. In merito ai contenuti, tali diritti prevedono, innanzitutto, che lo Stato riconosca l'esistenza, o meglio la 'preesistenza' delle popolazioni indigene che vivono nel loro territorio; vi è poi un nucleo di diritti collettivi o comunitari di proprietà sulle terre e sui territori 'tradizionalmente occupati' e sulle relative risorse naturali (i cosiddetti *land rights*), cui è collegato proprio il diritto delle comunità che li abitano di essere consultate e

derechos, 2014, p. 43,
https://www.cepal.org/sites/default/files/publication/files/37050/S1420783_es.pdf

⁵³ Dei 22 Stati che l'hanno ratificata, 15 sono latinoamericani.

⁵⁴ Sul tema la bibliografia è ampia, si rinvia a José Bengoa, *La emergencia indígena en América Latina*, Fondo de Cultura Económica, Santiago de Chile, 2007, e *Una segunda etapa de la emergencia indígena en América Latina*, in "Cuadernos de Antropología Social", 2009, 29, pp. 7-22, <https://www.redalyc.org/pdf/1809/180913914001.pdf>; Roberto Gargarella, *La sala de máquinas de la Constitución. Dos siglos de constitucionalismo en América Latina (1810-2010)*, Katz Editores, Buenos Aires, 2014, oltre alla bibliografia indicata in Marzia Rosti, *Popoli indigeni, terre e risorse naturali in Argentina dall'indipendenza ad oggi*, Nova Delphi, Roma, 2020, nota 41, p. 42.

di poter manifestare il proprio consenso previo, libero e informato per iniziative e progetti che li coinvolgano. Si aggiungono il diritto di partecipazione alla vita politica nazionale con propri rappresentanti, il riconoscimento di una certa autonomia politica e di governo e, infine, la possibilità di ricorrere al diritto consuetudinario per la soluzione di alcune controversie o conflitti in sostituzione delle norme dell'ordinamento giuridico nazionale. Un ultimo nucleo di diritti s'inserisce poi nel più ampio riconoscimento di poter esercitare, manifestare, trasformare e sviluppare le rispettive culture indigene, che possano così contribuire alla formazione di una cultura nazionale. Prima o dopo le riforme costituzionali, sono state approvate leggi nazionali per disciplinare singoli aspetti e, in alcuni paesi, sono state create istituzioni dedicate.

Come per i difensori dei diritti, anche per i popoli indigeni esistono meccanismi⁵⁵ per monitorare nei vari paesi sia la loro condizione socio-economica sia l'applicazione e la tutela dei loro diritti. Fra di essi è particolarmente importante il Relatore speciale sui diritti umani e le libertà fondamentali dei popoli indigeni delle Nazioni Unite, istituito nel 2001⁵⁶, che redige rapporti annuali e collabora col Meccanismo di esperti sui diritti dei popoli indigeni e con altre organizzazioni regionali. Inoltre, si segnala il Navegador Indígena, che monitora il livello di riconoscimento e di implementazione dei diritti indigeni⁵⁷. A livello regionale, nell'ambito dell'OEA⁵⁸, già nel 1990 è stata istituita la Relatoría sobre los Derechos de los Pueblos Indígenas⁵⁹ che, in collaborazione con la CIDH e la Corte, rileva la condizione delle comunità, interviene quando necessario e pubblica rapporti su specifici paesi o temi⁶⁰.

⁵⁵ Dal 2000 il Meccanismo di esperti sui diritti popoli indigeni (EMRIP) (<https://www.ohchr.org/SP/Issues/IPeoples/EMRIP/Pages/EMRIPIndex.aspx>) e, dal 2002, il Forum permanente per le questioni indigene (UNPFII) (<https://www.docip.org/es/pueblos-indigenas-en-la-onu/foro-permanente/>).

⁵⁶ <https://www.ohchr.org/SP/Issues/IPeoples/SRIndigenousPeoples/Pages/SRIPeoplesIndex.aspx>

⁵⁷ <https://indigenousnavigator.org/es/el-navegador-indigena-sintesis>.

⁵⁸ Benché l'OSA nasca nel 1948 come organizzazione regionale nell'ambito dell'ONU, un riferimento ai popoli originari lo si ritrova già un anno prima della sua nascita formale nella *Carta Internacional Americana de Garantías Sociales* o *Declaración de los Derechos Sociales del Trabajador* del 1947, all'art. 39 dedicato ai lavoratori indigeni.

⁵⁹ Attualmente guidata da Joel Hernández García.

⁶⁰ <http://www.oas.org/es/cidh/>; <http://www.corteidh.or.cr> e si segnala Corte Interamericana de Derechos Humanos, *Cuadernillo de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, n. 11: Pueblos indígenas y tribales*, 2018.

5. Diritti indigeni, estrattivismo e criminalità organizzata

Negli ultimi decenni, con un processo parallelo al percorso di riconoscimento dei diritti indigeni, i singoli governi di qualsiasi orientamento politico fossero hanno accentuato il modello di sviluppo economico estrattivo⁶¹, poiché stimolati dall'incremento del prezzo delle materie prime (*Commodities*) e dall'aumento della loro domanda, soprattutto da parte della Cina⁶². È infatti aumentata sia la quantità di prodotto estratto destinato all'esportazione, sempre però senza o con una scarsa lavorazione in loco, sia la gamma dei prodotti poiché, alle classiche attività – lo sfruttamento degli idrocarburi (petrolio e gas), l'estrazione di metalli e di minerali (rame, argento, oro, zinco ecc.) – se ne sono aggiunte di nuove legate al settore

⁶¹ Il tema è ampiamente studiato e la bibliografia è estesa, ma per motivi di spazio ci si limita a indicare alcuni riferimenti. Eduardo Gudynas è il principale studioso del modello che ha definito “como un *tipo de apropiación* de recursos naturales en grandes volúmenes o en alta intensidad, en el cual la mitad o más son exportados como materias primas, sin procesamiento industrial o con procesamiento limitado”, cfr. Eduardo Gudynas, *Extractivismos: conceptos, expresiones, impactos y derrames*, in *¿Fin de la bonanza? Entradas, salidas y encrucijadas del extractivismo*, Martín Ramírez, Stefan Schmalz (editori), Editorial Biblos, Buenos Aires, 2018, p. 21. Il corsivo è di chi scrive.

La dottrina ha poi individuato un 'extractivismo tradicional' e un 'neoextractivismo progresista', per distinguere il modello attuato negli ultimi decenni - rispettivamente - da governi conservatori e progressisti, che si differenziano per il ruolo più o meno attivo dello Stato pur avendo un medesimo impatto sulle realtà nazionali, e un 'nuevo extractivismo' per evidenziare le contraddizioni dei governi progressisti (cfr. anche Eduardo Gudynas, *Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo. Contextos y demandas bajo el progresismo sudamericano actual*, in AA.VV., *Extractivismo, política y sociedad*, CAAP-CLAES, Quito, 2009, pp. 187-225; *Si eres tan progresista ¿Por qué destruyes la naturaleza? Neoextractivismo, izquierda y alternativas*, in “Ecuador Debate”, 2010, 79, pp. 61-82, e *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la Naturaleza*, CEDIB, Cochabamba, 2015); le analisi da una prospettiva economica hanno proposto il termine 'superciclo extractivista' (César Rodríguez Garavito, Carlos Andrés Baquero Díaz, *Conflictos socioambientales en América Latina. El derecho, los pueblos indígenas y la lucha contra el extractivismo y la crisis climática*, Siglo XIX, Buenos Aires, 2020, p. 31) e, infine, è stato elaborato il concetto di 'neoextractivismo', che ricomprende tutte le dinamiche evidenziate dalle precedenti definizioni e che indica le trasformazioni dal punto di vista oggettivo e soggettivo del modello e che sono sintetizzate nel presente saggio. Cfr. Maristella Svampa, *La fronteras del neoextractivismo en América Latina. Conflictos socioambientales, giro ecoterritorial y nuevas dependencias*, CALAS, 2019, e Maristella Svampa, Emiliano Teran Mantovani, *En las fronteras del cambio de época. Escenarios de una nueva fase del extractivismo en América Latina*, 13 agosto 2019, p. 3, <https://www.biodiversidadla.org/Documentos/En-las-fronteras-del-cambio-de-epoca-Escenarios-de-una-nueva-fase-del-extractivismo-en-America-Latina>.

⁶² Le esportazioni verso la Cina sono cresciute dall'1% nel 2000 al 10% nel 2014 ed è stata la prima destinazione delle esportazioni di Brasile e Cile, la seconda, ad esempio, di Argentina, Colombia, Uruguay, Perù e Venezuela, che a loro volta hanno importato manufatti. Notevoli sono stati anche gli investimenti e i prestiti tutti destinati a realizzare progetti legati ad attività estrattive. Cfr. Stefan Schmalz, *Del boom a la crisis: atrapados en el cuadrado mágico del neoextractivismo*, in *¿Fin de la bonanza?* cit., p. 41, e Maristella Svampa, *La fronteras del neoextractivismo* cit., pp. 90 e ss.

Inoltre, nel 2013 fra i primi 15 paesi produttori di minerali, 13 erano latinoamericani, cfr. Maristella Svampa, *Neo-extractivism in Latin America. Socio-environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*, Cambridge University Press, 2019, p. 8.

alimentare (coltivazione della soia, allevamento e pesca) e a quello delle grandi infrastrutture (centrali idroelettriche, porti, autostrade ecc.), determinando un'espansione⁶³ della frontiera estrattiva in territori o aree sino a tempi recenti non ritenuti strategici dal punto di vista economico, che comprendono anche le terre indigene. A ciò si aggiungono le notevoli dimensioni degli investimenti e della tecnologia impiegata, e i partners coinvolti, che comprendono imprese multinazionali o transnazionali, compagnie nazionali e i governi stessi.

Di fatto è ciò che Harvey ha definito “accumulazione per spoliazione”, cioè l'accaparramento delle risorse di un territorio a danno delle popolazioni che lo abitano e degli ecosistemi locali. Il modello così trasformato ha generato però una reazione – forse inattesa – di alcune componenti della società, fra le quali proprio i *campesinos*, le comunità indigene e gli ambientalisti, che si sono organizzati per opporsi all'avanzare dei progetti estrattivi nei loro territori, rivendicando sia la tutela più generale dell'ambiente sia quella più specifica dei loro diritti sulle terre (in quanto cittadini o membri di specifiche categorie, ad esempio i popoli indigeni). I dati rivelano infatti un elevato numero di conflitti socio-ambientali che l'Atlas de Justicia Ambiental calcola ad oggi in 1.030 fra America Latina e Centrale, suddivisi in 294 nell'area corrispondente a Messico e Centroamerica, 31 nella zona caraibica e 705 nel Sudamerica, oltre a riportare che sette paesi latinoamericani figurano fra i primi venti del mondo per numero di conflitti di tale natura⁶⁴; l'Osservatorio de

⁶³ Significativo è il caso della soia: secondo i dati del 2019, Stati Uniti, Brasile e Argentina ne producono a livello mondiale circa l'82%, per una quantità di 360,9 milioni di tonnellate. Le coltivazioni si estendono in un'area compresa fra Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Brasile, tanto da essere stata coniata l'espressione 'Las Repúblicas Unidas de la Soja'. Per una sintetica ricostruzione della rete delle coltivazioni, degli interessi e della distribuzione cfr. Walter Alberto Pengue, *La República Unida de la Soja. Concentración y poder basado en la monocultura de exportación*, in *Atlas del Agronegocio. Datos y hechos sobre la industria agrícola y de alimentos*, Heinrich Boll Stiftung-Fundación Rosa Luxemburgo-GEPAMA, 2018, pp. 26-27; Darío Aranda, (a cura di), *Atlas del agronegocio transgénico en el Conosur. Monocultivos, resistencias y propuestas de los pueblos*, Marcos Paz, Acción por la Biodiversidad, 2020; Ana Lucía Bravo, Hugo Florencio Centurión Mereles, Diego Ignacio Domínguez, *Los señores de la soja. La agricultura transgénica en América Latina*, CLACSO, Buenos Aires, 2010; Pablo Lapegna, *Soybeans and Power: Genetically Modified Crops, Environmental Politics, and Social Movements in Argentina*, Oxford Scholarship Online, 2016, e Valdemar João Wesz J., *La filiera della soia nell'America del cono sud: dinamiche, processi e attori*, in “Rivista di Economia Agraria”, 2016, n. 1, pp. 25-45.

⁶⁴ Aggiornati al 23 aprile 2022, EJAtlas | Mapping Environmental Justice indica Messico 178 conflitti, Brasile 174, Colombia 134, Perù 99, Argentina 76, Cile 67 ed Ecuador 65.

Conflictos Mineros de América Latina indica 284 conflitti, che coinvolgono 301 progetti di sfruttamento minerario⁶⁵.

Al di là dei numeri, non è trascurabile l'impatto di queste attività su alcuni settori della società, poiché l'avanzare della frontiera trasforma, inquina e sottrae la terra a contadini, comunità indigene o, più in generale, agli abitanti di alcune regioni che – la maggior parte delle volte senza essere adeguatamente informati e senza aver potuto esprimere o meno il loro consenso, benché previsto dalle legislazioni vigenti – vengono sgomberati o confinati in determinate aree, per permettere alle imprese di entrare ed operare nei loro territori, suscitando proteste e forme di resistenza e con un corollario di intimidazioni e di criminalizzazione⁶⁶ sia degli organizzatori (leader delle comunità e ambientalisti) sia dei partecipanti. Ad esempio, la coltivazione della soia richiede grandi estensioni di terra, che viene sottratta alle coltivazioni tradizionali con conseguenze immediate per coloro che vi coltivano altri prodotti e con effetti nel lungo periodo sul terreno, che si impoverisce, e sulla salute degli abitanti dell'area, per l'utilizzo dei pesticidi, come ad esempio il glifosato⁶⁷. Lo sfruttamento degli idrocarburi trasforma il paesaggio con la delimitazione di campi per la loro estrazione che modificano strade e deviano corsi d'acqua; nascono poi insediamenti urbani o si espandono quelli vecchi, mutano gli stili di vita locali con l'arrivo di lavoratori portatori di nuove culture ed esigenze, oltre alle conseguenze sull'ambiente per le tecniche invasive utilizzate per l'estrazione della risorsa (ad esempio, il *fracking*), per la deforestazione e per lo sversamento di liquidi o detriti inquinanti. Processi e dinamiche che si presentano anche per le miniere a cielo

⁶⁵ Aggiornati al 24 aprile 2022, <https://www.ocmal.org/>

⁶⁶ Ad esempio, in Perù gli arresti dopo il Baguazo nel 2009, in Cile la costante criminalizzazione delle proteste mapuche e, in Argentina, l'arresto di Milagro Sala e i recenti processi nei confronti delle comunità mapuche nella zona di Vaca Muerta. Cfr. OCMAL-Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina, *Cuando tiemblan los derechos: extractivismo y criminalización en América Latina*, 2011, <https://www.ocmal.org/cuando-tiemblan-los-derechos-extractivismo-y-criminalizacion-en-america-latina/> e <https://www.ocmal.org/>

⁶⁷ Per l'espansione, cfr. Pablo Lapegna, *op. cit.* La coltivazione della soia ha avuto un impatto sulla salute delle popolazioni delle province argentine del Chaco, Misiones ed Entre Ríos: sono aumentati i casi di cancro, di disturbi endocrini e immunologici, oltre a nascite con malformazioni e aborti spontanei. Cfr. ad esempio, Sandra Hincapié, *Crímenes ambientales, crímenes contra la humanidad. Derechos humanos en el extractivismo latinoamericano*, in *Derechos humanos y conflictos por la justicia en América Latina*, Laura Loeza Reyes, Jairo Antonio López Pacheco (coord.), Universidad Nacional Autónoma de México, 2019, pp. 51-52; Medardo Avila-Vázquez, Flavia Difilippo, *Agricultura tóxica y salud en pueblos fumigados de Argentina*, in "Crítica y Resistencias. Revista de conflictos sociales latinoamericanos", 2016, n. 2 pp. 23-45.

aperto e nei procedimenti per l'estrazione del litio, che sfruttano, deviano e inquinano i corsi d'acqua.

Sono realtà che emergono dai monitoraggi sulla condizione delle comunità indigene nelle singole nazioni⁶⁸ e che sono state denunciate anche dai due Relatori speciali delle Nazioni Unite – Tauli-Corpuz per i popoli indigeni e Forst per i difensori – nei rispettivi rapporti del 2018 già citati e che si aggiungono a due documenti significativi della CIDH. Quest'ultima, nel 2015, ha sottolineato che lo sviluppo economico non possa realizzarsi a scapito dei fondamentali obblighi degli Stati di rispettare e di garantire i diritti umani dei propri cittadini⁶⁹ e, nel 2019, ha denunciato proprio la mancanza di consultazione delle popolazioni indigene in merito ai progetti estrattivi, che danneggiano in maniera irreversibile lo stile di vita e l'identità culturale delle comunità e gli ecosistemi dell'Amazzonia⁷⁰, nonostante la Convenzione OIL 169 preveda che le comunità siano consultate attraverso procedure appropriate ogniqualvolta le istituzioni prendano in considerazione misure legislative o amministrative che le possano riguardare direttamente⁷¹. In tale contesto, bisogna segnalare che negli ultimi anni, di fronte alla mancata consultazione previa che avrebbero dovuto organizzare i singoli governi, alcune comunità indigene hanno aderito alle iniziative proposte da organizzazioni e da movimenti sociali 'non indigeni' impegnati anch'essi nella difesa di determinati territori, come ad esempio le Consultas Populares Locales, Vecinales o Comunitarias⁷², ricorrendo cioè a strumenti previsti dalle legislazioni nazionali per tutti i cittadini.

⁶⁸ Cfr. <https://iwgia.org/es/>

⁶⁹ CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales: protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo*, 2015, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/industrialsextractivas2016.pdf>

⁷⁰ CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Situación de los derechos humanos de los pueblos indígenas y tribales de la Panamazonía*, cit.

⁷¹ Art. 6 *Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro 169*, cit.

⁷² Il primo caso è stata la mobilitazione a Tambogrande in Perù contro un progetto minerario concesso all'impresa candese Manhattan Mineral Corporation. Fra il 2000 e il 2003 gli abitanti dell'area interessata difesero la vocazione agropecuaria della regione con manifestazioni, marce, raccolta di firme e anche confronti violenti con i minatori, senza però ottenere alcuna risposta dal governo, sino a quando non è stata convocata una Consulta Vecinal con un'Ordinanza Municipale che si è svolta il 2 giugno del 2002, ha registrato la partecipazione del 73% degli aventi diritto al voto e si è conclusa con il 98% dei voti contrari il progetto minerario. Il governo, che in un primo momento ha delegittimato i risultati della consultazione locale, dinanzi al protrarsi delle proteste locali nel

Un ulteriore aspetto da considerare è dato dagli scarsi o inesistenti controlli a livello nazionale sull'applicazione delle leggi di tutela dell'ambiente, qualora ve ne siano, che evidenzia il contesto di corruzione, di omissioni e di complicità di alcuni funzionari e anche di alcuni esponenti politici⁷³. Infine, in alcune regioni sono risultati più evidenti i legami con la criminalità organizzata per la sottrazione della terra e lo sfruttamento delle risorse naturali. Come osserva Aureliani – che propone la suggestiva definizione di “estrattivismo criminale” – in America Latina l'accumulazione per spoliazione “si alimenta anche grazie al radicamento territoriale di forme aggressive e violente di criminalità organizzata, inserite ormai stabilmente nelle attività estrattive legali e illegali (disboscamento e commercio illegale di legname; furto di idrocarburi; miniere illegali)” sino anche allo stesso traffico di droga che può considerarsi come una attività estrattiva, in quanto spesso “si materializza mediante l'espropriazione forzata di terre utili per la coltivazione di

2003 ha dovuto ritirare la concessione. Un altro caso è quello di Esquel nella provincia di Chubut in Argentina, dove la Asamblea de Vecinos Autoconvocadas manifestò attraverso vari strumenti la propria contrarietà a un progetto di una miniera d'oro a cielo aperto della Meredian Gold. Seguendo l'esempio di Tambogrande, il 23 settembre 2003 si svolse una Consulta Popular che raccolse l'81% dei voti contrari al progetto e il Consejo Deliberante Local dichiarò con una Ordenanza Local Esquel “Municipio no tóxico y ambientalmente sustentable”. Sandra Hincapié, *Entre el extractivismo y la defensa de la democracia. Mecanismos de democracia directa en conflictos socioambientales de América Latina*, in “Recerca. Revista de Pensament i Anàlisi”, 2017, n. 27, pp. 37-61, e *Activismo, Naturaleza y Diversidad. Derechos Humanos para la nueva tierra*, in Sandra Hincapié, Julio Teodoro Verdugo (coord.), *Democracias en sociedades fracturadas. Herencias y límites de los regímenes políticos en América Latina*, Editorial Universidad de Cuenca, 2020, pp. 184-231. Inoltre, Agustina Costantino, Leonardo Gamallo, *Los conflictos socioambientales durante los gobiernos kirchneristas en Argentina*, in *De la democracia liberal a la soberanía popular*, Daniel Vázquez (coord.), CLACSO, Buenos Aires, 2015, pp. 277-308; Cristian Abad Restrepo indica che dal 2000 al 2017 si sono realizzate 48 consultazioni popolari su progetti minerari, *Resistencias contra-extractivas y las áreas libres de extractivismo: la cuestión de las consultas populares en América Latina*, 2017, www.singa2017.com.br

Infine, è interessante anche il caso di Salinas Grandes y Laguna de Guayatayoc nelle province di Salta e Jujuy in Argentina, che ha visto 33 comunità indigene dell'area interessate da progetti di sfruttamento del litio preparare nel 2015 il documento *Kachi Yupi-Huellas de la sal, Procedimiento de Consulta Previa Libre e Informada para las Comunidades Indígenas de las Salinas Grandes y Laguna de Guayatayoc*, che propone un modello di consultazione delle comunità interessate nel rispetto, da un lato, del quadro giuridico vigente nel paese che prevede l'istituto, e dall'altro, dei diritti all'autodeterminazione dei popoli indigeni e alla partecipazione alle decisioni di carattere generale o particolare che possano coinvolgerli. L'iniziativa inoltre rappresenta un chiaro reclamo contro l'industria del litio. Cfr. Marzia Rosti, *The Right to Consultation and Free, Prior and Informed Consent in Argentina: The Case of Salinas Grandes-Laguna de Guayatayoc*, in *The Prior Consultation of Indigenous Peoples in Latin America. Inside the Implementation Gap*, Claire Wright, Alexandra Tomaselli (a cura di), Routledge, London-New York, 2019, pp. 210-224.

⁷³ Eduardo Gudynas, *Extractivismo y corrupción en América del Sur. Estructuras, dinámicas y tendencias en una íntima relación*, in “ReVIISE”, 2017, 10, pp. 73-87.

papavero da oppio o di marijuana”⁷⁴ o di pianta di coca. Tutte queste attività, oltre a violare i diritti sulle terre delle comunità rurali o indigene, hanno un impatto sull’ambiente e sugli ecosistemi per la deforestazione, per l’uso di sostanze tossiche rilasciate nei corsi d’acqua e nel terreno⁷⁵ con ricadute sulla salute degli abitanti.

Ad esempio, si ricorda la deforestazione⁷⁶ delle regioni amazzoniche colombiane per l’espansione delle miniere illegali⁷⁷, del taglio degli alberi per il traffico di legname pregiato e delle coltivazioni delle piante di coca⁷⁸, tutte attività gestite da gruppi criminali, dai guerriglieri dell’ELN-Ejército de Liberación Nacional e dai dissidenti delle FARC-Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia, ormai smobilitate. Alla Colombia si aggiungono quelli del Venezuela e del Perù. In quest’ultimo si segnala la regione di Madre de Dios, ove l’estrazione sempre illegale dell’oro e il traffico di legname pregiato controllato da una rete di organizzazioni criminali si intreccia con le condizioni di sfruttamento degli stessi minatori e, infine, con una rete di prostituzione e di altre attività illegali che si sono sviluppate nella regione per

⁷⁴ Thomas Aureliani, *‘Estrattivismo criminale’: violazioni dei diritti umani e resistenze dei popoli indigeni in Messico*, in *I popoli indigeni e i loro diritti in America Latina. Dinamiche continentali, scenari nazionali / Los pueblos indígenas y sus derechos en América Latina. Dinámicas continentales, escenarios nacionales*, Roberto Cammarata, Marzia Rosti (a cura di), in corso di pubblicazione.

⁷⁵ Ad esempio, il mercurio per estrarre l’oro; la benzina, il permanganato di sodio, l’acido solforico per lavorare le foglie di coca.

⁷⁶ Fino alla smobilitazione delle FARC nel 2016 la deforestazione era limitata, perché la copertura boschiva le nascondeva; in seguito è aumentata dai 120.933 ettari (2013) ai 219.973 ettari (2017), per poi diminuire a 171.685 ettari (2020), cfr. Instituto Igarapé, InSight Crime, *Las Raíces de los delitos ambientales en la Amazonía colombiana*, 2021, p. 7 che rinvia agli studi dell’IDEAM-Instituto de Hidrología, Meteorología y Estudios Ambientales de Colombia.

⁷⁷ La miniera legale e illegale è aumentata da 83.629 ettari (2016) a 98.028 ettari (2019) ed ha interessato i dipartimenti di Amazonas, Guainía Caquetá, Putumayo, Vaupés e Guaviaré (Instituto Igarapé, InSight Crime, *op. cit.*, p. 2); a livello nazionale l’attività mineraria illegale interessa più di 64.000 ettari, 37.138 dei quali illegali e 27.589 in territori indigeni o in territori in attesa di permessi per le attività minerarie. Cfr. anche Eduardo Gudynas, Axel Rojas, *Informal ilegal, artesanal, tradicional, ancestral: desentrañando el entramado de los extractivismos por el oro en los ríos sudamericanos*, in “Yeiyá”, 2020, n. 1, pp. 21-45.

⁷⁸ Sono state registrate le seguenti tendenze: nel 2020 una diminuzione del 7% della superficie complessiva dedicata alla coltivazione delle piante di coca (da 154.000 ettari del 2019 a 143.000 ettari del 2020) e, negli ultimi cinque anni, una diminuzione nei Dipartimenti di Caquetá (-54%), Putumayo (-20%) y Nariño (-17%); un incremento, invece, nei Dipartimenti di Córdoba (+30%), Antioquia (+27,5%), Bolívar (+18%) e Chocó (+18%) e, soprattutto, nelle zone di frontiera e geostrategiche per il traffico di cocaina, il tutto in una cornice di sfruttamento della popolazione locale e delle loro terre, facilitata dalla corruzione delle forze di sicurezza, dei funzionari locali, di coloro che sono preposti alla tutela dell’ambiente e al controllo delle frontiere. Infine, si è rilevato un aumento del rendimento della foglia di coca (+10%), grazie a migliori tecniche di lavorazione. Cfr. Oficina de las Naciones Unidas contra la Droga y el Delito-UNODC, Sistema Integrado de Monitoreo de Cultivos Ilícitos-SIMCI, *Monitoreo de territorios afectados por cultivos ilícitos 2020*, Bogotá, UNODC-SIMCI, 2021.

l'assenza o con la complicità delle istituzioni⁷⁹. Dinamiche che si ripresentano anche in Venezuela, nella Zona de Desarrollo Estratégico Nacional Arco Minero del Orinoco (AMO), istituita nel 2016 dal governo di Maduro⁸⁰, per promuovere lo sfruttamento delle risorse minerarie in alternativa al petrolio e per regolarizzare le attività nello stato di Bolívar, ove storicamente lo sfruttamento delle risorse era 'informale' grazie ad alleanze fra imprese straniere e governi di turno. La decisione ha di fatto favorito la *megaminería*, cioè grandi progetti di sfruttamento dei giacimenti con la partecipazione di circa 150 investitori fra nazionali e stranieri, le cui attività spesso sconfinano nell'illegalità. Inoltre, si registra un elevato livello di corruzione delle istituzioni coinvolte⁸¹ e la presenza di gruppi armati, cioè guerriglieri e dissidenti – rispettivamente – dell'ELN e delle FARC giunti dalla Colombia, membri di organizzazioni criminali venezuelane⁸² e gruppi militari, che si contendono il controllo del territorio e dei traffici illegali. Infine, le attività si sono estese a sud del

⁷⁹ Enrique Vera, *Madre de Dios: deforestación por minería ilegal crece en el Pariamanu y ya supera las 200 hectáreas*, in *Mongabay*, 5 maggio 2021, <https://es.mongabay.com/2021/05/deforestacion-mineria-ilegal-pariamanu-peru/>; Roger Merino, Carlos Quispe Dávila, *¿Héroes, víctimas o villanos? Defensores ambientales, minería y securitización de la Amazonía peruana*, in "Latin American Law Review", 2021, n. 7, pp. 101-121.

⁸⁰ Creata con il Decreto ejecutivo n. 2248 del 24 febbraio 2016; AMO comprende porzioni degli stati Bolívar, Amazonas y Delta Amacuro e corrisponde al 12,4% del territorio venezuelano; è abitata da 1.660.000 abitanti distribuiti in 465 villaggi e che rappresentano il 4,69% della popolazione totale. Le risorse sono, innanzitutto, l'oro, seguito da ferro, bauxite, alluminio, coltan e diamanti.

⁸¹ Iván Leonardo Avila García, *Influencia criminal en la geopolítica del arco minero del Orinoco*, in "Revista Científica en Ciencias Sociales e interdisciplinarias", 2020, n. 21, pp. 221-241; Plataforma contra el Arco Minero del Orinoco, Centro para la Reflexión y Acción Social (CERLAS), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en el Arco Minero y el territorio venezolano ubicado al sur del río Orinoco*, 2019, <https://www.civilisac.org/civilis/wp-content/uploads/Informe-sobre-la-situaci%C3%B3n-de-derechos-humanos-en-el-Arco-Minero-y-el-territorio-venezolano-ubicado-al-sur-del-r%C3%ADo-Orinoco.pdf.pdf>; SOS Orinoco, *Presence, Activity and Influence of Organized Armed Groups in Mining Operations South of the Orinoco River*, 31 marzo 2022, <https://sosorinoco.org/en/reports/presence-activity-and-influence-of-organized-armed-groups-in-mining-operations-south-of-the-orinoco-river/>; ACNUDH-Oficina del Alto Comisionado de Derechos Humanos, *Introducción del informe sobre la independencia del sistema de justicia, el acceso a la justicia y la situación de los derechos humanos en el Arco Minero del Orinoco en la República Bolivariana de Venezuela*, 2020, <https://www.ohchr.org/SP/HRBodies/HRC/Pages/NewsDetail.aspx?NewsID=26097&LangID=S>

⁸² Le organizzazioni che si contendono il controllo delle attività nella regione sono le seguenti: PRANES, cioè gruppi criminali dediti al traffico di droga e all'estorsione guidati da un capo, il *pran*, che spesso gestisce le operazioni dal carcere; *megabandas*, grandi organizzazioni criminali con più di 50 membri; SINDICATOS, emersi dai sindacati dei lavoratori edili nelle due principali città di Bolívar, Puerto Ordaz e Ciudad Bolívar; *colectivos*, gruppi paramilitari; i guerriglieri dell'Ejército de Liberación Nacional (ELN) e dissidenti delle Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC). International Crisis Group, *El peso del oro: violencia en el sur de Venezuela*, Informe sobre América Latina n. 73, 28 febbraio 2019, <https://www.crisisgroup.org/es/latin-america-caribbean/andes/venezuela/073-gold-and-grief-venezuelas-violent-south>

fiume Orinoco, arrivando a controllare la rete fluviale che risulta importante sia per il trasporto dei prodotti delle miniere illegali, in particolare l'oro, sia per il narcotraffico⁸³. A ciò si aggiunge il reclutamento forzato dei membri delle comunità indigene⁸⁴ e rurali e il loro sgombero forzato dai territori strategici, oltre alla violenza nei confronti dei leader comunitari e dei difensori dei diritti che si oppongono a tali pratiche.

6. Conclusioni

Il primo anniversario dell'entrata in vigore dell'Acuerdo de Escazú fra dodici Stati dell'America Latina ha offerto lo spunto per tratteggiare, senza alcuna pretesa di esaustività, un quadro della condizione dei difensori dell'ambiente e dei popoli indigeni che il trattato si propone di tutelare.

I dati riportati evidenziano la situazione di estrema pericolosità in cui operano gli ambientalisti, ai quali però non sono riconosciuti a livello internazionale specifici diritti né particolari tutele per l'attività che svolgono, mentre sono previsti in solo cinque paesi meccanismi di protezione nazionale, però scarsamente efficaci. Per tal motivo l'Accordo ha l'ambizioso obiettivo di impegnare gli Stati firmatari a proteggerli più efficacemente, cercando così di arginare la spirale di violenza di cui sono vittime.

Rispetto ai popoli indigeni, per quanto a livello nazionale e internazionale siano riconosciuti diritti specifici con simmetrici obblighi di tutela da parte degli Stati, da più fonti emergono i dati sulle violazioni soprattutto dei diritti delle comunità sui loro territori, qualora prevalgano gli interessi del modello estrattivo. Ed è in questo contesto che Escazú interviene, prevedendo una protezione specifica che impegna i governi firmatari a 'includere' i popoli indigeni nei meccanismi della democrazia ambientale, obiettivo principale dell'Accordo. Ai governi quindi spetta l'obbligo di

⁸³ Su AMO, cfr. <https://www.ocmal.org/el-arco-minero-del-orinoco-fraude-y-catastrofe-en-venezuela/>

⁸⁴ In particolare, i Yekuana, Sanemá, Pemón, Wottuja, Piapoco, Jivi, Kariña y Warao, cfr. IWGIA, *El Mundo Indígena*, 2021; OPE-Observatorio de Ecología Política de Venezuela, *Reporte situación de la minería en Venezuela en tiempos de COVID-19*, segundo semestre 2021, https://www.ecopoliticavenezuela.org/2021/12/10/reportesituacion-de-la-mineria-en-venezuela-en-tiempos-de-covid-19-diciembre-2021/#_ftn5

facilitare le comunità indigene nell'accesso all'informazione, alla partecipazione e alla giustizia ambientale, che si aggiunge a quello più generale già previsto dalla citata Convenzione ILO 169 che prevede la loro consultazione e la loro partecipazione, attraverso procedure appropriate, ogniqualvolta le istituzioni prendano in considerazione misure legislative o amministrative che le possano riguardare direttamente.

Senza dubbio entrambi gli obiettivi sono ambiziosi e rappresentano un passo verso la democrazia ambientale, realizzando la quale si ridurrebbe la conflittualità sociale e si potrebbero correggere anche alcuni aspetti – legali e illegali – del modello estrattivo a beneficio di tutti i cittadini, al di là del colore della pelle, dei tratti somatici, della regione di appartenenza e della classe sociale d'origine. La partecipazione dei cittadini infatti non deve essere intesa come una 'complicazione' per i processi decisionali, ma piuttosto come un contributo alla 'costruzione' del territorio e alla definizione delle sue politiche di sviluppo. Inoltre, il coinvolgimento della società civile può rappresentare uno strumento per contrastare la diffusa cultura della violenza nei confronti di coloro che difendono i diritti umani, in generale, e l'ambiente in particolare.

I tempi lunghi per ottenere le ratifiche necessarie per l'entrata in vigore del trattato nel 2021 hanno però dimostrato la scarsa propensione dei governi latinoamericani a impegnarsi concretamente sui temi ambientali e, inoltre, non è un caso che Colombia, Brasile, Perù e Honduras non l'abbiano ratificato, se si considera che sono accomunati dall'elevato numero di ambientalisti uccisi, oltre a condividere con tutti i paesi dell'area gli interessi del modello estrattivo e la conflittualità socio-ambientale che ne deriva.

C'è da augurarsi che l'entusiasmo che ha caratterizzato la Primera Reunión de la Conferencia de las Partes a Santiago de Chile, da un lato, si traduca in una concreta ed efficace implementazione dell'Accordo da parte degli Stati che l'hanno ratificato, e, dall'altro lato, spinga i governi che non l'hanno ancora ratificato a farlo. A un anno dalla sua entrata in vigore non è ancora possibile trarre bilanci, ma è significativo che all'entusiasmo di Santiago de Chile si contrappongano i numeri già registrati a gennaio 2022 degli ambientalisti uccisi, delle violenze nei confronti dei difensori e delle comunità indigene e rurali: più di 20 omicidi distribuiti fra Colombia (13),

Brasile (3), Honduras (3) e Messico (1 difensora e 3 giornalisti)⁸⁵. Quest'ultimo è l'unico dei quattro paesi citati ad avere ratificato l'Accordo.

In conclusione emerge come nonostante si sia formato un corpus di norme nazionali e internazionali che riconosce ai popoli indigeni un ampio catalogo di diritti, così come a livello regionale il sistema interamericano dei diritti umani ha sviluppato una giurisprudenza volta a tutelarli, nella realtà alcune comunità indigene subiscono continue e sistematiche violazioni dei propri diritti e coloro che cercano di difenderle spesso rischiano la vita. Ciò accade poiché prevalgono le ragioni politico-economiche del modello estrattivo, che a volte si intreccia con gli interessi della criminalità organizzata e che coinvolge spesso i territori delle comunità, perché ricchi di risorse naturali o perché necessari all'agrobusiness. Affiora così il delicato problema per i governi latinoamericani di bilanciare la disponibilità di risorse per lo sviluppo economico nazionale con il rispetto delle terre, delle culture e dei diritti fondamentali delle popolazioni originarie, nonché con la tutela dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile. Più in generale, risulta evidente la distanza fra le norme giuridiche che riconoscono specifici diritti, le relative riflessioni teorico-dottrinali e le rispettive interpretazioni giurisprudenziali, da una parte, e la condizione reale vissuta dai titolari dei diritti riconosciuti, interpretati e declinati, dall'altra.

⁸⁵ *Américas: Amnistía Internacional alerta sobre asesinatos de personas defensoras y periodistas en el primer mes de 2022*, 2 febbraio 2022, <https://www.amnesty.org/es/latest/news/2022/02/americas-alert-killings-human-rights-defenders-journalists/>; ONU-Organización de las Naciones Unidas-Noticias ONU, *Colombia: La ONU solicita que se refuercen las medidas de protección para los defensores de los derechos humanos*, 24 febbraio 2022, <https://news.un.org/es/story/2022/02/1504592>

Bibliografía

ACNUDH-Oficina del Alto Comisionado de Derechos Humanos, *Los Defensores de los Derechos Humanos: Protección del Derecho a Defender a los Derechos Humanos - Folleto informativo n. 29*, 2004, <https://www.ohchr.org/Documents/Publications/FactSheet29sp.pdf>

ACNUDH-Oficina del Alto Comisionado de Derechos Humanos, *Introducción del informe sobre la independencia del sistema de justicia, el acceso a la justicia y la situación de los derechos humanos en el Arco Minero del Orinoco en la República Bolivariana de Venezuela*, 2020, <https://www.ohchr.org/SP/HRBodies/HRC/Pages/NewsDetail.aspx?NewsID=26097&LangID=S>

Acuerdo Regional sobre el Acceso a la Información, la Participación Pública y el Acceso a la Justicia en Asuntos Ambiental en América Latina y el Caribe, 2018, <https://www.cepal.org/es/acuerdodeescazu>

Américas: Amnistía Internacional alerta sobre asesinatos de personas defensoras y periodistas en el primer mes de 2022, 2 febrero 2022, <https://www.amnesty.org/es/latest/news/2022/02/americas-alert-killings-human-rights-defenders-journalists/>

Aranda Darío (a cura di), *Atlas del agronegocio transgénico en el Conosur. Monocultivos, resistencias y propuestas de los pueblos*, Marcos Paz, Acción por la Biodiversidad, 2020.

Avila García Iván Leonardo, *Influencia criminal en la geopolítica del arco minero del Orinoco*, in “Revista Científica en Ciencias Sociales e interdisciplinarias”, 2020, n. 21.

Avila-Vázquez Medardo, Difilippo Flavia, *Agricultura tóxica y salud en pueblos fumigados de Argentina*, in “Crítica y Resistencias. Revista de conflictos sociales latinoamericanos”, 2016, n. 2.

Banco Mundial, *Latinoamérica Indígena en el Siglo XXI. Primera Década*, 2015, <http://documents.worldbank.org/curated/en/541651467999959129/pdf/98544-WP-P148348-Box394854B-PUBLIC-Latinoamerica-indigena-SPANISH.pdf>

Bárcena Alicia, Torres Valeria, Muñoz Ávila Lina, *El Acuerdo de Escazú. Sobre democracia ambiental y su relación con la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible*, Universidad del Rosario, Bogotá, 2021, <https://www.cepal.org/es/publicaciones/47427-acuerdo-escazu-democracia-ambiental-su-relacion-la-agenda-2030-desarrollo>

Bengoa José, *La emergencia indígena en América Latina*, Fondo de Cultura Económica, Santiago de Chile, 2007.

Bengoa José, *Una segunda etapa de la emergencia indígena en América Latina*, in “Cuadernos de Antropología Social”, 29, 2009, <https://www.redalyc.org/pdf/1809/180913914001.pdf>

Birss Moira, *Criminalizing environmental activism: as threats to the environment increase across Latin America, new laws and police practices take aim against the front line activists defending their land and resources*, in “NACLA Report on the Americas”, 2017, vol. 49, n. 3.

Bravo Ana Lucía, Centurión Mereles Hugo Florencio, Domínguez Diego Ignacio, *Los señores de la soja. La agricultura transgénica en América Latina*, CLACSO, Buenos Aires, 2010.

Carta Internacional Americana de Garantías Sociales o Declaración de los Derechos Sociales del Trabajador, Rio de Janeiro, Brasile, 1947.

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Informe Anual de la Comisión Interamericana de Derechos Humanos 1998, 1999*, <http://Www.Cidh.Oas.Org/Annualrep/98span/Indice.Htm> e <http://Www.Cidh.Oas.Org/Annualrep/98span/Capitulo%207.Htm>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Segundo Informe sobre la situación de las defensoras y los defesores de Derechos Humanos en las Américas*, 2011, <https://www.oas.org/es/cidh/defensores/docs/pdf/defensores2011.pdf>

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Acceso a la información, participación y justicia en temas ambientales en América Latina y el Caribe. Situación actual, perspectivas y ejemplos de buenas prácticas*, Santiago de Chile, 2013.

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Recursos naturales: situación y tendencias para una agenda de desarrollo regional en América Latina y el Caribe*, 2013.

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Los pueblos indígenas en América Latina. Avances en el último decenio y retos pendientes para la garantía de sus derechos*, 2014, https://www.cepal.org/sites/default/files/publication/files/37050/S1420783_es.pdf

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Acceso a la información, la participación y la justicia en asuntos ambientales en América Latina y el Caribe: hacia el logro de la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible*, 2018.

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *El impacto del COVID-19 en los pueblos indígenas de América Latina-Abya Yala. Entre la invisibilización y la resistencia colectiva*, 2020, <https://www.cepal.org/es/publicaciones/46543-impacto-covid-19-pueblos-indigenas-america-latina-abya-yala-la-invisibilizacion>

CEPAL-Comisión Económica para América Latina y el Caribe, *Los pueblos indígenas de América Latina-Abya Yala y la Agenda 2030 para el Desarrollo Sostenible: tensiones y desafíos desde una perspectiva territorial*, 2020, <https://www.cepal.org/es/publicaciones/45664-pueblos-indigenas-america-latina-abya-yala-la-agenda-2030-desarrollo-sostenible>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Criminalización de la labor de las defensoras y los defensores de Derechos Humanos*, 2015, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/criminalizacion2016.pdf>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Pueblos indígenas, comunidades afrodescendientes y recursos naturales: protección de derechos humanos en el contexto de actividades de extracción, explotación y desarrollo*, 2015, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/industrialsextractivas2016.pdf>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Hacia una política integral de protección a personas defensoras de derechos humanos*, 2017, <http://www.oas.org/es/cidh/informes/pdfs/Proteccion-Personas-Defensoras.pdf>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Corrupción y derechos humanos: Estándares interamericanos*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Informe sobre la situación de personas defensoras de derechos humanos y líderes sociales en Colombia*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Situación de los derechos humanos de los pueblos indígenas y tribales de la Panamazonía*, 2019, <http://www.oas.org/es/cidh/defensores/default.asp>

CIDH-Comisión Interamericana de Derechos Humanos, *Guía práctica sobre lineamientos y recomendaciones para la elaboración de planes de mitigación de riesgos de personas defensoras de derechos humanos*, 2021, http://www.oas.org/es/cidh/r/dddh/guias/GuiaPractica_DefensoresDDHH-v3_SPA.pdf

Convenzione della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite (UNECE) sull'accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini, e l'accesso alla giustizia ambientale, 1998, https://www.isprambiente.gov.it/it/garante_aia_ilva/normativa/Normativa-sull-accesso-alle-informazioni/normativa-sovranaazionale/la-convenzione-di-aarhus e <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A22005A0517%2801%29>

Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro 169 sui popoli indigeni e tribali in Stati indipendenti, 1989, <http://www.gfbv.it/3dossier/diritto/ilo169-conv-it.html>

Corte Interamericana de Derechos Humanos, *Cuadernillo de la Corte Interamericana de Derechos Humanos, n. 11: Pueblos indígenas y tribales*, 2018.

Corte Interamericana de Derechos Humanos, *Cuadernillo de jurisprudencia de la Corte Interamericana de Derchos Humanos, n. 30: Personas defensoras de derechos humanos*, 2020.

Costantino Agostina, Gamallo Leonardo, *Los conflictos socioambientales durante los gobiernos kirchneristas en Argentina*, in *De la democracia liberal a la soberanía popular*, Vázquez Daniel (coord.), CLACSO, Buenos Aires, 2015.

Del Popolo Fabiana (a cura di), *Los pueblos indígenas en América (Abya Yala). Desafíos para la igualdad en la diversidad*, CEPAL, Santiago de Chile, 2017.

Dichiarazione sul diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti delle Nazioni Unite, 1998, https://unipd-centrodirittumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sul-diritto-e-la-responsabilita-degli-individui-dei-gruppi-e-degli-organi-della-societa-di-promuovere-e-proteggere-le-liberta-fondamentali-e-i-diritti-umani-universalmente-riconosciuti-1998/18

Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo, 1992, <https://www.isprambiente.gov.it/files/agenda21/1992-dichiarazione-rio.pdf>

Forst Michel, *“Querían borrar por completo mi informe”: Relator de la ONU sobre el Gobierno*, in “Semana”, 29 febbraio 2020, <https://www.semana.com/nacion/articulo/michel-forst-relator-de-la-onu-habla-del-desaire-del-gobierno-colombiano/654179/>

Forst Michel, *World Report on the situation of Human Rights Defenders*, 2018, <https://www.protecting-defenders.org/sites/protecting-defenders.org/files/UNSR%20HRDs-%20World%20report%202018.pdf>

Front Line Defenders, *Global Analysis 2018*, 2019, <https://www.frontlinedefenders.org/en/resource-publication/global-analysis-2018>

Front Line Defenders, *Global Analysis 2020*, 2021, https://www.frontlinedefenders.org/sites/default/files/fl_d_global_analysis_2020.pdf

Gargarella Roberto, *La sala de máquinas de la Constitución. Dos siglos de constitucionalismo en América Latina (1810-2010)*, Katz Editores, Buenos Aires, 2014.

Glazebrook Trish, Opoku Emmanuela, *Defending the defenders: Environmental protectors, climate change and human rights*, in “Ethics & the Environment”, 2018, vol. 23, n. 2.

Global Witness, *Enemigos del Estado. De cómo los gobiernos y las empresas silencian a las personas defensoras de la tierra y del medio ambiente*, 2019, <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/enemigos-del-estado/>

Global Witness, *Defender el mañana. Crisis climática y amenazas contra las personas defensoras de la tierra y del medio ambiente*, 2020, <https://www.globalwitness.org/es/defending-tomorrow-es/>

Global Witness, *Última línea de defensa. Las industrias que causan la crisis climática y los ataques contra personas defensoras de la tierra y el medioambiente*, settembre 2021, <https://www.globalwitness.org/es/last-line-defence-es/>

Gudynas Eduardo, *Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo. Contextos y demandas bajo el progresismo sudamericano actual*, in AA.VV., *Extractivismo, política y sociedad*, CAAP-CLAES, Quito, 2009.

Gudynas Eduardo, *Si eres tan progresista ¿Por qué destruyes la naturaleza? Neoextractivismo, izquierda y alternativas*, in "Ecuador Debate", 79, 2010.

Gudynas Eduardo, *Extractivismos. Ecología, economía y política de un modo de entender el desarrollo y la Naturaleza*, CEDIB, Cochabamba, 2015.

Gudynas Eduardo, *Extractivismo y corrupción en América del Sur. Estructuras, dinámicas y tendencias en una íntima relación*, in "ReviISE", 10, 2017.

Gudynas Eduardo, *Extractivismos: conceptos, expresiones, impactos y derrames*, in *¿Fin de la bonanza? Entradas, salidas y encrucijadas del extractivismo*, Martín Ramírez, Stefan Schmalz (editores), Editorial Biblos, Buenos Aires, 2018.

Gudynas Eduardo, Axel Rojas, *Informal, ilegal, artesanal, tradicional, ancestral: desentrañando el entramado de los extractivismos por el oro en los ríos sudamericanos*, in "Yeiyá", n. 1, 2020.

Hincapié Sandra, *Entre el extractivismo y la defensa de la democracia. Mecanismos de democracia directa en conflictos sociambientales de América Latina*, in "Recerca. Revista de Pensament i Anàlisi", n 27, 2017.

Hincapié Sandra, *Crímenes ambientales, crímenes contra la humanidad. Derechos humanos en el extractivismo latinoamericano*, in *Derechos humanos y conflictos por la justicia en América Latina*, Laura Loeza Reyes, Jairo Antonio López Pacheco (coord.), Universidad Nacional Autónoma de México, 2019.

Hincapié Sandra, *Activismo, Naturaleza y Diversidad. Derechos Humanos para la nueva tierra*, in Hincapié Sandra, Verdugo Julio Teodoro (coord.), *Democracias en sociedades fracturadas. Herencias y límites de los regímenes políticos en América Latina*, Editorial Universidad de Cuenca, 2020.

Iniciativa de Acceso en América Latina, *Situación del Acceso a la Información, a la Participación y a la Justicia ambiental en América Latina 2004-2005*, Ciudad de México, 2006.

Instituto Igarapé, InSight Crime, *Las Raíces de los delitos ambientales en la Amazonía colombiana*, 2021.

International Crisis Group, *El peso del oro: violencia en el sur de Venezuela, Informe sobre América Latina n. 73, 28 febbraio 2019*, <https://www.crisisgroup.org/es/latin-america-caribbean/andes/venezuela/073-gold-and-grief-venezuelas-violent-south>

IWGIA, *El Mundo Indígena*, 2021.

Knox John, *Protección de los defensores de los derechos humanos, ya sean personas, grupos o instituciones, que trabajan en el ámbito de los derechos económicos, sociales y culturales (A/HRC/RES/31/32)*, 2016.

Lahidji Karim, Staberock Gerald, *Criminalización de los defensores de derechos humanos en el contexto de proyectos industriales: un fenómeno regional en América Latina*, OMCT-FIDH, 2016, <https://www.fidh.org/IMG/pdf/criminalisationobsangocto2015bassdef.pdf>

Lakhani Nina, *Chi ha ucciso Berta Cáceres?*, Capovolte, Alessandria, 2021.

Lapegna Pablo, *Soybeans and Power: Genetically Modified Crops, Environmental Politics, and Social Movements in Argentina*, Oxford Scholarship Online, 2016.

Merino Roger, Quispe Dávila Carlos, *¿Héroes, víctimas o villanos? Defensores ambientales, minería y securitización de la Amazonía peruana*, in "Latin American Law Review", n. 7, 2021.

Mi-ambiente cancela los permisos de explotación y declara a Honduras libre de minería, in "Diario Roatán", 1 marzo 2022, <https://diariooatatan.com/miambiente-cancela-los-permisos-de-explotacion-y-declara-a-honduras-libre-de-mineria/>

Observatorio de Ecología Política de Venezuela-OPE, *Reporte situación de la minería en Venezuela en tiempos de COVID-19, segundo semestre 2021*,

https://www.ecopoliticavenezuela.org/2021/12/10/reporte-situacion-de-la-mineria-en-venezuela-en-tiempos-de-covid-19-diciembre-2021/#_ftn5

OCMAL-Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina, *Cuando tiemblan los derechos: extractivismo y criminalización en América Latina*, 2011, <https://www.ocmal.org/cuando-tiemblan-los-derechos-extractivismo-y-criminalizacion-en-america-latina/>

OEA-Organización de los Estados Americanos, *Resolución 1671/1999. Defensores de Derechos Humanos en las Américas: apoyo a las tareas que desarrollan las personas, grupos y organizaciones de la sociedad civil para la promoción y protección de los derechos humanos en las Américas*, AG/RES. 1671 (XXIX-O/99), 7 giugno 1999, <http://www.summit-americas.org/OAS%20General%20Assembly/AG-RES-1671-sp.htm>

OEA-Organización de los Estados Americanos, *Defensores de derechos humanos en las Américas: apoyo a las tareas que desarrollan las personas, grupos y organizaciones de la sociedad civil para la promoción y protección de los derechos humanos en las Américas*, AG/RES. 1818 (XXXI-O/01), 5 giugno 2001, https://www.oas.org/juridico/spanish/ag01/agres_1818.htm

ONU-Asamblea General-Consejo de Derechos Humanos, *Visita a Colombia. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de los derechos humanos*, 26 dicembre 2019, <https://undocs.org/es/A/HRC/43/51/Add.1>

ONU-Asamblea General-Consejo de Derechos Humanos, *Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos acerca de su visita a Colombia. Comentarios formulados por el Estado*, 27 gennaio 2020, <https://undocs.org/es/A/HRC/43/51/Add.4>

ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Informe de la Relatora Especial sobre los derechos de los pueblos indígenas* (A/HRC/39/17), 10 agosto 2018, <https://undocs.org/es/A/HRC/39/17>

ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Situación de los defensores de los derechos humanos. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos* (A/73/215), 23 luglio 2018, <https://undocs.org/es/A/73/215>

ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Situación de las defensoras de los derechos humanos. Informe del Relator Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos* (A/74/159), 15 luglio 2019, <https://undocs.org/es/A/74/159>

ONU-Organización de las Naciones Unidas, *Última Advertencia: los defensores de los derechos humanos, víctimas de amenazas de muerte y asesinatos. Informe de la Relatora Especial sobre la situación de los defensores de derechos humanos, Mary Lawlor*, (A/HRC/46/35), 24 dicembre 2020, <https://undocs.org/es/A/HRC/46/35>

ONU-Organización de las Naciones Unidas-Consejo de Derechos Humanos, *Reconocimiento de la contribución que hacen los defensores de los derechos humanos relacionados con el medio ambiente al disfrute de los derechos humanos, la protección del medio ambiente y el desarrollo sostenible* (A/HRC/40/L.22/Rev.1), 20 marzo 2019, https://ap.ohchr.org/documents/dpage_s.aspx?si=A/HRC/40/L.22/Rev.1

ONU-Organización de las Naciones Unidas-Noticias ONU, Colombia: La ONU solicita que se refuercen las medidas de protección para los defensores de los derechos humanos, 24 febbraio 2022, <https://news.un.org/es/story/2022/02/1504592>

ONU-United Nations General Assembly, *Promotion of the Declaration on the Right and Responsibility of Individuals, Groups and Organs of Society to Promote and Protect Universally Recognized Human Rights and Fundamental Freedoms: protecting women human rights defenders*, (A/RES/68/181), 30 gennaio 2014, <https://undocs.org/A/RES/68/181>

ONU-United Nations, *State of the World's Indigenous Peoples (SOWIP)*, 2009, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/publications/state-of-the-worlds-indigenous-peoples.html>

ONU-United Nations, *State of the World's Indigenous Peoples (SOWIP). Rights to Lands, Territories, and Resources*, Vol. 5, 2021, <https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2021/03/State-of-Worlds-Indigenous-Peoples-Vol-V-Final.pdf>

Organización Internacional del Trabajo, *Aplicación del Convenio sobre pueblos indígenas y tribales núm. 169 de la OIT. Hacia un futuro inclusivo, sostenible y justo*, 2019, https://www.ilo.org/global/publications/books/WCMS_735627/lang-es/index.htm

Ordóñez Buitrago Andrés, *La Opinión Consultiva OC-23/17 sobre medio ambiente y derechos humanos: aporte de Colombia y la Corte IDH al desarrollo progresivo del derecho internacional*, in "Revista Orbis", 2020, n. 24.

Países de América Latina y el Caribe reafirman al Acuerdo de Escazú como herramienta fundamental para asegurar un medio ambiente sano a las generaciones presentes y futuras, 22 aprile 2022, <https://acuerdodeescazu.cepal.org/cop1/es/noticias/paises-america-latina-caribe-reafirman-al-acuerdo-escazu-como-herramienta-fundamental>

Pengue Walter Alberto, *La República Unida de la Soja. Concentración y poder basado en la monocultura de exportación*, in *Atlas del Agronegocio. Datos y hechos sobre la industria agrícola y de alimentos*, Heinrich Boll Stiftung-Fundación Rosa Luxemburgo-GEPAMA, 2018.

Plataforma contra el Arco Minero del Orinoco, Centro para la Reflexión y Acción Social (CERLAS), *Informe sobre la situación de los derechos humanos en el Arco Minero y el territorio venezolano ubicado al sur del río Orinoco*, 2019, <https://www.civilisac.org/civilis/wp-content/uploads/Informe-sobre-la-situaci%C3%B3n-de-derechos-humanos-en-el-Arco-Minero-y-el-territorio-venezolano-ubicado-al-sur-del-r%C3%ADo-Orinoco.pdf.pdf>

Prieur Michel, Sozzo Gonzalo, Nápoli Andrés, *Acuerdo de Escazú. Hacia la democracia ambiental en América Latina y el Caribe*, Universidad Nacional del Litoral, Santa Fe, 2020.

Protection International, *Protección de defensores de derechos humanos: buenas prácticas y lecciones a partir de la experiencia*, 2011, <https://www.protectioninternational.org/sites/default/files/2011-Best-Practices-and-Lessons-Learnt-ES.pdf>

Restrepo Cristian Abad, *Resistencias contra-extractivas y las áreas libres de extractivismo: la cuestión de las consultas populares en América Latina*, 2017, www.singa2017.com.br

Rodríguez Garavito César, Baquero Díaz Carlos Andrés, *Conflictos socioambientales en América Latina. El derecho, los pueblos indígenas y la lucha contra el extractivismo y la crisis climática*, Siglo XIX, Buenos Aires, 2020.

Rosti Marzia, *The Right to Consultation and Free, Prior and Informed Consent in Argentina: The Case of Salinas Grandes-Laguna de Guayatayoc*, in *The Prior Consultation of Indigenous Peoples in Latin America. Inside the Implementation Gap*, Wright Claire, Tomaselli Alexandra (a cura di), Routledge, London-New York, 2019.

Rosti Marzia, *Popoli indigeni, terre e risorse naturali in Argentina dall'indipendenza ad oggi*, Nova Delphi, Roma, 2020.

Schmalz Stefan, *Del boom a la crisis: atrapados en el cuadrado mágico del neoextractivismo*, in *¿Fin de la bonanza? Entradas, salidas y encrucijadas del extractivismo*, Martín Ramírez, Stefan Schmalz (editores), Editorial Biblos, Buenos Aires, 2018.

Sekaggya Margaret, *Commentary to the Declaration on the Right and Responsibility of Individuals, Groups and Organs of Society to Promote and Protect Universally Recognized Human Rights and Fundamental Freedoms*, 2011.

Somos Defensoras, *Defensoras. Voces de vida y resistencias*, 2020, <https://somosdefensores.org/>

Somos Defensores, *La sustitución voluntaria siembra la paz. Agresiones a personas defensoras de derechos humanos y población campesina vinculadas a cultivos de uso ilícito*, 2021, <https://somosdefensores.org/>

SOS Orinoco, *Presence, Activity and Influence of Organized Armed Groups in Mining Operations South of the Orinoco River*, 31 marzo 2022, <https://sosorinoco.org/en/reports/presence-activity-and-influence-of-organized-armed-groups-in-mining-operations-south-of-the-orinoco-river/>

Svampa Maristella, *La fronteras del neoextractivismo en América Latina. Conflictos socioambientales, giro ecoterritorial y nuevas dependencias*, CALAS, 2019.

Svampa Maristella, *Neo-extractivism in Latin America. Socio-environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*, Cambridge University Press, 2019.

Svampa Maristella, Teran Mantovani Emiliano, *En las fronteras del cambio de época. Escenarios de una nueva fase del extractivismo en América Latina*, 13 agosto 2019, <https://www.biodiversidadla.org/Documentos/En-las-fronteras-del-cambio-de-epoca-Escenarios-de-una-nueva-fase-del-extractivismo-en-America-Latina>

Terto Neto Ulisses, *Protecting Human Rights Defenders in Latin America. A Legal and Socio-Political Analysis of Brazil*, Palgrave MacMillan, 2018.

Unep-Wcmc-United Nations Environment Programme World Conservation Monitoring Centre, *The State of Biodiversity in Latin America and the Caribbean: A mid-term review of progress towards the Aichi Biodiversity Targets*, UNEP-WCMC, Cambridge, 2021.

UNODC-Oficina de las Naciones Unidas contra la Droga y el Delito, *Sistema Integrado de Monitoreo de Cultivos Ilícitos-SIMCI, Monitoreo de territorios afectados por cultivos ilícitos 2020*, UNODC-SIMCI, Bogotá, 2021.

Vera Enrique, *Madre de Dios: deforestación por minería ilegal crece en el Pariamanu y ya supera las 200 hectáreas*, in *Mongabay*, 5 maggio 2021, <https://es.mongabay.com/2021/05/deforestacion-mineria-ilegal-pariamanu-peru/>

Wille Peter, *La Declaración de las Naciones Unidas sobre los defensores de los derechos humanos, historia y proceso de elaboración*, 19 diciembre 2018, https://www.coljuristas.org/sala_de_prensa/articulo.php?id=175

Wille Peter, Spannagel Janika, *The history of UN Declaration on Human Rights Defenders: its genesis, drafting and adoption*, 11 marzo 2019, <https://www.universal-rights.org/blog/the-un-declaration-on-human-rights-defenders-its-history-and-drafting-process/>

Wesz J. Valdemar João, *La filiera della soia nell'America del cono sud: dinamiche, processi e attori*, in "Rivista di Economia Agraria", 2016, n. 1.

DEMOCRAZIA, SVILUPPO, STATO DI DIRITTO E ORGANIZZAZIONI CRIMINALI IN AMERICA LATINA

I casi del Messico e della Colombia attraverso le esperienze dei cartelli

Antonio L. Mazzitelli*

Title: Democracy, development, rule of law and criminal organizations in Latin America. The cases of Mexico and Colombia through the experiences of cartels

Abstract

The birth and development of modern criminal organizations is often the reflex of social, political, and economic dynamics of the territories where these organizations operate. The recent history of Latin America and of criminal organizations in Mexico and Colombia are clear representation of it. Only a transparent and democratic administration of justice can consolidate progresses made in the construction of modern rule of law democracies.

Key words: criminal organizations, development, America Latina, Mexico, Colombia

La nascita e lo sviluppo delle organizzazioni criminali moderne sono spesso riflesso delle dinamiche economiche, politiche e sociali dei territori nei quali queste operano. La storia recente dell'America Latina e delle industrie criminali in Messico e Colombia ne sono un chiaro esempio. Soltanto un'amministrazione giudiziaria trasparente e democratica potrà consolidare i progressi compiuti nella costruzione di moderni stati di diritto democratici.

Parole chiave: organizzazioni criminali, sviluppo, America latina, Messico, Colombia

* *Le opinioni espresse in questo articolo sono esclusivamente riferibili al suo autore e non riflettono necessariamente quelle delle Nazioni Unite e dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga ed il Crimine (UNODC)*

La nascita, lo sviluppo, e il radicamento delle organizzazioni criminali sono indissolubilmente legati alle dinamiche storiche, politiche, economiche e sociali proprie dei territori nei quali queste ultime operano e interagiscono. In tal senso le fasi attraverso le quali si evolvono le organizzazioni criminali, riflettono, e in parte anticipano, quelle che sono proprie al processo di costruzione politica dello stato di diritto, come pure ai cicli dello sviluppo economico e sociale del territorio di cui fanno parte. Questo processo è indipendente dall'esistenza e dallo sviluppo di mercati criminali e illeciti esistenti nello stesso territorio, potendo questi ultimi preesistere alle organizzazioni criminali emergenti. La nascita, lo sviluppo e il consolidamento, in tempi recenti, di nuovi e poderosi attori criminali in Colombia e Messico, ma anche in altri importanti scenari del continente quali il Brasile e i paesi del Triangolo del Nord del Centro America (Honduras, Guatemala ed El Salvador), illustrano compiutamente questo processo.

Questo articolo cercherà di analizzare quali siano state le dinamiche e gli elementi comuni che hanno sostenuto lo sviluppo e l'evoluzione degli attori criminali presenti in Messico e in Colombia. Pur se diversi nelle loro traiettorie e negli accadimenti puntuali, questi scenari presentano innegabili elementi comuni legati alla storia recente del continente. In questo contesto, e considerato anche il consolidarsi nella regione della democrazia quale forma di organizzazione del potere e del funzionamento dello stato, la risposta più efficiente e sostenibile all'espandersi delle organizzazioni criminali riposa, da un lato sul rafforzamento della funzione giudiziaria dello stato, e dall'altro, sul continuo sostegno allo sviluppo di una sincera, partecipativa e democratica cultura della responsabilità civile. Soltanto un sistema di amministrazione della giustizia imparziale, indipendente, trasparente ed efficace può garantire gli equilibri necessari all'esercizio del potere, e correggerne gli eventuali squilibri. Nella stessa maniera, soltanto una continua educazione alla legalità è in grado di alimentare il senso di appartenenza e di identificazione del cittadino nello stato e nelle sue regole, e perpetuare così la cultura democratica. La storia recente del Messico e della Colombia, ma anche quella del Brasile e dei paesi del Triangolo del Nord del Centro America, è indicativa di quanto questo processo

di costruzione della cultura democratica possa essere complesso e a volte lento, ma al tempo stesso inarrestabile.

1. Un continente in movimento

L'America Latina ha vissuto enormi cambiamenti nel corso degli ultimi cinquant'anni. La fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino, non soltanto hanno rimosso gli ostacoli che avevano rallentato lo sviluppo politico della regione, ma hanno anche sospeso, in buona misura, l'applicazione del principio di Monroe, consentendo a nuovi attori del mondo multipolare di trovare spazi nel continente. La globalizzazione ha fatto poi il resto, integrando le economie nazionali Latino-americane con quelle del resto del mondo. La crescita economica e la dialettica democratica, insieme alle spinte e ai contributi provenienti dalle diaspore *latinos* verificatesi prevalentemente negli Stati Uniti, hanno sostenuto tanto l'incremento demografico della regione quanto l'affermarsi di una nuova classe media istruita, aperta al resto del mondo ed esigente nei confronti dello stato.

Tuttavia, queste dinamiche positive di costruzione dello stato, si sono sviluppate di frequente in contesti caratterizzati anche da forti squilibri strutturali, e attraverso processi che anziché colmare gli squilibri esistenti li hanno acuiti. Lo stesso modello economico che nella regione venne adottato in larga misura alla fine del secolo passato, e che si fondava prevalentemente sullo sviluppo dei settori estrattivi e orientati alle esportazioni, espose la crescita della regione al pericolo costante di crisi esogene, che puntualmente erosero quando non annullarono la nuova ricchezza acquisita e la pace sociale conseguita. La transizione da una amministrazione del potere sostanzialmente autoritaria, dove il controllo del territorio e delle sue dinamiche era il risultato dell'uso di strumenti di coercizione da parte dei rappresentanti delle istituzioni, a sistemi democratici nei quali l'amministratore politico locale deve rispondere del suo operato (e dell'eventuale uso di quegli strumenti di coercizione) tanto agli elettori che alla legge, ha ulteriormente acuito gli squilibri strutturali preesistenti, e ha amplificato gli effetti

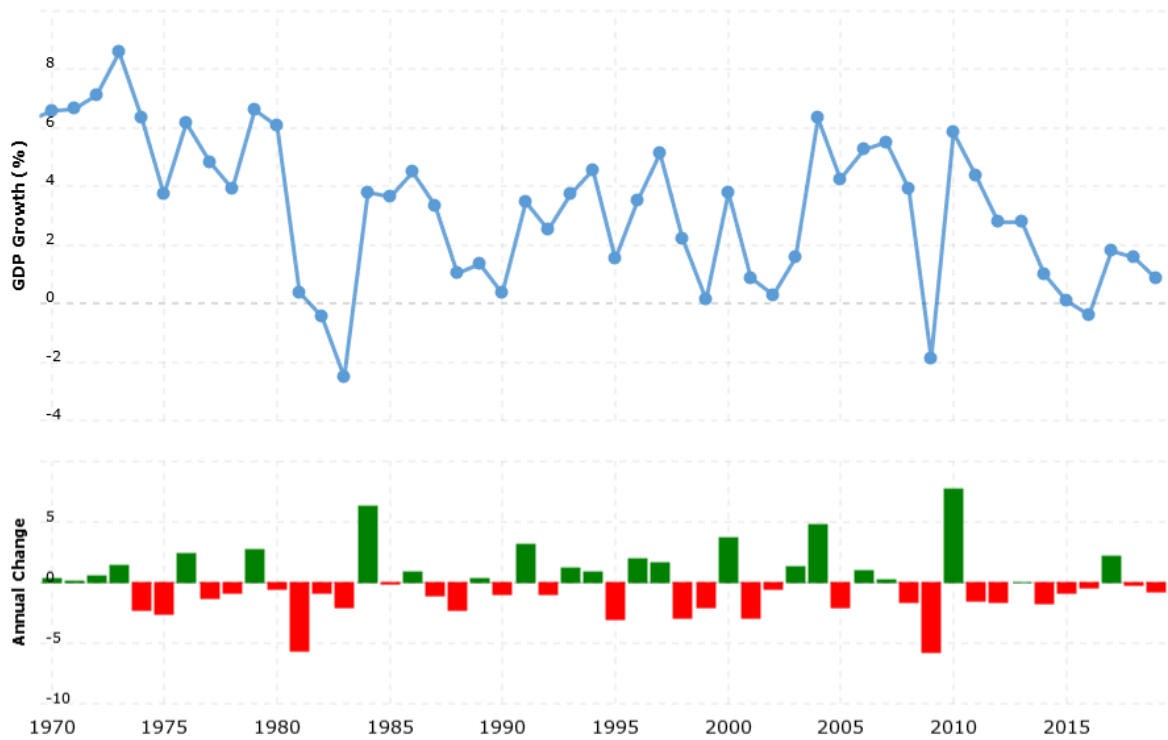
delle ricorrenti crisi economiche. Sono queste le condizioni di base nelle quali è possibile che nascano e si sviluppino nuove organizzazioni criminali.

Caratteristica peculiare ma al tempo stesso comune alle dinamiche e agli attori criminali dei contesti analizzati, è anche quella rappresentata dall'inusuale propensione all'uso di una violenza spesso barbara e terrificante. Il ricorso alla violenza da parte dei diversi attori criminali è reso possibile dalla debolezza delle istituzioni democratiche, che si rivelano incapaci di assicurarsi il monopolio di quest'ultima con il solo obiettivo di garantire la sicurezza, e di amministrare puntualmente la giustizia nel territorio. In assenza dell'azione dello stato, la giustizia e la sicurezza sono quindi amministrate dall'attore più forte, attraverso il ricorso ad una violenza privata. Questo processo di sostituzione della funzione regolatrice dello stato nelle dinamiche di sviluppo del territorio avviene tanto nelle zone rurali, caratterizzate da economie illegali (coltivazione di droga, estrazione mineraria, sfruttamento delle risorse naturali, etc.), quanto nelle zone urbane e suburbane a rapida, e quasi selvaggia urbanizzazione (*favelas, shanty towns*) e/o sviluppo industriale (*maquilladoras*).

1.1 Più ricchi e meno poveri ma le diseguaglianze aumentano

Pur se caratterizzato da alti picchi e profonde gole, lo sviluppo economico della regione in questi ultimi 40 anni ha permesso a milioni di Latino-americani di uscire dalla trappola della povertà e di guardare con più ottimismo al futuro.

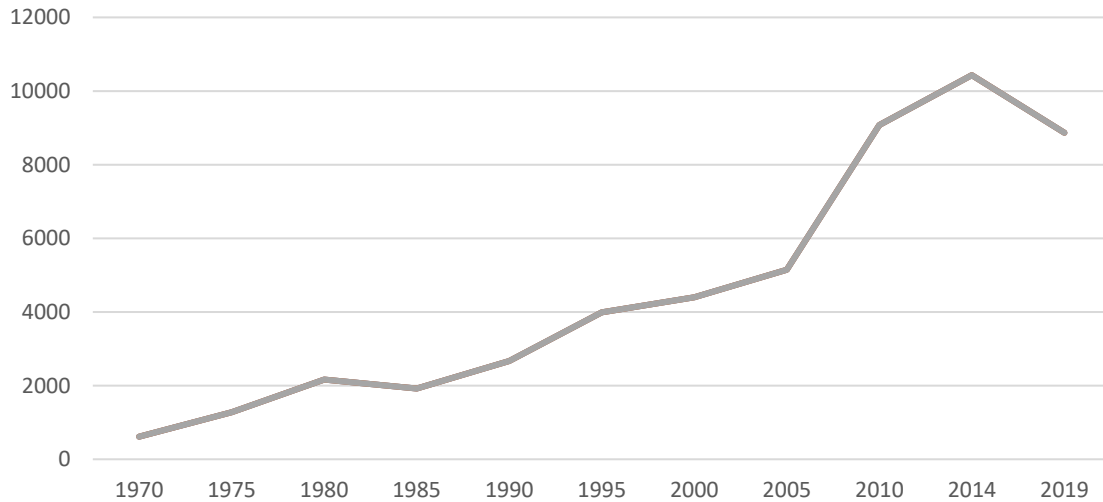
Tabella 1 - Tasso % di crescita annuale Prodotto Interno Lordo 1970 -2019



Fonte: <https://www.macrotrends.net/countries/LCN/latin-america-caribbean-/gdp-growth-rate>

Tra il 1970 ed il 2019, il PIL pro capite annuale della regione è passato da US\$613 a US\$8.870 arrivando a toccare US\$10.431 nel 2014.

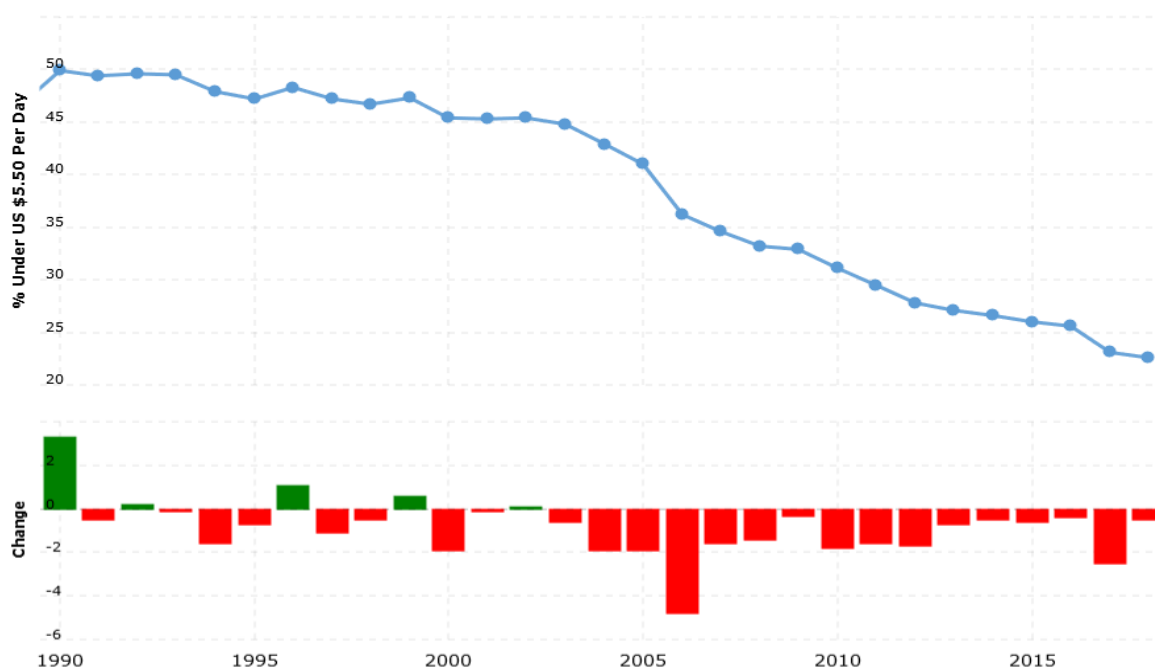
PIL pro capite 1970-2019



Dati: World Bank

Secondo i dati della Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite (CEPAL), nel periodo 1990 - 2014 in America Latina si dimezzò il livello di povertà assoluta della popolazione, passando da un tasso di povertà del 48,4% nel 1990, al 28,2% registrato nel 2014. Secondo la Banca Mondiale, nello stesso anno, più di 150 milioni di Latino-americani raggiunsero i livelli della classe media.

tabella 2 - % della popolazione che vive con meno di USD5.50 al giorno 1990 -2019



<https://www.macrotrends.net/countries/LCN/latin-america-caribbean-/poverty-rate>

La crescita economica ha permesso anche di sfruttare l'incremento demografico grazie al quale la popolazione della regione è quasi raddoppiata nel periodo 1980 - 2019 passando dai circa 360 milioni del 1980 ai circa 650 del 2019.

In questo stesso arco di tempo, e collegati alla maggiore ricchezza e sviluppo economico, si sono registrati anche un progressivo ma costante calo del tasso di crescita della popolazione, e una crescente migrazione dalle zone rurali verso le zone urbane, dove vengono maggiormente garantiti l'accesso alle cure, all'istruzione e al lavoro. Il tasso annuale di crescita della popolazione passa infatti dal 2,24% del 1980 allo 0,93% del 2019, e la percentuale di popolazione urbana passa, negli stessi anni di riferimento, dal 64,5% all'80,8%.

Nonostante i progressi ottenuti a livello macroeconomico, le disuguaglianze hanno continuato a caratterizzare le società Latino-americane. L'erosione del divario tra la quota di ricchezza posseduta dal 10% della popolazione più ricca, rispetto al 50% di quella più povera,¹ nasconde spesso un aumento delle diseguaglianze sociali, intese come la possibilità di avere accesso ai servizi di base (educazione, salute), alle

¹ Nel 2018, il 10% della popolazione più ricca della regione guadagnava mediamente 22 volte di più del 50% più povero. Nel 2000 questa differenza era di 49 volte.

opportunità di lavoro e di sviluppo sociale. Le nuove forme della disuguaglianza si manifestano, in particolare, attraverso l'esclusione basata sul genere e sull'appartenenza etnica e razziale, e sono spesso il risultato di un processo di discriminazione geografica (urbano/rurale-ma anche urbano/urbano). Il coefficiente Gini della regione rimane il secondo più basso del mondo, preceduto soltanto da quello dell'Africa sub sahariana.

Tabella 3 - Distribuzione della ricchezza 1980-2020



Fonte

https://wid.world/share/#0/countriestimeseries/sptinc_p0p50_z/XL/last/eu/k/p/yearly/s/false/9.048/10.5/curve/false/region

https://wid.world/share/#0/countriestimeseries/sptinc_p90p100_z/XL/last/eu/k/p/yearly/s/false/54.00000000000001/60/curve/false/region

La fragilità del processo di creazione della ricchezza nella regione si riflette anche nella staticità dei progressi ottenuti nella riduzione del tasso di povertà, che, nell'arco temporale 2012-2018, rimane fermo al 28% del totale della popolazione. Secondo la Commissione Economica per l'America Latina delle Nazioni Unite, in quest'ultimo anno vivevano nella regione ancora 97 milioni di poveri e 70 milioni d'indigenti.

1.2 La costruzione della democrazia

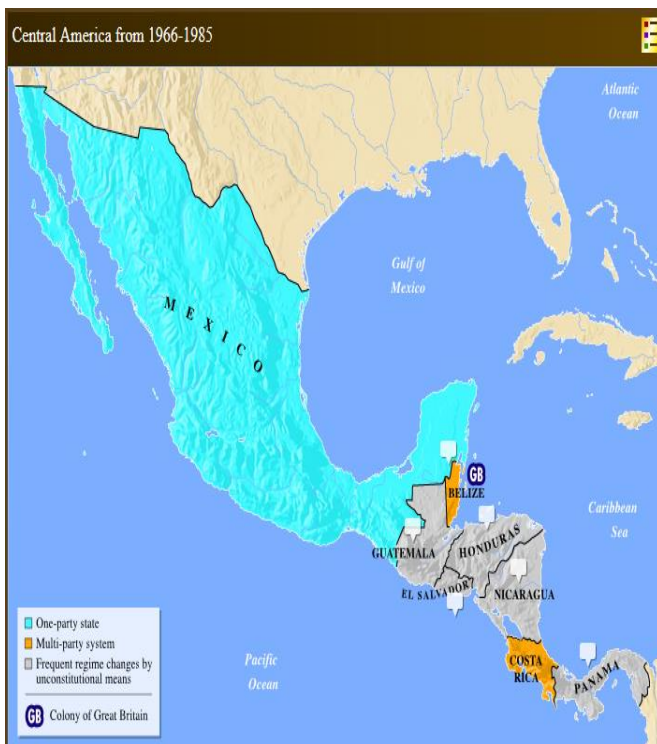
I progressi socioeconomici della regione sono strettamente legati e riflettono i passi in avanti effettuati dai diversi stati nella costruzione di sistemi democratici di amministrazione del potere. La fine del bipolarismo e della guerra fredda hanno accelerato il processo di transizione di molti stati latino-americani verso forme di democrazia reale, caratterizzate da multipartitismo e da alternanza politica nell'amministrazione del territorio a diversi livelli amministrativi. Il contesto storico-politico generatosi con la fine del bipolarismo e con la progressiva integrazione economica della regione all'interno dell'economia globale hanno accelerato il processo di costruzione degli stati nazione, eliminando in modo quasi definitivo le manifestazioni più intrusive del principio di Monroe. Per quanto intimamente legate alle relazioni con gli Stati Uniti, le dinamiche proprie della quasi totalità degli stati dell'America Latina trovano finalmente lo spazio per sviluppare una propria dialettica politica domestica, avanzando così nella direzione della costruzione di vere democrazie. Gli equilibri/squilibri interni propri a ciascuno dei paesi della regione, come pure le condizioni economico-sociali preesistenti, hanno chiaramente determinato la velocità con la quale le forme dell'amministrazione democratica si sono espresse sul territorio. In questo processo hanno giocato un ruolo importante la preesistenza di conflitti irrisolti, l'omogeneità etnica della popolazione, le dimensioni del territorio e la conseguente capacità dello stato di controllarlo, le forme e le strutture dell'amministrazione dello stato (federale, centralizzato). E se "Roma non fu fatta in un giorno" allora, e a maggior ragione, la costruzione della democrazia in America Latina deve essere considerata come un processo ancora in divenire.

Sebbene il processo di decolonizzazione dalla Spagna e dal Portogallo si sia concluso nel 1828,² la pratica democratica è infatti una conquista relativamente recente della regione. La storia politica post-coloniale di quest'area è caratterizzata da frequenti cambi di regime, dalla forma autoritaria assunta da molti dei suoi governi, e dal

² La Gran Bretagna, la Francia e i Paesi Bassi hanno continuato a mantenere la loro presenza nella regione attraverso Belize e Guyana (GB), la Guyana Francese ed il Suriname (PB). Nel 1975 il Suriname acquistò piena autonomia amministrativa. La Guyana Britannica ottenne l'indipendenza nel 1966 e il Belize nel 1981 pur rimanendo entrambi nel Commonwealth. La Guyana Francese è invece un territorio d'oltremare della Repubblica Francese.

frequente ricorso alla violenza, per conquistare il potere. I sistemi democratici parlamentari istituiti immediatamente dopo la decolonizzazione furono più o meno periodicamente sostituiti da regimi autoritari che nel tempo assunsero forme differenti. Alle giunte militari e alle dittature personali si affiancarono sistemi fondati sul monopartitismo o persino sull'alternanza concordata al potere tra due partiti esistenti (*Frente Nacional*, Colombia 1958-1978). Indipendentemente dalla sua forma, il potere rimase prevalentemente nelle mani di ristrette oligarchie economico finanziarie, dei militari, o dei quadri appartenenti ai partiti politici. L'assenza di una reale cultura dell'alternanza, e il carattere autoritario dei governi, hanno fatto sì che le transizioni di potere avvenissero spesso attraverso colpi di stato. La vastità del territorio e in esso la scarsa presenza dello stato, i flussi interni delle popolazioni, le loro dinamiche di colonizzazione di nuovi spazi e la marginalizzazione delle popolazioni indigene hanno alimentato e continuano ad alimentare conflitti che in alcuni casi sono sfociati in vere e proprie guerre civili. A queste dinamiche interne, proprie di ciascuno stato, si sono aggiunti gli interventi degli Stati Uniti. Nella logica del bipolarismo e della guerra fredda le istanze riformatrici di tante rivolte, dirette a promuovere la giustizia sociale, le libertà individuali e collettive, e una più onesta redistribuzione delle ricchezze nazionali, sono diventate la causa di repressioni feroci e di colpi di stato sostenuti, a volte, dagli stessi Stati Uniti. Ed in alcuni casi questi ultimi non hanno esitato a mobilitare le proprie truppe e invadere un paese (Panama, Grenada) per ristabilire un certo ordine politico.

Tabella 4 - Sistemi e forme di transizione di governo 1966 1985



fonte: <https://mappinghistory.uoregon.edu/english/index.html>

La fine della guerra fredda ha rappresentato dunque un vero spartiacque nella storia politica della regione. Il processo di transizione verso forme di democrazia reale

fondate sul multipartitismo e l'alternanza democratica al potere si è concretizzato agli inizi degli anni 80 del secolo passato e si è sviluppato nell'arco di un ventennio circa. Tra il 1980 ed il 1990 il sistema democratico venne ristabilito in Argentina (1983), Bolivia (1982), Brasile (1985), Chile (1990), El Salvador (1984), Guatemala (1985) Honduras (1982), Nicaragua (1990), Panama (1989), Paraguay (1989), Peru (1980) ed Uruguay (1985). In Messico, le elezioni municipali del 1982 hanno segnato l'inizio della fine del monopolio del potere da parte del Partito Rivoluzionario Istituzionale, mentre in Colombia alle elezioni del 1986 partecipava alla competizione elettorale, accanto ai tradizionali partiti liberale e conservatore anche l'Unione Patriottica, un nuovo partito previsto negli accordi di pace de La Uribe del 1984 tra il Fronte Armato Rivoluzionario Colombiano-Esercito Popolare ed il Governo colombiano. Parallelamente a questo processo nella regione si aprirono gli spazi necessari per discutere e risolvere i conflitti armati attraverso processi di integrazione e solidarietà politica.

Il processo di Contadora e l'accordo di Esquipulas II, firmati nel 1985 dai presidenti di Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua, posero le basi per il riconoscimento della vittoria sandinista in Nicaragua (1990), e la fine dei conflitti del El Salvador (Accordi di Chapultepec, 1992) e del Guatemala (Città del Guatemala, 1996). La ritrovata pace in Centro America lasciò però una pesante eredità sia in termini di morti che di rifugiati interni e verso gli Stati Uniti.³ Le nuove dinamiche politiche infatti, non furono sufficienti a far dimenticare gli orrori dei passati regimi, né a fornire soluzioni politiche stabili ai tanti squilibri strutturali esistenti. I processi di riconciliazione e di giustizia stentaronò a dare risposte alle violenze perpetrate dai passati regimi. Le mancate o incomplete riforme alimentarono il ritorno alla forma armata di alcuni conflitti (Perù e Colombia), e ne aprirono di nuove (Messico-Chiapas), non riuscendo ad eliminare completamente il ricorso ai colpi di stato per la presa del potere (Venezuela 1992). Infine, i nuovi equilibri geopolitici e l'emergere prepotente e minaccioso di un nuovo e poderoso potere nella regione,

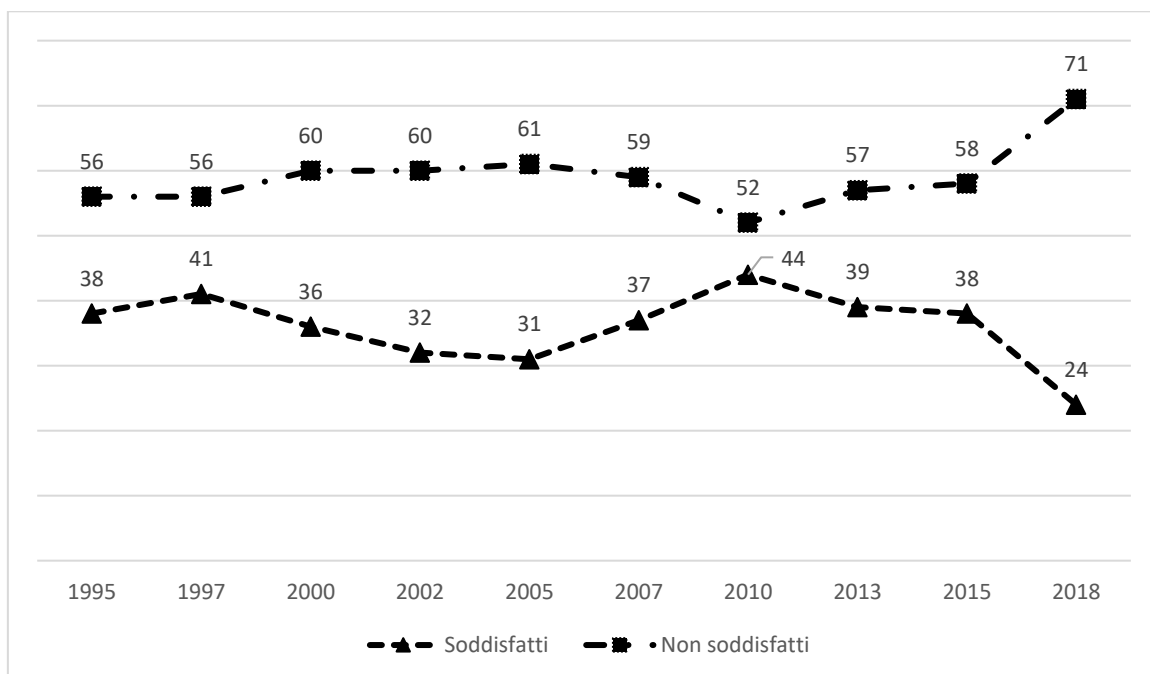
³In El Salvador su una popolazione di 4 milioni di abitanti, si contarono circa 75.000 morti e più di 1 milione di rifugiati; in Guatemala i morti furono circa 250.000 e i rifugiati più di 1,5 milioni su una popolazione di 10 milioni; in Nicaragua, le stime dei morti oscillano tra gli 80,000 e i 110,000 e il numero di rifugiati è stimato in circa 300,000 su una popolazione di 4 milioni.

quello del narcotraffico e dei suoi imprenditori, giustificarono l'ultimo intervento militare diretto degli Stati Uniti nella regione con l'invasione di Panama con l'obiettivo di ristabilirvi la democrazia (1989).

La natura in continuo divenire delle istituzioni e della cultura democratica nella regione è sufficientemente rappresentata dallo sviluppo del multipartitismo, garanzia della molteplicità delle culture che si riflettono nelle istituzioni legislative (e di conseguenza esecutive).

La costruzione di una democrazia reale fondata sulla partecipazione dei cittadini alla gestione della *res publica* è testimoniata anche dal crescente ruolo svolto dalle organizzazioni appartenenti alla società civile, sempre più strutturate e corali tanto nella denuncia che nella mobilitazione delle comunità. Nonostante gli innegabili progressi sin qui raggiunti, la democrazia, e la sua messa in pratica, non riescono tuttavia ad offrire risposte soddisfacenti alla maggioranza dei cittadini come dimostrano i dati raccolti da Latinobarometro.

Tabella 5 – soddisfazione del cittadino rispetto alla democrazia



Fonte: Latinobarometro 2018

È in questo dinamico e a volte instabile contesto che si sviluppano i mercati e le strutture nelle quali si muovono gli attuali operatori criminali. Caratteri comuni a questi attori, sono la capacità di sfruttare le opportunità offerte dall'integrazione della regione nei mercati globali, e dai vuoti di potere generati dalla transizione verso la democrazia, con il conseguente indebolimento della presenza dello stato sul territorio e la permeabilità delle nuove istituzioni democratiche a fenomeni di corruzione e intimidazione. A questi elementi si somma, infine, l'affacciarsi sulla scena dei mercati criminali di rivoluzionari imprenditori criminali del calibro di Pablo Escobar o Amado Fuentes Carrillo, e il consolidarsi di organizzazioni criminali capaci di innovare tanto i meccanismi necessari alla gestione dei mercati (cartelli), che le stesse strutture delle loro organizzazioni (narcotraffico e organizzazioni territoriali).

1.3 L'evoluzione delle organizzazioni e dei mercati criminali

Come in ogni altra parte del mondo, anche in America Latina sono sempre esistiti mercati e operatori criminali. Negli Stati Uniti, il boom di domanda illegale di marijuana prima e cocaina poi, a cavallo della fine degli anni 60 e gli anni 80, giocò un ruolo fondamentale nello sviluppo di vere e proprie industrie e gruppi industriali criminali nella regione, stravolgendo le normali dinamiche dei mercati criminali.

Gli enormi profitti legati al narcotraffico accelerarono in maniera esponenziale l'evoluzione degli operatori criminali, dotandoli di un potere economico quasi sconfinato. Questi cambiamenti sconvolsero equilibri preesistenti e si tradussero anche in un rapido aumento dell'uso di una violenza brutale ed indiscriminata.

La Colombia, negli anni 80, fu il primo paese che sperimentò queste dinamiche, seguita poi dal Messico, dai paesi del Triangolo del Nord del Centro America e dal Brasile. Queste dinamiche sono sfortunatamente ancora presenti nella regione e continuano ad incidere sullo sviluppo economico e sociale del territorio, attraverso la corruzione e la cooptazione degli operatori politici locali da parte dei gruppi criminali.

Come tutte le imprese anche le imprese criminali operano attraverso il principio della massimizzazione dei profitti e della riduzione dei rischi, intendendo per rischi

di un'impresa criminale quelli relativi all'azione giudiziaria ed alla perdita del bene (sequestro da parte delle autorità, mancato pagamento da parte di un acquirente o furto da parte di un concorrente). La massimizzazione del profitto è strettamente legata al bene offerto. In tal senso il narcotraffico offre alle organizzazioni criminali enormi opportunità di rapido profitto, intendendosi per narcotraffico il trasporto di un bene, la droga, il cui valore aumenta con l'aumentare della distanza tra il luogo di produzione e quello di consumo, includendo anche il numero di frontiere da superare. Diversamente da altre attività criminali che fanno dell'uso della violenza lo strumento principe per controllare mercati e territori, il narcotraffico richiede doti imprenditoriali non comuni, come pure una certa dimestichezza con le dinamiche politiche dei luoghi dove la merce trafficata dovrà transitare. Per ridurre il rischio d'impresa il narcotrafficante userà la corruzione come suo strumento principale di azione, ricorrendo alla violenza solamente come *extrema ratio*. A sua volta, la violenza utilizzata sarà generalmente di basso profilo, quasi chirurgica, perché volta a rimuovere l'ostacolo senza attirare eccessive attenzioni che altrimenti danneggerebbero il *business*. Anche la struttura delle organizzazioni dedite al narcotraffico e le loro forme operative si adattano al principio della riduzione del rischio. La struttura gerarchica e la rigida separazione tra i differenti attori coinvolti nelle operazioni di traffico riducono i rischi relativi alla delazione, facendo sì che il quadro completo della struttura dell'impresa sia noto soltanto a pochi. Il raggruppamento di diversi operatori in *cartelli* permette poi di ridurre in maniera considerevole la competizione sui mercati di destinazione, come pure i rischi relativi ai sequestri attraverso l'offerta di condivisione delle rotte di traffico e delle spedizioni.

Diverso è invece lo scenario di riferimento per le organizzazioni criminali di tipo territoriale che fanno del controllo del territorio e di tutte le sue attività produttive il loro obiettivo. Per poter ottenere il controllo del territorio, queste organizzazioni devono necessariamente contare su un elevato numero di operatori abilitati tanto all'uso della violenza, quanto al reperimento delle informazioni necessarie per sviluppare le attività criminali dalle quali l'organizzazione trarrà profitto. La forza dell'organizzazione risiederà quindi nella capacità dei suoi leader di mantenere il controllo delle sue cellule e dirigere i processi di colonizzazione/acquisizione di

nuovi territori. L'uso della violenza da parte di queste organizzazioni dovrà necessariamente essere visibile e tale da rendere manifesta la presenza dell'organizzazione sul territorio e la sua volontà di dominio. Ad una prima fase di conquista violenta del territorio, nella quale il gruppo criminale elimina fisicamente i suoi potenziali oppositori, segue generalmente una fase nella quale l'organizzazione si limita a controllare il territorio attraverso la cooptazione dei suoi attori politici ed economici.

Le organizzazioni criminali che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare gli scenari criminali del Messico, della Colombia, del Brasile e dei paesi del triangolo del Nord del centro America appartengono, riproducono, e in fasi diverse hanno sviluppato queste tipologie. Pur se diversi per genesi e per traiettorie, gli attori criminali appartenenti a questi quattro scenari, sono parte integrante del territorio stesso e ne condizionano lo sviluppo. In Messico e in Colombia, le organizzazioni criminali hanno potuto approfittare delle preesistenti esperienze e industrie illecite legate, in Messico all'esistenza della frontiera con gli Stati Uniti e alla sua particolare economia, e in Colombia alla dinamica nata con la colonizzazione interna e la continua espansione della frontiera. In Brasile e nei paesi del Triangolo del Nord del Centro America, invece, le organizzazioni criminali sono state un prodotto urbano e suburbano le cui radici hanno trovato le condizioni ideali per svilupparsi all'interno delle istituzioni penitenziarie.

2. Messico: contrabbandieri, cartelli e proto-mafie

"Pòbre Mexico, tan lejo de Dios y tan cerca de los Estados Unidos" (Povero Messico così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti). Attribuita erroneamente al presidente e dittatore messicano Porfirio Diaz (1830 – 1915), questa frase descrive in maniera sintetica ma efficace una condizione imprescindibile della storia economica e politica degli Stati Uniti Messicani. I circa 3,300 chilometri di frontiera in comune, e la vicinanza alla prima superpotenza del mondo (ed ai suoi mercati), sono infatti elementi fondamentali per riuscire a comprendere sia il passato recente

del Messico, che lo sviluppo delle sue organizzazioni criminali. L'integrazione tra questi due enormi paesi va infatti ben al di là dei riferimenti storici e culturali. Messicani erano, fino alla metà del 1800, la California, l'Arizona, il Nevada, il Texas e quel che oggi si conosce come Nuovo Messico, e sono oggi più di trenta milioni gli statunitensi di origine messicana. Iniziata negli anni 80 del secolo passato, l'integrazione tra i settori produttivi ed industriali dei due paesi venne cristallizzata con il NAFTA, il trattato di libero commercio nordamericano, firmato nel 1992 da Canada, Messico e Stati Uniti. L'integrazione economica raggiunta tra le economie dei tre paesi è così avanzata che la denuncia del NAFTA da parte degli Stati Uniti nel 2017 ha reso necessario un nuovo accordo, ratificato dagli stessi tre governi nel 2020 (USMCA - Accordo US, Messico, Canada). Una parte consistente dell'industrializzazione del Messico e del suo sviluppo è il risultato diretto di questa integrazione.

Gli Stati Uniti Messicani sono una federazione composta da 32 stati. Ogni stato della federazione è dotato di potere legislativo, amministrativo e giudiziario, e questi ultimi sono in concorrenza con quello della federazione stessa. Inoltre, la costituzione messicana attribuisce alle amministrazioni municipali competenze sostanziali in materia di gestione e controllo del territorio. Questa caratteristica comporta la coesistenza di tre differenti istituzioni di sicurezza (polizie), federali, statali e municipali, che vengono a trovarsi spesso in aperto conflitto tra loro. Dal punto di vista penale, gli stati e le istituzioni giudiziarie statali sono competenti per la maggioranza delle fattispecie penali, con la competenza federale che si attiva soltanto in casi specifici. Gli omicidi, per esempio, sono generalmente di competenza statale, ma diventano di competenza federale quando sono attribuibili al crimine organizzato.

In Messico, per circa 70 anni, aveva governato un solo partito, il Partito Rivoluzionario Istituzionale, ad ogni livello, federale, statale e municipale. La scena politica iniziò ad aprirsi all'alternanza politica a partire dalla prima metà degli anni '80, attraverso l'elezione di alcuni sindaci appartenenti al partito di opposizione, il Partito di Azione Nazionale – PAN. Il processo di progressiva alternanza si consolidò

a livello statale nel corso degli anni '90 e si concluse nel 2000 con l'elezione a presidente della Federazione di Vicente Fox de PAN.

Infine, con le elezioni presidenziali del 2017, l'alternanza partitica poté andare oltre il binomio PRI-PAN, grazie all'elezione del Presidente Manuel Lopez Obrador, in rappresentanza di un nuovo attore politico, il partito Morena.

Il processo di transizione verso una democrazia multipartitica non fu però né semplice né indolore. La democrazia messicana dovette passare attraverso prove durissime di cui ancora oggi porta le cicatrici. Tra queste il massacro degli studenti di Tlatelolco (1968), in concomitanza con le Olimpiadi di Città del Messico, la carente risposta delle istituzioni al devastante terremoto di Città del Messico (1985), la rivolta Zapatista del Chiapas, e l'omicidio del candidato presidenziale Colosio durante la campagna presidenziale (1994). Inoltre, tanto nel 1998 che nel 2006, il popolo messicano dubitò seriamente su chi avesse realmente vinto le elezioni presidenziali.

Caratteristica propria della giovane cultura messicana dell'alternanza politica, è stata l'azzeramento sistematico della burocrazia istituzionale ad ogni cambio di amministrazione. Questa pratica ha colpito i tre livelli dell'amministrazione del potere (federale, statale e municipale) e ha comportato la quasi totale cancellazione della memoria e della cultura istituzionale, generando vuoti ed inefficienze. Tali vuoti si sono rivelati particolarmente pericolosi quando hanno colpito le istituzioni responsabili di garantire la sicurezza dei cittadini e di assicurare il rispetto dello stato di diritto attraverso l'amministrazione della giustizia.⁴ Inoltre, l'attribuzione di responsabilità in questi campi a tre ordini amministrativi differenti (federale, statale e municipale), e la dipendenza delle strutture di sicurezza (e le conseguenti strategie operative) dai risultati elettorali, hanno aumentato notevolmente il rischio di frammentazione dell'azione preventiva e repressiva, offrendo alle organizzazioni criminali enormi opportunità di infiltrazione.

2.1 Le origini dei cartelli: dal contrabbando ai grandi cartelli

⁴ Sono esenti da queste dinamiche le Forze Armate (Esercito e Marina) che probabilmente per questo motivo sono considerate dai messicani come le istituzioni più stabili e credibili del paese.

Le organizzazioni criminali messicane attuali si sviluppano e traggono enorme beneficio da queste condizioni. Se da un lato esse sono eredi della tradizione dei gruppi di contrabbandieri nati e radicati alla frontiera con gli Stati Uniti, dall'altro riflettono lo sviluppo politico, economico e sociale del paese. La cultura della frontiera con gli Stati Uniti, e i suoi tanti mercati illegali, costituiscono una parte importante dell'identità delle organizzazioni criminali messicane. Accanto ai mercati illegali tipici della frontiera, fatti di contrabbando, sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo ed abigeato, le città messicane alla frontiera con gli Stati Uniti hanno sempre offerto ai vicini nord americani quei servizi illegali o moralmente vietati non disponibili a casa loro, oltre che un rifugio ai ricercati dalla giustizia.

A questi elementi le *plazas* messicane hanno aggiunto anche l'industria della droga. Accanto alla marijuana, conosciuta e consumata dai messicani da tempo, a cavallo tra l'ottocento e il primo novecento, il Messico sviluppò anche una fiorente industria dell'oppio grazie al *know how* degli immigrati cinesi, arrivati al seguito della costruzione della linea ferroviaria che unì la costa atlantica degli Stati Uniti a quella del Pacifico. Nacque in quegli anni nelle impervie vallate al nord di Sinaloa, Durango e Chihuahua la fama dell'oppio proveniente dal triangolo d'oro messicano, e destinato a rifornire le fumerie della costa pacifica degli Stati Uniti.

Il proibizionismo negli Stati Uniti (1920-1933), rafforzò la vocazione delle città di frontiera messicane a soddisfare la domanda del vizio dei vicini nord americani. Risalgono a quel periodo le prime *joint venture* statunitensi-messicane nei mercati illegali, con l'apertura a Tijuana di un resort comprendente hotel, casinò e ippodromo finanziato in parte dalla mafia statunitense. La relazione tra il potere, fosse esso politico o militare, e i mercati/operatori criminali, si contraddistinse in questa fase per un totale asservimento di questi ultimi ai primi. In tal senso, il controllo dei mercati illeciti e criminali non rappresentava un'eccezione al sostanziale controllo esercitato dai differenti detentori del potere politico sulle attività economiche che si sviluppavano nei territori di loro competenza. L'allineamento dei diversi poteri territoriali (municipale, statale e federale) attraverso il partito unico (PRI) garantiva altresì gli equilibri necessari a mantenere i mercati sotto controllo, reprimere eventuali ribellioni e distribuire i profitti

mantenendo la pace tra gli operatori criminali. La fine del monopolio del potere da parte del partito unico, e il boom della domanda di droghe negli Stati Uniti, stravolsero questi equilibri e permisero l'ascesa dei cartelli messicani nel gotha delle organizzazioni criminali del mondo.

Agli inizi degli anni '90, la chiusura della rotta della cocaina che passava attraverso i Caraibi da parte degli Stati Uniti, l'uccisione di Pablo Escobar, e il declino dei grandi cartelli colombiani, permisero alle organizzazioni messicane di monopolizzare il traffico e la distribuzione delle droghe sul più grande mercato del mondo.

Forti della loro esperienza con la marijuana e l'eroina, i gruppi criminali messicani localizzati sulla frontiera avevano già iniziato a lavorare con e per i colombiani negli anni '80. Il ruolo dei gruppi messicani era prevalentemente quello di trasportatori, responsabili cioè di assicurare il traffico attraverso la frontiera fino alle piazze di distribuzione negli Stati Uniti. In questo stesso periodo i produttori di marijuana e di eroina del triangolo dorato si associarono dando vita al cartello di Sinaloa, associazione di produttori volta a spuntare migliori condizioni per i gruppi di trafficanti localizzati nelle città di frontiera (Tijuana, Ciudad Juarez, Matamoros, etc.), e gestori delle rotte di traffico in direzione degli Stati Uniti. Gli ingenti benefici derivanti dal traffico della marijuana e dell'eroina permisero altresì ai gruppi messicani di divenire partner dei cartelli colombiani attraverso l'acquisto di cocaina proveniente dalle spedizioni colombiane. La fine dei grandi cartelli colombiani, la chiusura della rotta che dalle coste del paese portava la cocaina in Florida attraverso i caraibi, e l'occupazione di Panama, con l'arresto del Generale Noriega, offrirono ai gruppi messicani l'occasione per capitalizzare i loro vantaggi competitivi e comparativi, acquistando ingenti quantitativi di cocaina direttamente in Colombia, aprendo nuove rotte attraverso il Centro America o direttamente con il Messico, e monopolizzando le rotte di traffico che passavano attraverso la frontiera di terra fino a raggiungere i mercati all'ingrosso negli Stati Uniti. Il processo di consolidamento del potere delle organizzazioni criminali messicane nel mercato della droga trasse beneficio anche da tre ulteriori congiunture: gli effetti immediati generati dall'alternanza politica; il riassetto avvenuto tra i gruppi criminali messicani conseguente all'omicidio dell'agente della DEA Enrique Kiki Camarena, e

la successiva reazione delle istituzioni federali messicane e della DEA; e l'apparizione sulla scena di visionari imprenditori della droga quali Armando Carillo Fuentes *El Señor de los Cielos*, Rafael Caro Quintero, Miguel Angel Felix Gallardo *El jefe de los Jefes* o Joaquin Lollera Guzman *El Chapo*.

L'alternanza democratica nell'amministrazione del potere era iniziata nel nord del paese, a livello municipale, nella prima metà degli anni '80, e si era formalmente conclusa con le elezioni presidenziali dell'anno 2000. Il primo effetto si ebbe con la rottura della linea di comando che garantiva il controllo del territorio (e delle sue dinamiche) attraverso l'allineamento dell'amministrazione del potere nei suoi tre livelli territoriali (municipale, statale e federale) da parte del partito unico PRI.

Forti di un enorme potere economico e dovendo assicurare le rotte di traffico sulle quali far transitare le spedizioni di droga, i gruppi del narcotraffico, adesso veri e propri cartelli, ebbero gioco facile a infiltrare le polizie municipali formate da ufficiali poco istruiti, mal pagati e peggio equipaggiati, e assunti ad ogni elezione da un nuovo sindaco. La frammentazione della gestione della sicurezza implicò anche la rottura dei canali di informazione ed intelligence che, partendo dal territorio, avevano permesso alle istituzioni federali di controllare le dinamiche dello stesso. La mancanza di una vera e propria burocrazia di stato (salvo che nel caso dell'esercito) aggiunse frammentazione alla frammentazione. Non avendo fiducia nella struttura e negli operatori della sicurezza e dell'intelligence delle precedenti amministrazioni, i nuovi governanti fecero *tabula rasa* di quanto esisteva. La mancanza di un controllo centralizzato ed organizzato e di qualsivoglia opposizione credibile permise ai cartelli di consolidare il loro controllo sui territori che venivano attraversati dalle loro rotte, e di legittimare la loro ricchezza operando, in molti casi, anche come garanti della sicurezza locale, grazie al controllo dei mercati criminali locali, dei loro operatori, e della violenza da questi generata.

Il consolidamento dei cartelli avvenne anche grazie al riordino delle *plazas* che seguì all'omicidio commesso dal cartello di Guadalajara dell'agente americano della DEA Enrique Kiki Camarana (1985), e della risposta che le autorità statunitensi pretesero dal governo federale messicano. Le operazioni condotte, e l'arresto dei principali

esponenti del cartello di Guadalajara, produssero un ridisegno delle zone di competenza tra gli operatori rimasti. La riorganizzazione delle rotte e dei territori d'influenza fu un lavoro compiuto a quattro mani dal capo del cartello di Sinaloa, Miguel Angel Felix Gallardo, e dall'ex capo della Polizia Giudiziale Federale, Guillermo Gonzalez Calderoni. Il traffico che si svolgeva lungo la costa del Pacifico venne assegnato ai cartelli di Tijuana e (Ciudad) Juarez, e quello lungo la costa caraibica venne assegnato al cartello del Golfo, indirettamente controllato da alleati di Calderoni. Il cartello di Sinaloa mantenne invece il controllo della produzione della marijuana e dell'eroina, e ottenne il diritto di passaggio attraverso i territori governati dagli altri cartelli. Questo diritto era garantito anche dal fatto che il cartello di Juarez venne assegnato ad Armando Carillo Fuentes, che era un uomo appartenente al cartello di Sinaloa.

In questo periodo i cartelli messicani furono in grado di esprimere figure di imprenditori criminali paragonabili a quelle dei colombiani o della mafia italo-americana. La loro rivoluzione dell'industria della droga passò tanto attraverso il fattore tecnologico (flotte di aerei, tunnel alla frontiera, industrializzazione della coltivazione di marijuana e papavero, e più tardi incursioni nella produzione delle droghe sintetiche), quanto attraverso il ridisegno delle strutture operative e delle relazioni con fornitori e facilitatori istituzionali. Da semplici trasportatori, contrabbandieri, e coltivatori, i narcotrafficcanti messicani divennero i padroni del mondo della droga, e crearono i presupposti per diventare gli operatori di riferimento dell'offerta di droghe su tutti i mercati del globo. Il dominio del territorio garantiva loro l'impunità necessaria per poter espandere e consolidare le loro strutture grazie alla corruzione delle istituzioni e l'infiltrazione graduale del mondo politico. Le strutture, snelle e a compartimenti stagni delle loro organizzazioni, la presenza nei luoghi di produzione e di distribuzione delle maggiori droghe di consumo, la smisurata capacità finanziaria e la dimestichezza con l'uso della violenza (includendo la capacità di dosarla in relazione agli obiettivi fissati), permise loro di consolidare ed espandere geograficamente questa posizione di dominio. Gli anni '90 furono gli anni d'oro del narcotraffico messicano e dei grandi cartelli. Il loro

potere e la loro capacità di controllare il territorio si riflessero anche nella sorprendente riduzione del livello di violenza presente in Messico.

A partire dagli inizi degli anni '90 il tasso di omicidi per 100,000 abitanti inizia una lunga discesa fino a toccare, nel 2007, il suo minimo storico assoluto con 8.1 omicidi registrati, per 100,000 abitanti.⁵ Questa idilliaca situazione si interruppe alla fine della prima decade del nuovo secolo, generando una tempesta di violenza ad oggi non ancora sopita. La caduta della domanda di cocaina negli Stati Uniti, e l'apparire sulla scena di nuovi attori criminali responsabili di una vera e propria guerra combattuta contro i gruppi tradizionali del narcotraffico e le stesse istituzioni, sono le ragioni che stanno alla base della violenza barbara, inaudita ed incomprensibile che continua a caratterizzare le cronache messicane. Protagonisti principali dell'esplosione della violenza furono gli *Zetas*, i quali rivoluzionarono la struttura e la stessa cultura dei mercati e degli operatori del crimine organizzato in Messico.

2.2 Dai cartelli del narcotraffico alle proto mafie

Le origini degli *Zetas* si trovano nella decisione da parte del leader del cartello del Golfo, Osiel Cardenas, di affidare ad un gruppo esterno la sicurezza dell'organizzazione e delle sue rotte di traffico. A tal fine, Cardenas assunse un gruppo di ex militari specializzati nell'uso delle armi e della violenza e formati dai programmi speciali contro il terrorismo e la guerriglia offerti all'esercito messicano dagli Stati Uniti. Indipendenti dal Cartello del Golfo, e ricompensati attraverso la concessione del diritto di sfruttare i territori da loro controllati, gli *Zetas* si organizzarono in cellule semi-indipendenti. Ogni cellula era responsabile della sicurezza di un tratto delle rotte di traffico del cartello che attraversava il territorio da loro controllato, come pure del reperimento delle risorse necessarie a finanziare la cellula e la struttura madre. A differenza delle organizzazioni del narcotraffico, il cui obiettivo è il trasporto di un bene da un punto ad un altro, gli *Zetas*, e le organizzazioni criminali che a questi si sono ispirate, fanno del dominio capillare del territorio e dei suoi mercati, leciti e illeciti, il loro obiettivo. Il dominio del territorio richiede necessariamente la sottomissione forzata degli operatori dei mercati illeciti

⁵*Patrones y Tendencias de los homicidios en Mexico*, INEGI, 2019.

e criminali esistenti, come pure l'assoggettamento degli operatori delle istituzioni locali di sicurezza. A tale scopo, più la violenza esercitata è visibile, più questa incuterà terrore, rendendo più facile sottomettere il territorio. Il modello *Zetas* stravolgeva anche la struttura tradizionale delle organizzazioni criminali messicane e dei cartelli del narcotraffico. Dovendo occupare e controllare il territorio, gli *Zetas* dovevano essere in grado di dispiegare una forza che fosse numericamente importante. Le cellule responsabili dell'occupazione del territorio erano quindi composte in maggioranza da criminali locali, e da giovani pronti uccidere ed essere uccisi, cresciuti con il mito del narcotrafficante, alimentato dalle strofe delle canzoni dei *narcocorridos*, dagli pseudo culti della Morte, e di Malverde, il santo protettore dei banditi. L'inesperienza degli operatori, la loro indisciplinatezza e la rapidità con la quale le cellule crebbero sul territorio e proliferarono furono, al tempo stesso, benzina sul fuoco della violenza, e causa dell'implosione degli *Zetas* come organizzazione criminale.

La stagione della violenza cieca si aprì nel 2007, con attentati esplosivi, teste mozzate e abbandonate nelle piazze, corpi torturati appesi ai cavalcavia. Tutto ciò accompagnato da pubbliche rivendicazioni attraverso cartelli (*narcomantas*) e cruentissimi video postati su internet. Gradualmente, anche gli altri gruppi del narcotraffico, si dovettero convertire all'ostentazione della violenza e alla difesa delle rotte ottenute attraverso reti di alleanze tattiche con gruppi criminali presenti sul territorio e minacciati, a loro volta, dagli *Zetas*. La violenza, inizialmente localizzata nelle zone di controllo degli snodi delle rotte di traffico (frontiere), si estese a quasi tutto il territorio, seguendo lo sviluppo e l'occupazione di questo da parte delle cellule degli *Zetas*. In meno di quattro anni, gli *Zetas* estesero la loro presenza su tutto il territorio nazionale, minacciando le roccaforti dei cartelli tradizionali alle frontiere settentrionali, e negli snodi del narcotraffico. Il cartello del Golfo fu il primo a pagare dazio. Cresciuti rapidamente, gli *Zetas* si emanciparono dai loro datori di lavoro, occupando le rotte terrestri lungo la costa caraibica, e spingendosi verso i porti del Pacifico.

Il successo degli *Zetas*, e l'esplosione della violenza, furono anche possibili a causa del particolare momento politico che il Messico stava vivendo. Le elezioni presidenziali del 2006 vennero assegnate al candidato del Partito di Alleanza Nazionale- PAN, Felipe Hinojosa Calderon, per una manciata di voti. Il candidato sconfitto, Manuel Lopez Obrador, e il partito di opposizione (PRD) che lo sosteneva, contestarono la proclamazione del risultato elettorale, e occuparono pacificamente Città del Messico. Il nuovo Presidente si trovò quindi a dover governare senza una vera legittimazione un paese in preda alla violenza dei gruppi criminali. Per ovviare all'handicap di legittimità, il nuovo Presidente pensò bene di dichiarare "guerra" al narcotraffico. Mai una dichiarazione di guerra fu così affrettata. La nuova amministrazione ignorava infatti la profonda debolezza strutturale delle istituzioni federali di sicurezza e intelligence. Tale debolezza non era soltanto frutto della struttura federale dello stato, ma si era gravemente acuita con l'alternanza politica alla presidenza del 2000, quando la nuova amministrazione del Presidente Fox aveva azzerato le strutture di sicurezza e intelligence federali, perché considerate retaggio di 70 anni di potere del Partito Rivoluzionario Istituzionale.

Senza un sistema di sicurezza ed intelligence, capace di leggere le dinamiche dei territori e dei loro attori, qualsivoglia intervento diretto a ristabilire una sicurezza anche apparente, era impresa quasi impossibile, e comunque destinata ad aggiungere violenza a violenza. Unico strumento nelle mani dell'amministrazione federale, per riconquistare il territorio, fu la mobilitazione dell'esercito, addestrato però a svolgere vere e proprie operazioni militari. Pur facendo salve le ragioni che spinsero l'amministrazione federale a ricorrere all'esercito, la decisione presa e le successive operazioni raramente produssero l'effetto desiderato, riuscendo invece a coinvolgere lo stato e i suoi agenti in un bagno di sangue, e a screditare ulteriormente lo stato, adesso autore di palesi violazioni della legalità per azione ed omissione. È vero anche che, parallelamente alla mobilitazione delle forze armate, l'amministrazione Calderon si adoperò per ricostruire una polizia federale che fosse all'altezza dei tempi, e un sistema efficiente di intelligence. Queste indispensabili riforme tardarono però a dare risultati. Il tasso di omicidi in Messico iniziò in questi

anni la sua corsa verso l'alto, fino a toccare, nel 2011, la terribile cifra di 23,9 omicidi commessi ogni 100.000 abitanti.⁶

Il successo degli *Zetas* fu però anche la causa della loro implosione. Da un lato, la loro violenza e voracità spinse i cartelli tradizionali ad allearsi tra loro, per difendersi dai nuovi concorrenti, dall'altro, operò un processo di selezione naturale attraverso l'eliminazione fisica di tanti operatori criminali. A questo processo di eliminazione parteciparono anche, e attivamente, le forze di sicurezza federali, le quali beneficiarono della messa in atto del vecchio principio secondo il quale "il nemico del mio nemico è mio amico". E vista la violenza generata, fu quindi chiaro a tutti che gli *Zetas* fossero il nemico da eliminare.

Con la decapitazione della cupola degli *Zetas*, la violenza che sconvolse il Messico cominciò ad attenuarsi nel corso del 2012, in corrispondenza del nuovo cambio di potere a livello federale. L'elezione di Enrique Peña Nieto, riportò il PRI al potere e fu accompagnato da un patto tra il PRI ed il PAN, per una transizione del potere che fosse il meno radicale possibile. Nel dicembre del 2012, poche settimane dopo l'insediamento della nuova amministrazione priista, il prestigioso settimanale *The Economist* pubblicava uno speciale sul Messico, presentato come uno dei nuovi e promettenti attori economici e politici del mondo. La nuova congiuntura facilitò anche un riacomodo delle dinamiche tra i gruppi criminali. La guerra aveva indebolito tutti i vecchi cartelli, con la sola eccezione del cartello di Sinaloa, che consolidò ancora di più la sua posizione egemone all'interno dell'industria della droga, grazie alla sua capacità di espansione anche al di fuori dai mercati tradizionali degli Stati Uniti, e attraverso l'uso di rotte di traffico alternative a quelle che passavano per il territorio messicano.

Stremati da sei anni di guerre, tutti gli attori dell'industria criminale della droga rimasti vivi, furono pronti a firmare tregue e alleanze dirette alla ripresa del *business*

⁶In pratica quasi 25.000 morti ammazzati registrati, ai quali si aggiungono alcune decine di migliaia di scomparsi. In Italia nello stesso anno il tasso di omicidi registrato dall'ISTAT era dello 0,9 per 100.000 abitanti.

che, durante il periodo della guerra, aveva dovuto rallentare notevolmente i suoi volumi, prosciugando così i suoi profitti.

L'eredità della guerra, e la rivoluzione degli *Zetas*, produssero però molto di più di un semplice riordino delle rotte di traffico, e la nuova fase che si apriva conteneva già i semi della violenza che continua tutt'ora a insanguinare il Messico. Nonostante il suo rafforzamento, il cartello di Sinaloa e le organizzazioni tradizionali del narcotraffico ormai rappresentavano il passato. Il modello *Zetas* aveva infatti ispirato una nuova generazione di gruppi criminali il cui obiettivo era il controllo del territorio e l'occupazione/gestione delle sue attività economiche. Nati per difendersi dagli *Zetas*, o da scissioni interne di cellule territoriali degli *Zetas*, questi nuovi gruppi (*Caballeros Templares*, *La Familia Michoacana*, ed in parte il *Cartelo Jalisco Nueva Generacion*) cercarono e spesso ottennero la legittimazione sociale, presentandosi come difensori del territorio e dei suoi abitanti. In alcuni casi ostentarono pubblicamente codici e regole di comportamento diretti a garantire la sicurezza del territorio. Pur direttamente coinvolti nel narcotraffico, questi nuovi gruppi fecero dell'estorsione, del controllo dei mercati e delle attività economiche del territorio il loro obiettivo principale. A tal scopo si allearono o obbligarono a matrimoni forzati gli operatori economici leciti, e puntarono a governare il territorio attraverso una più aperta partecipazione al ciclo elettorale. Se le organizzazioni del narcotraffico limitavano il loro raggio di azione al trasporto e alla produzione della droga, le nuove organizzazioni criminali infiltrarono ogni settore economico, dalla produzione agricola (avocado, limoni), all'industria mineraria, dalla distribuzione dei prodotti petroliferi, al traffico dei migranti. Il nuovo modello di infiltrazione e controllo si espanse anche a zone urbane mai coinvolte prima in queste dinamiche, come la stessa Città del Messico. In tale prospettiva alcune di queste nuove organizzazioni potrebbero essere assimilate alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, in quanto ne contengono *in nuce* le qualità costitutive.⁷

⁷Secondo Enzo Ciconte, Francesco Forgione e Isaia Sales, le qualità costitutive della mafia sono di tipo sociale, istituzionale, economico, ideologico e ordinamentale. In *Atlante delle Mafie - Storia Economia Società Cultura*, Rubbettino Editore, 2012, pag. 17 e segg.

3. La continua frontiera colombiana

Con una superficie uguale quasi a quella di Francia e Spagna unite, e una popolazione di 51 milioni di abitanti circa, la Colombia è un paese dove la frontiera interna non ha mai smesso di muoversi. Con più di 5.300 chilometri di frontiere terrestri, è attraversata da tre cordigliere che, superando i 4.000 metri di altezza, dividono la zona costiera dal resto del paese. La Colombia è anche l'unico paese del Sud America ad affacciarsi tanto sull'Oceano Pacifico che sul Mar dei Caraibi, come pure ad essere attraversato dai due più importanti fiumi della regione, il Rio delle Amazzoni e l'Orinoco. La complessa orografia del paese ne ha profondamente influenzato lo sviluppo. Escludendo il trasporto aereo, fino a metà del secolo passato il viaggio in nave dalle coste spagnole ai porti colombiani lungo le coste caraibiche, era più breve del viaggio dalle stesse fino a Bogotá, la capitale del paese, effettuato attraverso il fiume Magdalena. La grande estensione del territorio e la difficile viabilità hanno, da un lato favorito lo sviluppo dei grandi e pulsanti centri urbani come Bogotá, Medellin, Cali o Barranquilla, e dall'altro, rallentato l'espansione e il consolidamento della presenza dello stato sul territorio.

Gli insediamenti sul territorio sono spesso il risultato di dinamiche di sviluppo socioeconomico spontaneo, alimentato da flussi migratori interni che spostano continuamente la frontiera attraverso la colonizzazione di nuovi spazi. Questa dinamica riflette altresì le differenti fasi della storia economica del paese, caratterizzata da ricorrenti e successivi cicli economici legati alle esportazioni. Se lo sviluppo industriale e terziario colombiano è testimoniato dall'esistenza di un settore imprenditoriale creativo e visionario, che ha trovato il suo simbolo nella città di Medellin, lo sviluppo del resto del paese è invece ben rappresentato dai flussi migratori interni, prodotti da una serie di boom economici. A tali dinamiche appartiene l'espansione della frontiera interna, legata allo sviluppo dell'industria bananiera all'inizio del secolo scorso, all'estrazione degli smeraldi, alla coltivazione della marijuana e della coca nella seconda metà del XX° secolo, ed infine, alla più recente estrazione illegale dell'oro alluvionale.

Pur se diverse per tipologie di mercati e di prodotti, queste importanti pagine della storia economica colombiana presentano caratteri comuni. Le diverse colonizzazioni, non furono programmate, né tantomeno accompagnate dallo stato sul piano legislativo, ma avvennero in maniera spontanea e disordinata. Il bisogno di regolamentazione dei nuovi insediamenti, e mercati, produsse quindi forme di autogoverno locale. Questo processo di continua espansione della frontiera, magistralmente dipinto da Gabriel Garcia Marquez attraverso la storia di Macondo e del Colonnello Aureliano Buendia, illustra al tempo stesso le origini ed il perdurare del conflitto interno colombiano, come pure lo sviluppo e le dinamiche proprie delle sue industrie illecite.

Organizzata attraverso un'amministrazione centralizzata, la gestione del potere politico in Colombia si caratterizza storicamente per la solidità delle sue forme democratiche. L'assenza di colpi di stato e di regimi militari, tre soltanto dall'indipendenza del 1810, non deve però far pensare alla Colombia come un paese libero da violenza politica. Al contrario, la storia politica contemporanea della Colombia è stata testimone di periodi di alta instabilità e di esplosioni di violenza.

I due grandi partiti, quello conservatore e quello liberale, furono gli attori principali di due cruentissime guerre civili, la prima svoltasi agli inizi del secolo passato, e la seconda alla metà. Per porre fine alla seconda guerra politica, i due partiti si accordarono per condividere pacificamente il potere, alternandosi alla presidenza del paese ogni quattro anni. Conosciuto come *Frente Nacional*, l'accordo che salvava la forma democratica, permise ai due partiti di governare il paese dal 1958 al 1974, escludendo però qualsiasi altro attore politico, e congelando il possibile sviluppo di una democrazia reale. La mancanza di dialettica politica produsse due effetti: da un lato si consolidarono vere e proprie oligarchie politiche, spesso riflesso delle oligarchie economiche e finanziarie del paese, dall'altro, lo stallo politico contribuì ad accrescere il divario tra la Colombia borghese, urbana e latifondista, e la popolazione delle zone suburbane, rurali e di nuova colonizzazione. La storia del conflitto interno colombiano, delle sue guerriglie e dello stesso narcotraffico, sono riflessi di questa incompleta dialettica politica. Il narcotraffico e le figure prominenti dei grandi cartelli degli anni ottanta e novanta e della guerriglia, simbolizzarono il

desiderio di una consistente parte della popolazione di integrarsi nella nazione, utilizzando la lotta armata e la nuova ricchezza proveniente dalla droga come strumenti di legittimazione sociale.

Figura di rottura di questa incompleta dialettica politico-sociale fu l'ex Presidente Alvaro Uribe Velez, col quale si interruppe al tempo stesso il duopolio conservatori-liberali, e si accantonò anche l'idea che il conflitto interno dovesse trovare una soluzione attraverso il negoziato. E come per il Messico, il prezzo della dinamica della violenza fu un ulteriore attacco alla legittimità e credibilità dello stato di diritto e dei principi democratici. Il successivo accordo di pace, negoziato e firmato nel 2016 dal successore del presidente Uribe, Manuel Santos, non soltanto non colmò il vuoto di giustizia, ma anzi lo accrebbe attraverso l'adozione di un sistema di giustizia transitoria che venne giudicato dalla maggioranza della popolazione come eccessivamente tollerante. Grazie all'accordo di Cartagena, non meno di 6.500 guerriglieri⁸ deposero le armi, ma altrettanti rimasero attivi sotto nuovi raggruppamenti, con i gruppi paramilitari o ingrossando le file del ELN (*Ejército de Liberación Nacional*), l'altra formazione storica della guerriglia colombiana. All'industria della droga ed in particolare alla coltura dell'arbusto della coca, l'accordo di pace di Cartagena dedica un intero capitolo, riconoscendo quindi tanto il ruolo delle FARC nella regolazione del mercato della coca (e della produzione della cocaina), come pure la centralità del tema nel contesto del riordino socioeconomico di ampie zone del paese. Sfortunatamente, l'accordo di pace del 2016 non ha prodotto ancora i risultati sperati. La costruzione della pace richiede enormi disponibilità finanziarie, uno sforzo logistico immane da parte dall'amministrazione statale, e una sincera e resiliente volontà politica e civica. La pace si scontra inoltre con la necessità di riconvertire e assorbire rapidamente nell'economia legale del paese decine di migliaia di persone che direttamente ed indirettamente hanno vissuto per decenni dell'economia di guerra (dei suoi mercati e dei mercati illegali da questi protetti). Una pace duratura deve anche dare risposta alla domanda di giustizia espressa dalla popolazione per i crimini commessi tanto dalle guerriglie (e

⁸Nella prima decade del nuovo secolo le FARC potevano contare su una forza militare vicina ai 20.000 uomini effettivi.

paramilitari), che dagli agenti dello stato. La violenza contro i rappresentanti delle comunità indigene e gli operatori per i diritti umani registrata in questi ultimi anni, non lascia ben sperare e proietta sui nuovi accordi l'ombra delle esecuzioni che seguirono e fecero in parte fallire precedenti accordi di pace. Tutti questi ostacoli contribuiscono ad alimentare la forza degli operatori dell'industria della droga, colombiani e stranieri, come pure dei gruppi di guerriglieri e di paramilitari che dell'economia della guerra non possono fare a meno.

3.1. Le origini dei cartelli e la guerra al narcotraffico

Le origini dei grandi cartelli colombiani si trovano nella presenza di imprenditori criminali che, tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, diedero inizio alla coltivazione di marijuana nelle regioni caraibiche, e all'apertura delle prime rotte marittime che attraverso il mar dei Caraibi portavano la *marimba* ai mercati della costa orientale degli Stati Uniti attraverso la Florida.

Il ruolo dei trafficanti colombiani nel boom *marimbero* era però limitato alla produzione e alla preparazione dei carichi che venivano poi generalmente gestiti da gruppi nordamericani. Questa iniziale divisione di ruoli cambiò nel momento in cui arrivarono sulla scena i primi grandi imprenditori della droga colombiani quali Carlos Lehder, Pablo Escobar Gaviria, i fratelli Ochoa o Gonzalo Rodrigo Gacha.

Sono queste le figure che, cavalcando la fine delle rivoluzioni culturali degli anni '60 e '70, seppero sfruttare il nuovo e crescente desiderio di divertimento, da parte di una spensierata e danarosa gioventù, attraverso l'offerta della sostanza perfetta: la cocaina. Prodotta attraverso la lavorazione della foglia di coca, un arbusto originario delle Ande e coltivato a quel tempo quasi esclusivamente in Bolivia, Perù e alla frontiera tra l'Ecuador e la Colombia, il cloridrato di cocaina non era un prodotto né tipico né tantomeno originario della Colombia. Furono quindi i grandi imprenditori della droga a creare da zero, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, una fiorentissima industria, capace di generare in pochissimi anni miliardi di fatturato. Forti delle rotte di traffico attraverso i Caraibi, e di una prima rete di distribuzione sviluppatasi grazie alla marijuana, gli imprenditori colombiani passarono dall'esportazione del prodotto finito acquisito in Ecuador, Perù e Bolivia,

alla successiva importazione e lavorazione delle foglie per poi completare la catena produttiva con l'introduzione e lo sviluppo del coltivo della pianta di coca in Colombia.

Il compito degli imprenditori della cocaina fu facilitato dalla complessa orografia del paese, dalla presenza in ampie zone delle condizioni ambientali necessarie al coltivo dell'arbusto di coca, dalla disponibilità di manodopera, e dalla scarsa presenza delle istituzioni. La capacità e la lungimiranza imprenditoriale dei trafficanti colombiani li portò ad operare su differenti fronti. La selezione delle specie di coca più redditizie, e dei metodi più efficienti di raffinazione della pasta di coca e della cocaina base, andarono di pari passo con la costruzione di catene logistiche di approvvigionamento (materie prime, precursori chimici, ecc.) e infrastrutture (piste per il trasporto aereo, laboratori, impianti di generazione di elettricità, dormitori, cucine, etc.), capaci di produrre centinaia di chilogrammi di cocaina al giorno nel mezzo della foresta tropicale. Le rotte tradizionali attraverso il mar dei Caraibi furono rafforzate attraverso l'apertura di ponti aerei in America Centrale e negli stessi Caraibi, dove Carlos Lehder comprò e adibì a centrale di smistamento un'intera isola nell'arcipelago delle Bahamas.

Il successo dello sforzo logistico organizzativo non sarebbe però stato possibile senza il parallelo sviluppo di una strategia di organizzazione del mercato dell'offerta, e di un modello di business concordati tra i diversi operatori criminali, tutti disposti a collaborare per un obiettivo comune: lo sviluppo e il consolidamento dell'industria. È proprio questo comune obiettivo che è all'origine della nascita dei cartelli intesi, anche in questo caso, come raggruppamento di operatori indipendenti che condividono strategie e mezzi per il controllo del mercato comune. Alle caratteristiche dei cartelli appartengono i meccanismi diretti a ridistribuire in maniera più equilibrata tanto i rischi d'impresa (sequestri, delazioni, indagini giudiziarie), quanto le opportunità di profitto ottenute attraverso spedizioni in comune, condivisione delle reti di corruzione, distribuzione, e riciclaggio.

In questa prima fase dello sviluppo dei grandi cartelli, la reazione delle istituzioni e dell'*establishment* colombiano fu ambivalente. Le operazioni di polizia eseguite in quegli anni, e dirette a colpire il traffico di marijuana, non ebbero nessun impatto sulla nascente industria della cocaina. In pochi anni i cartelli di Medellin, Bogotá, Cali, Atlantico, e i loro esponenti, si affermarono sulla scena economica e sociale del paese. Il loro potere fu spesso sfacciato ed in aperta sfida all'*establishment* nazionale il quale, però, non disdegnò di flirtare con i *nouveaux riches* e magari fare affari con loro. I nuovi attori sulla scena nazionale non erano portatori di valori rivoluzionari, quanto, piuttosto, di quelli tradizionali della piccola borghesia colombiana agraria e urbana. Grazie al loro potere economico e alla capacità di intimidazione derivante dall'uso della violenza, gli imprenditori del narcotraffico si adoperarono con un certo successo a proiettare un'immagine positiva della loro ricchezza e del loro patriottismo. Il narcotraffico, in fin dei conti, pur se illegale era un'attività economica come altre, che rispondeva alla domanda proveniente dal mercato degli Stati Uniti. Da buoni imprenditori e buoni colombiani, i nuovi padroni della droga erano disposti a contribuire con le loro ricchezze al bilancio nazionale, per risolvere i problemi della nazione. Le tante iniziative sociali e di beneficenza finanziate dagli esponenti di spicco dei cartelli, i loro investimenti nelle squadre di calcio, e la stessa incursione in politica di Pablo Escobar, non furono altro che il tentativo da parte dei nuovi arrivati di far breccia nei ristretti circoli dell'*establishment* del paese. Ed in tale prospettiva, i cartelli si offrirono alle comunità e ai latifondisti come difensori dell'ordine costituito contro la violenza, i sequestri e le estorsioni della guerriglia, attraverso la creazione di una specie di forza di rapido intervento, fortemente armata, chiamata MAS (*Muerte a los sequestradores*).

A questa prima iniziativa ne seguirono varie nella stessa direzione, e a carattere geograficamente più limitato, ma tutte egualmente caratterizzate dal forte orientamento militarista e fascista. Composte anche da ex militari, e sostenute spesso dalla borghesia agraria dei luoghi di origine, queste formazioni paramilitari più tardi collaborarono con lo stato nella caccia ed eliminazione di Pablo Escobar. Il prezzo da pagare per questa relazione incestuosa, che vide le istituzioni chiudere più di un occhio davanti all'aiuto offerto dai paramilitari, fu però altissimo e continua a condizionare pesantemente la pacificazione del paese, sia per i tantissimi massacri

rimasti impuniti, che per il ruolo che gli eredi di queste formazioni continuano a giocare nella gestione dei mercati illeciti e nel controllo del territorio.

La campagna di immagine dei narcotrafficienti si scontrava però con le richieste di contrasto al narcotraffico che arrivavano da parte dell'amministrazione statunitense, e la ferma opposizione di un'ala del partito liberale che, capeggiata dal nuovo leader Luis Carlos Galàn, e rappresentata nel Governo del Presidente Betancour dal Ministro per la Giustizia Rodrigo Lara Bonilla, non solo si opponeva alla crescente influenza dei narcotrafficienti nel paese, ma spingeva per la ratifica e la successiva implementazione del trattato di estradizione tra Colombia e Stati Uniti. Il precario equilibrio che aveva garantito una certa pace si ruppe nell'aprile del 1984, quando i sicari del cartello di Medellin uccisero a Bogotá il Ministro Lara Bonilla. L'attacco diretto alle istituzioni mostrò il vero volto dei cartelli, e postulò la reazione dello stato che, sostenuto dagli Stati Uniti, promulgò lo stato di assedio e approvò il trattato di estradizione. La guerra ai cartelli entrava nella sua prima fase.

La risposta dei narcotrafficienti alle misure prese dal governo fu di inaudita violenza. Ai sequestri di beni, alle operazioni di polizia e alle prime estradizioni, i cartelli risposero con il narcoterrorismo. Da Panama, dove il Generale Noriega aveva loro offerto asilo e protezione, i capi dei cartelli lanciarono la guerra allo stato. Riuniti sotto la bandiera degli *Extraditables*, e con l'obiettivo comune di obbligare il governo colombiano a denunciare il trattato di estradizione, i capi dei cartelli lanciarono una campagna indiscriminata di attacchi terroristici fatti di omicidi, bombe, e sequestri. Il tutto in piena luce del giorno e con aperte rivendicazioni. Agli omicidi mirati di giudici, funzionari di polizia e giornalisti, seguirono le bombe e la caccia a chiunque portasse una divisa dello stato. La violenza offrì anche ai cartelli l'occasione per procedere ad una ristrutturazione del mercato dell'offerta, attraverso una riduzione dei suoi operatori. Ai regolamenti di conti si sommarono le delazioni e le collaborazioni con le forze di sicurezza e con la DEA. Artefice principale della strategia del terrore fu Pablo Escobar, che cercò di imporre un quasi monopolio sull'offerta di cocaina a beneficio del cartello di Medellin. Il cartello di Cali rispose facilitando gli arresti, da parte delle forze di polizia e della DEA, di Carlos Lehder

(successivamente estradato in Stati Uniti) e di Jorge Ochoa, e con una serie di attentati diretti ad eliminare lo stesso Pablo Escobar.

La guerra del narcotraffico contro lo stato segnò un'ulteriore svolta il 16 Agosto 1989, quando i sicari del cartello di Medellin uccisero in piena campagna presidenziale Luis Carlos Galàn, probabile vincitore delle elezioni del 1990 e forte voce critica contro i cartelli. L'omicidio Galàn tacitò, una volta per tutte, le voci favorevoli ad una tregua tra lo stato e gli *Extradictables*, sancita da un indulto e dalla sospensione dell'applicazione del trattato di estradizione. Il paese intero fu messo a ferro e fuoco e la violenza dei cartelli di inaudita bestialità. Chiunque si opponesse o si esprimesse contro i cartelli divenne bersaglio dei sicari del cartello di Medellin. Gli omicidi furono accompagnati da centinaia di attentati dinamitardi nei luoghi più impensabili, come supermercati, uffici pubblici e piazze. Il 27 di Novembre, una bomba fece esplodere in volo un aereo di linea di Avianca, la compagnia di bandiera colombiana, con 106 passeggeri a bordo, e alcuni giorni dopo, 500 chili di esplosivo rasero al suolo, in pieno centro di Bogotà, l'edificio del DAS, la polizia colombiana. Il bilancio di questo attentato fu di settanta vittime e più di cinquecento feriti. Alla fine, messo alle strette dalla violenza degli *Extradictables*, il governo colombiano non solo accettò una sospensione di fatto del trattato di estradizione, ma approvò anche una serie di nuove leggi che sostanzialmente offrivano la quasi impunità ai criminali che si fossero consegnati alla giustizia e avessero confessato alcuni dei loro crimini. Le pene previste per chi si arrendeva sarebbero state scontate in carceri colombiane, e la legislazione approvata si sarebbe applicata anche ai paramilitari che, nel frattempo, potevano già contare su alcune migliaia di uomini in armi schierati a fianco dei narcotrafficcanti. Infine, il 19 giugno 1991, la Costituente Colombiana approvò l'articolo che proibiva in maniera definitiva l'extradizione. La violenza degli *Extradictables* e dei cartelli aveva trionfato e Pablo Escobar si permise il lusso di arrendersi alla giustizia per scontare la sua pena in un carcere da lui rimodernato e trasformato, sostanzialmente, nel suo rifugio.

Lo sviluppo dell'industria della droga, e l'esempio offerto dal caso colombiano, ebbero un profondo impatto su tutta la regione e sulle relazioni internazionali.

L'industria della droga, con il potere che questa offriva ai suoi imprenditori attraverso la corruzione e l'infiltrazione delle amministrazioni pubbliche, e la violenza di cui i suoi operatori erano capaci, spinsero la comunità internazionale, e in particolare gli Stati Uniti, a considerare il narcotraffico come un poderoso nemico da abbattere. La nuova guerra, la "guerra alle droghe" e al narcotraffico, era iniziata. Il 1988 si aprì con la firma della Convenzione delle Nazioni Unite contro il Traffico Internazionale di Stupefacenti e Sostanze Psicotrope.

Pur se la nuova Convenzione si inseriva e completava il sistema di controllo delle droghe della comunità internazionale, essa spostava gli obblighi normativi degli stati dalla regolamentazione dell'uso di alcune sostanze (droghe), al perseguimento penale di un'attività (il traffico delle droghe, dei loro precursori chimici e del denaro generato da questa attività). Prendendo a modello le esperienze di lotta alla mafia italiane e statunitensi, la nuova convenzione introdusse una serie di strumenti investigativi rivoluzionari, quali le indagini finanziarie, la lotta al riciclaggio, e le operazioni sotto copertura. Molti di questi strumenti investigativi vennero consolidati grazie alla Convenzione contro il Crimine Transnazionale Organizzato (Palermo, 2000), e quella contro la Corruzione (Mérida, 2003), che avrebbero portato ad altri fondamentali passi verso una maggiore comprensione del crimine organizzato da parte della comunità internazionale.

Gli sviluppi colombiani fecero anche comprendere agli Stati Uniti che, per continuare la lotta ai cartelli, non era più possibile per loro contare a occhi chiusi sul governo nazionale. Approfittando anche della fine della guerra fredda, gli Stati Uniti decisero quindi di passare all'attacco sigillando *manu militari* le rotte della droga attraverso il mar dei Caraibi. Nel 1989, invasero Panama, giustificando in parte questa azione militare con il fatto di avere come obiettivo quello di arrestare il Generale Noriega, il dittatore di Panama, accusato negli Stati Uniti di traffico di droga e riciclaggio. Alcuni anni dopo la giustizia statunitense riconobbe il Generale Noriega colpevole dei reati a lui imputati, e lo condannò a 40 anni di prigione.

L'abdicazione *de facto* dello stato colombiano alle richieste degli *Extraditables* e a quelle di Pablo Escobar in particolare, produsse una serie di importanti conseguenze

anche nella struttura dell'industria della droga e nella dinamica del conflitto interno colombiano.

Forte della vittoria ottenuta a suon di bombe e omicidi, Escobar decise che fosse arrivato il momento di monopolizzare l'offerta colombiana della droga. Strumento per la realizzazione di questa operazione fu l'*Oficina de Envigado*, una struttura del cartello, ma di fatto esterna ad esso, creata con il compito di riscuotere i crediti non saldati. Col tempo la sfera d'azione dell'*Oficina* si estese agli omicidi su commissione, all'estorsione e al controllo dei mercati illeciti e criminali di Medellin. Sempre in questi anni, l'industria della droga si arricchì di nuovi prodotti e nuovi mercati. Accanto alla coltivazione della cocaina, e sfruttando le rotte e i canali di distribuzione già aperti, i cartelli introdussero in Colombia anche la coltivazione dell'oppio, e la produzione di eroina bianca di qualità molto superiore a quella messicana. Il mercato cui era destinata l'eroina bianca colombiana, era il nord-est degli Stati Uniti. Parallelamente, i cartelli insieme con la mafia italiana, in particolare la 'ndrangheta e la camorra, si diedero a sviluppare il mercato europeo della cocaina. Le spedizioni colombiane attraversavano l'Atlantico su barche da pesca e da diporto, per essere poi ridistribuite sui mercati dell'Europa occidentale soprattutto attraverso la Spagna, dove i cartelli potevano approfittare della crescente diaspora colombiana. Infine, il carattere sostanzialmente urbano della guerra dei cartelli contro lo stato colombiano permise alle guerriglie e ai paramilitari di consolidare la loro presenza e il loro controllo sui mercati della foglia di coca, e sulla protezione dei laboratori di produzione. Anche se non direttamente coinvolti nel processo produttivo, i gruppi armati della guerriglia iniziarono a beneficiare del ciclo di produzione della coca, e a sviluppare relazioni simbiotiche con gli operatori del narcotraffico.

“Il nemico del mio nemico è mio amico”, recita un famoso proverbio. E la sua traduzione in azioni concrete è alla base degli accadimenti che portarono alla fine del cartello di Medellin e alla morte di Pablo Escobar. La sua fuga dalla prigione/rifugio di Medellin, la ripresa della guerra contro il cartello di Cali e gli altri operatori dell'industria della cocaina, e la nuova umiliante sfida che la sua fuga aveva

lanciato alle istituzioni, ebbero come risultato la nascita di una coalizione unita contro di lui ed il cartello di Medellin.

Nel 1992, il governo del Presidente Barco (1990-1994) creò il *Bloque de busqueda*, una struttura mista tra polizia e esercito, con funzioni speciali e dedicata esclusivamente alla caccia a Pablo Escobar. Il *Bloque* poteva contare sull'appoggio dapprima tacito, e poi manifesto, de *Los Pepes* (*Perseguidos por Pablo Escobar*), un gruppo formato dal cartello di Cali, e da paramilitari delle AUC- *Autodefensas Unidas Campesinas*, che, stanchi di subire vessazioni da parte di Pablo Escobar, vedevano nella sua eliminazione l'unica soluzione per far sì che il *business* della droga potesse riprendere ad espandersi, grazie ad una silenziosa ma efficiente opera di corruzione e di collaborazione con lo stato contro la guerriglia della FARC. Braccato dal *Bloque* e dai *Pepes*, Pablo Escobar fu ucciso durante un'operazione congiunta nel dicembre del 1993.

La scomparsa di Pablo Escobar fu salutata in Colombia e nel mondo intero come una liberazione. Se, da un lato, essa chiudeva un terribile capitolo della storia colombiana, dall'altro, lasciava irrisolti i problemi strutturali che avevano permesso a personaggi come lo stesso Escobar di costruire un vero e proprio impero. L'industria della droga era più fiorente che mai, e i suoi nuovi padroni erano pronti a cambiare tattica. Inoltre, la guerra aveva rafforzato le formazioni paramilitari e la guerriglia che, grazie anche alla loro partecipazione nell'industria della cocaina, avevano consolidato ed esteso il loro controllo su nuove parti di territorio, grazie all'avanzata della frontiera ad opera dei coloni della cocaina. Nel 1993, l'aumento delle colture di cocaina e di papavero d'oppio, spinse il governo, su sollecitazione degli Stati Uniti, a riprendere la controversa azione di fumigazione aerea dei campi illegali con il glifosato.

3.2 Le industrie illegali ed il conflitto

Obiettivo comune a tutti gli attori coinvolti nella guerra a Pablo Escobar era quello di far passare in secondo piano il problema dell'industria delle droghe. La nuova strategia dei cartelli vincenti fu quindi quella di abbassare il loro profilo pubblico e garantire che la produzione e il traffico potessero continuare a svolgersi con una minima intromissione da parte delle autorità.

In tale ottica, i sequestri di cocaina o di beni, la distruzione dei laboratori e le operazioni sarebbero state parte del rischio d'impresa, il quale si sarebbe ridotto grazie all'infiltrazione nelle istituzioni dello stato ai suoi livelli più alti. La nuova tattica (che però nuova non era) trovò nel cartello di Cali e nei fratelli Rodriguez Orejuela la sua espressione più compiuta. La scuola di giornalismo investigativo inaugurata in Colombia da Gabriel Garcia Marquez, e che tanto onore ha restituito alla Colombia e al continente, si trova all'origine del movimento di denuncia conosciuto come "*proceso 8000*", che riuscì a portare allo scoperto la profondità del livello di infiltrazione del narcotraffico all'interno del mondo politico colombiano. Le accuse di legami col narcotraffico arrivarono a toccare lo stesso Presidente Samper (1994-1998), al quale gli Stati Uniti negarono il visto d'ingresso, nonostante il fatto che questi avesse ottenuto dal parlamento la reintroduzione dell'estradizione (1997), e avesse poi estradato verso gli Stati Uniti gli stessi fratelli Rodriguez Orejuela. In quegli anni, le azioni del governo colombiano contro il narcotraffico ebbero come principale effetto l'atomizzazione dei cartelli e il consolidamento degli operatori messicani quali padroni del narcotraffico.

L'arresto, nel 1995, dei fratelli Rodriguez Orejuela, e la conseguente dissoluzione del cartello di Cali, consegnarono ai messicani il controllo delle rotte di traffico e dei mercati negli Stati Uniti, relegando, se così si può dire, i colombiani a soli fornitori del prodotto. Il vuoto lasciato dalla scomparsa dei grandi cartelli venne immediatamente riempito da una pluralità di operatori, capaci di rifornire di cocaina i compratori stranieri. Nel caso dei mercati europei, gli operatori colombiani conservarono il controllo e lo sviluppo delle rotte di traffico fino ai punti di smistamento in Europa. Responsabilità degli operatori colombiani fu anche quella di negoziare le condizioni per il funzionamento dei mercati della foglia di coca, dei precursori chimici e di tutto quello che era necessario alla produzione della cocaina

con i differenti gruppi armati in controllo dei luoghi di produzione. Il potere dei cartelli aveva lasciato il passo al potere dei gruppi armati.

In questo periodo, i gruppi paramilitari si rafforzarono anche grazie a una iniziativa del governo che riconobbe e fomentò lo sviluppo di gruppi di autodifesa rurale, chiamati *Convivir (Cooperativas de vigilancias)*, ai quali era concesso l'uso delle armi al fine di proteggersi dalle incursioni della guerriglia. Spesso sostenute dall'esercito, i *Convivir* permisero al paramilitarismo non solo di consolidare la sua presenza sul territorio, ma anche di sviluppare le reti di protezione necessarie a garantire l'impunità e strette relazioni commerciali con i gruppi di narcotrafficienti. E mai come in questo frangente la guerriglia delle FARC fu così determinante. Tale era il suo potere militare che, nel 1998, resero pubblico il fatto di avere posizionato in piena Bogotà degli obici pronti a sparare sulla cerimonia di giuramento del Presidente Pastrana (1998-2002). Fu questo il periodo dei sequestri collettivi (chiamati anche *pescas milagrosas*), che le FARC operavano attraverso posti di blocco sulle principali arterie di comunicazione del paese, o attraverso il dirottamento e relativo sequestro dei passeggeri e dell'equipaggio di un aereo di linea della compagnia di bandiera Avianca.⁹

Alla ricerca di una soluzione al conflitto interno, la nuova amministrazione del Presidente Pastrana aprì, quindi, tavoli di trattativa con le guerriglie, e accettò di ritirare le forze armate nazionali da un territorio all'interno del paese grande approssimativamente come la Svizzera. Questo territorio, conosciuto come la *Zona del Despeje*, fu concesso in amministrazione alle FARC nel 1999, e in breve si trasformò in un centro per il mercato della foglia di coca. Nel 2002, visti gli scarsi risultati dei negoziati, lo stesso Pastrana ordinò alle forze armate di riprendere il controllo della zona. Parallelamente ai negoziati con le guerriglie, i governi colombiano e statunitense portarono a conclusione i negoziati per quello che fu uno dei più grandi piani di assistenza tecnica concessi dal governo degli Stati Uniti ad un paese della regione, il *Plan Colombia*. Obiettivo del Plan era quello di contrastare il potere dei gruppi in armi, e di ridurre la loro capacità operativa attraverso la

⁹ Il 12 Aprile 1999, volo Avianca 9463 Bucaramanga Bogotà. Responsabili dell'azione furono sei guerriglieri appartenenti a ELN.

riduzione della loro principale fonte di finanziamento, l'industria della droga. Con un budget di 10 miliardi di dollari, il *Plan Colombia* prevedeva ingenti investimenti nel rafforzamento della capacità delle forze armate, insieme alla ripresa ed intensificazione delle campagne di eradicazione manuali ed aeree delle colture di coca.

I piani del governo e della DEA non intaccarono però in maniera sostanziale né il potere dei gruppi in armi né degli operatori della droga. Al contrario, le FARC, grazie alla *zona del despeje* rafforzarono la loro presenza sul territorio e la capacità di gestire i mercati locali, in particolare quello delle droghe. I profitti dell'industria della droga, pur rafforzando le FARC nel loro complesso, iniziarono però anche a minarne la compattezza morale e ideologica. Non egualmente coinvolto in queste dinamiche, l'ELN (*Ejercito de Liberacion Nacional*), l'altra guerriglia storica del conflitto colombiano, iniziò a vivere una crisi profonda, destinata a risolversi solamente verso la fine del secondo decennio del nuovo secolo. Nel mondo dell'industria della droga, la scomparsa dei grandi cartelli favorì la nascita di piccoli e medi operatori, legati spesso alle formazioni dei paramilitari, e comunque capaci di convivere e condividere il territorio con le FARC.

Il sostanziale fallimento del dialogo con le guerriglie, la precaria sicurezza interna e i primi effetti della globalizzazione, portarono in Colombia all'elezione di Alvaro Uribe Velez, alle presidenziali del 2001. Sindaco di Medellin nel 1982, Governatore dell'importante dipartimento di Antioquia nel 1995, e, infine, Presidente con un nuovo partito da lui stesso fondato (*Colombia Primero*) nel 2002, il Presidente Uribe scardinò al tempo stesso il tradizionale duopolio conservatori-liberali, come pure l'idea che il conflitto dovesse trovare soluzione solamente attraverso il negoziato. Antesignano del trumpismo, come pure riflesso di una certa inclinazione del continente verso l'autoritarismo, il nuovo Presidente rafforzò considerevolmente la presenza dello stato sul territorio alimentando così una percezione di sicurezza e una fiducia verso il futuro fino a quel momento quasi dimenticate dalla popolazione colombiana. Al fallimento delle trattative di pace del suo predecessore, il Presidente Uribe contrappose il rafforzamento delle operazioni militari contro la guerriglia. La

nuova strategia trasse immenso beneficio dal *Plan Colombia*, e dall'arrivo degli ingenti aiuti militari statunitensi. Sebbene fossero funzionali all'obiettivo di indebolire la guerriglia, le operazioni militari videro però le istituzioni di sicurezza coinvolte in macroscopici errori, e ripetute violazioni dei diritti umani.¹⁰

A questo si aggiunsero anche i sospetti di collusione del governo e delle sue istituzioni con gruppi paramilitari ai quali l'amministrazione Uribe offrì, nel 2006, un indulto da molti considerato alla stregua di una impunità. La militarizzazione della risposta alla guerriglia trovò un equivalente anche nella lotta all'industria della droga, considerata quale fonte primaria di finanziamento della guerriglia stessa. Da poco più di 40.000 ettari sradicati nel 2000, il *Plan Colombia* arrivò, sotto la gestione del Presidente Uribe, a sradicare circa 225.000 ettari nel 2008. L'impatto della campagna di eradicazione sull'industria della droga fu però minore. I principali effetti furono quelli di spostare nelle mani delle formazioni paramilitari o dei gruppi di trafficanti a loro vicini il controllo della produzione della cocaina, come pure di rendere ancora più dipendente la guerriglia delle FARC dalle sue divisioni coinvolte nella gestione dei mercati della cocaina. In questo periodo nacque anche un nuovo mercato illecito nel nord ovest del paese, frutto di una nuova onda espansiva della frontiera interna e del quale beneficeranno i gruppi in armi negli anni a venire: l'industria mineraria illegale, e in particolare lo sfruttamento delle vene aurifere alluvionali. L'evoluzione dei gruppi criminali, e dei mercati illegali da questi controllati, l'aumento del ricorso all'estorsione, e la crescente importanza del controllo del territorio rispetto al controllo di singoli mercati, spinsero il governo colombiano a creare una nuova tipologia di figura criminale ribattezzata BACRIM (bande criminali).

Il Presidente Uribe, per quanto ben voluto dalla popolazione, e nonostante una riforma della costituzione che gli permise di essere rieletto per un secondo mandato nel 2005, dovette cedere il passo, nel 2010, a Juan Manuel Santos, suo ex Ministro della Difesa, rappresentante di una importante famiglia del paese, eletto come candidato del Partito Sociale di Unità Nazionale (PSUN) da lui creato nel 2005.

¹⁰Tra questi il caso più dibattuto è quello dei "*falsos positivos*", civili scomparsi e dichiarati uccisi in combattimento dalle forze armate.

Senza rinunciare alla pressione militare, il Presidente Santos fece della pace negoziata l'obiettivo ultimo del suo governo. Sebbene osteggiato dal suo padrino politico e predecessore, il Presidente Santos inaugurò a Cuba nel 2012 il tavolo delle trattative di pace con le FARC. Il Presidente Santos, rieletto nel 2014 per un secondo mandato, con un obiettivo di pace, firmò con i comandanti delle FARC, nel 2016, uno storico accordo di pace a Cartagena.

L'accordo sanciva la fine del conflitto interno più antico dell'America Latina, ma non ne sanava le tantissime ferite, né tantomeno risolveva gli squilibri socioeconomici legati alla mancata riforma agraria e alla assenza della presenza dello stato sul territorio. Aspramente criticato da una parte importante della rappresentanza politica del paese, e in particolare dal partito dell'ex presidente Uribe, l'accordo fu sottoposto a referendum e respinto dalla maggioranza della popolazione (50,21% contrari e 49,78% a favore). In particolare, la popolazione e la società civile rimproveravano all'accordo l'insufficiente risposta alla domanda di giustizia espressa da migliaia di vittime dei crimini commessi dalla guerriglia. Come per l'indulto offerto ai paramilitari, e le leggi per gli *Extraditables*, si stava costruendo la pace a scapito della giustizia. Ciò nondimeno, e forte anche dell'ampio sostegno internazionale che gli fruttò il Premio Nobel nel 2016, il Presidente Santos e i comandanti delle FARC promulgarono la pace. Rivisto nelle sue clausole più criticate, il nuovo accordo prevedeva la smobilitazione di non meno di 6.500 guerriglieri,¹¹ la partecipazione delle FARC alla vita politica del paese, la riabilitazione al lavoro dei guerriglieri, l'assegnazione ai loro coltivatori e ai guerriglieri delle terre strappate alla frontiera, e la creazione di un sistema di giustizia transitoria per i crimini confessati dai membri della guerriglia.

All'industria della droga, e in particolare al coltivo dell'arbusto della coca, l'accordo di pace dedicava un intero capitolo, riconoscendo quindi sia il ruolo delle FARC nella regolazione del suo mercato (e della produzione della cocaina), che la centralità dei mercati della foglia della coca nel contesto del riordino socioeconomico di ampie zone del paese colonizzate dal boom *cocalero*. L'accordo prevedeva la riconversione

¹¹Nella prima decada del nuovo secolo le FARC potevano contare su una forza militare vicina ai 20.000 effettivi

dei coltivi illegali, attraverso l'attribuzione della terra ai suoi coltivatori, e l'affiliazione di questi in cooperative destinate a ricevere aiuti statali per la realizzazione di progetti integrati di sviluppo alternativo rurale. Condizione per l'accesso alla terra e ai programmi di sviluppo era l'iscrizione ai programmi di eradicazione volontaria della coca.

Se in condizioni normali la costruzione della pace e la transizione da un'economia di guerra ad una di pace richiedono enormi disponibilità finanziarie, il perseguimento di questi obiettivi diventa quasi impossibile in un contesto nel quale l'economia di guerra si fonda su una delle industrie illegali più poderose e prospere del mondo, quella della cocaina. Se a ciò si aggiungono fattori esogeni quali la diversa proiezione internazionale della nuova amministrazione del presidente Trump negli Stati Uniti, rispetto al problema della droga e alla cooperazione allo sviluppo, il rinascere nella regione e nel mondo del nazionalismo populista, e infine le conseguenze economiche della pandemia da COVID, si comprendono bene le difficoltà e i ritardi che stanno accompagnando l'implementazione concreta dello storico ed ambizioso accordo di Cartagena.

A questi ritardi ha fatto da contraltare l'ulteriore evoluzione degli attori criminali sul terreno, ben trascritta nella nuova classificazione sancita dal governo colombiano nel 2019 per delimitare gli ambiti di applicazione della legislazione penale speciale prevista dagli accordi di pace. Secondo questa classificazione, la fine del conflitto ha generato tre nuovi attori criminali: i *gruppi armati organizzati*, i quali, pur non avendo nessuna rivendicazione politica contestano allo stato il controllo del territorio e il monopolio dell'uso della violenza su scala regionale e nazionale; i *gruppi delinquenziali armati*, che operano a livello locale e sono spesso al servizio dei gruppi armati organizzati; ed infine i *gruppi armati organizzati residuali*, nei quali confluiscono le unità delle FARC che, avendo rifiutato di deporre le armi, continuano ad operare sul territorio, offrendo protezione e gestendo i mercati locali dell'industria mineraria illegale e della droga. A questi attori si aggiungono, infine, i gruppi urbani derivati dal modello dell'*Oficina de Envigado*, gli operatori del narcotraffico tradizionale e le unità della guerriglia dell'ELN che, approfittando della crisi in Venezuela e della smobilitazione delle FARC, hanno

potuto espandere il loro controllo e la loro presenza nei mercati paralleli nelle province alla frontiera con il Venezuela.

4. La giustizia nella costruzione dello stato

Pur se uniche nei loro drammatici sviluppi, le dinamiche che hanno permesso la nascita e il consolidarsi di poderosi operatori criminali in Messico e Colombia, sono sfortunatamente comuni a diversi scenari nazionali della regione. Questi scenari spaziano dalle *favelas* controllate dai *commandos* brasiliani, alle zone suburbane di Honduras, El Salvador e Guatemala, dove operano le *maras*. A questi scenari, nei quali lo stato quasi rinuncia al monopolio della violenza, si aggiungono gli innumerevoli casi di corruzione pubblica che, pur se scevri di violenza fisica, mostrano le difficoltà dello stato democratico nel tener fede alle sue prerogative. Sfortunatamente oggi, troppo spesso il crimine “paga”, e i formidabili progressi socioeconomici e politici registrati negli ultimi trent'anni, rischiano di venire vanificati dall'incapacità dello stato di garantire la sicurezza, di amministrare la giustizia, e di operare secondo le sue stesse leggi.

La dimensione della crisi dello stato di diritto risulta evidente dalla lettura dei tassi di omicidi nazionali e municipali, e dai dati delle inchieste di vittimizzazione che, con sempre maggiore precisione, danno forma concreta all'insicurezza vissuta dai cittadini. Ma forse specchio ancora più impietoso della situazione è il fenomeno dei linciaggi e delle continue rivolte che avvengono negli istituti penitenziari. Secondo *Lynching in Latin America*,¹² dal 2010 al 2019 sono stati registrati 2.800 casi di linciaggio in 19 paesi della regione. Niente come questo fenomeno è indicativo della rottura del contratto sociale tra le comunità di cittadini e le istituzioni che dovrebbero proteggerli e far rispettare le regole della convivenza sociale. E se il fenomeno del linciaggio riflette la debolezza delle istituzioni sul territorio, le rivolte nelle prigioni e la loro trasformazione in rifugio, università e centro di collocamento dei gruppi del crimine organizzato, palesa la scarsa attenzione riservata dallo stato al rispetto dei suoi principi di giustizia democratica. Non è un caso che proprio nelle

¹² Progetto del Center for Security Studies dell'ETH di Zurigo.

carceri nascano, si sviluppino e si alimentino i *commandos* brasiliani e le *maras* centro americane. Che lo stato privi un suo cittadino dei suoi diritti per confinarlo in spazi governati dal crimine organizzato è, in tal senso, forse la più assurda negazione dello stato di diritto.

Ma forse parlare di crisi della giustizia nella regione è sbagliato. In effetti, e con alcune eccezioni, raramente la giustizia ha potuto svolgere compiutamente il ruolo che uno stato di diritto le riserva. Non mi riferisco qui tanto alla funzione di interpretazione delle leggi costituzionali, e quindi di arbitro tra il potere esecutivo e quello legislativo, quanto, piuttosto, a quello relativo alla concreta e puntuale amministrazione della giustizia, sia essa civile che penale. Terza indispensabile funzione di uno stato democratico moderno, la giustizia e il potere giudiziario svolgono un ruolo fondamentale nella costruzione dello stato di diritto. Da loro ancor più che dalle istituzioni di sicurezza dipende la credibilità dello stato come ente responsabile della risoluzione delle controversie e del rispetto delle leggi da parte di chiunque, siano questi privati cittadini o istituzioni. Solo una amministrazione della giustizia costante e puntuale può far sì che il processo di costruzione dello stato di diritto democratico non cada nella tentazione del populismo e dell'autoritarismo. E per quanto efficienti possano essere le istituzioni di sicurezza, lo stato di diritto può e deve essere costruito esclusivamente nelle aule dei tribunali, attraverso processi giudiziari rispettosi della legge dello stato.

La relativa giovinezza della democrazia reale, fatta di alternanza politica e trasparenza di tanti paesi della regione, e, un passato recente fatto di regimi autoritari e consolidati *establishment*, hanno spesso implicato un'amministrazione della giustizia addomesticata, per non dire asservita ai poteri forti nazionali, siano questi istituzionali, politici o economici. L'importanza della funzione giudiziaria nella costruzione di stati democraticamente forti emerge ancora più chiaramente quando lo stato deve combattere il potere delle organizzazioni criminali. La guerra alla mafia in Italia ha trovato nella giustizia e nei suoi paladini le sue bandiere. Sono loro, insieme ai politici e ai rappresentanti delle istituzioni di sicurezza, ad aver pagato il prezzo di sangue più alto, ma anche ad aver ottenuto le vittorie più

importanti. Ancora oggi ogni sentenza contro un mafioso in Italia non è soltanto la vittoria di un giudice, ma la vittoria dello stato, dell'intero paese e dei suoi cittadini contro il potere e la cultura mafiosa. Lo stesso dicasi per la lotta alla corruzione e alla cooptazione dei poteri pubblici ad opera di gruppi criminali. E soltanto il potere giudiziario può difendere la democrazia dalle sue degenerazioni, come dimostrato in Italia dalla stagione conosciuta con il nome di *mani pulite*.

Fortunatamente esempi simili hanno fatto, e stanno facendo la storia della democrazia in America Latina. Pur se non ancora con la frequenza e la diffusione auspicata, la giustizia e la sua amministrazione offrono esempi e modelli da seguire e proteggere. Ricchissimo per tradizioni e capacità accademiche, il continente ha saputo esprimere esperienze uniche nel corso degli ultimi 40 anni. Nell'emergenza della lotta contro gli *Extraditables* e la violenza delle guerriglie e dei paramilitari, la Colombia ricorse alla figura unica ed estrema della giustizia senza volto (*juces sin rostros*). Anche in Colombia, come in Italia, i magistrati pagarono un prezzo di sangue altissimo per la difesa dei valori democratici e della legge. In Guatemala, fu lo stesso potere politico a riconoscere il deficit del sistema giudiziario nazionale e a istituire una commissione speciale per combattere l'impunità, la CICIG (*Commission Internacional en Contra de la Impunidad en Guatemala*). Fu grazie alla CICIG se il popolo guatemalteco ha in parte riconquistato fiducia e speranza nella giustizia e se, elemento ancora più importante, le stesse istituzioni di giustizia guatemalteche hanno preso coscienza del loro ruolo fondamentale nella ricostruzione dello stato attraverso la persecuzione giudiziaria dei crimini commessi durante la guerra civile e la grande corruzione. Indipendentemente dai suoi risultati puntuali, l'esperienza pluriennale della CICIG, e il tentativo di ripeterne il modello in El Salvador e Honduras, indicano in maniera evidente l'importanza di dare risposta alla domanda di giustizia, come pure la disponibilità di alcuni degli operatori politici nazionali di trovare soluzioni estreme ed innovative. Processi ed investigazioni come *Lava Jato*, o i casi *Odebrecht* e *Fonseca*, o ancora il palmares giudiziale contro PIP (Political Important People) del Costa Rica o del Perù, sono la prova della capacità di tante procure di investigare casi estremamente complessi, e del coraggio di tanti procuratori e giudici di sfidare poteri considerati intoccabili. In questa dinamica, gli

errori sono sempre possibili come pure può essere giustificato il dubbio di una strumentalizzazione della persecuzione giudiziaria a fini politici.

Ed infine la società civile. Soltanto una società civile organizzata, forte e coesa potrà sostenere lo sviluppo e il consolidamento di un sistema democratico trasparente e rispettoso delle sue regole, come pure di un sistema di giustizia capace di sfidare i poteri forti del paese. Anche in questo campo, la regione in questi ultimi 40 anni, ha mostrato enormi progressi. Sono le madri ed i loro nipoti a continuare a chiedere risposte sui *desaparecidos* in Cile e Argentina, ma anche in Messico e Colombia. Sono i giovani e i difensori dei diritti umani a prendere le piazze per chiedere conto alle istituzioni dell'uso e dell'abuso della forza, e per domandare giustizia per gli omicidi dei difensori dei diritti umani, dell'ambiente o dei giornalisti. Sono le famiglie messicane, colombiane, guatemalteche e honduregne, mobilitate dalle organizzazioni della società civile, e dall'accademia, a occupare le strade e chiedere risposte ai tre poteri dello stato contro l'insicurezza, la violenza e il crimine organizzato. Le loro richieste non hanno un colore politico, ma piuttosto una forte valenza civile e morale. E così come Roma non fu costruita in un giorno, così anche la costruzione della democrazia reale in America Latina ha bisogno dei suoi tempi.

Bibliografia

AA.VV. *The Peace process in Colombia with the Autodefensas Unidas de Colombia -AUC*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2004.

AA.VV., *Ciudades en la encrucijada – Violencia y poder criminal en Rio, Medellin, Bogota y Ciudad Juarez*”, Anna Maria Jaramillo Carlos Mario Perea Editores, Medellín, 2014.

AA.VV., *Illicit networks and politics in Latin America*, Int.IDEA- NIMD-Clingendael, Stockholm, 2014.

Astorga Louis, *El Siglo de las Drogas. El Narcotráfico del Porfiriato al nuevo Milenio*, Plaza y Janes, Città del Messico, 2005.

Aureliani Thomas, *Tra narcos e stato: le forme della resistenza civile in Messico*”, in *Mafia Globale*, dalla Chiesa Nando (a cura di), Laurana Editore, 2017.

Bailey John, *Crimen e impunidad: Las trampas de la seguridad en México*, Debate, Città del Messico, 2014.

Bailey John, Godson Roy, *Organized Crime & Democratic Governability – Mexico and the US – Mexican Borderlands*, University of Pittsburgh Press, Pittsburg, 1999.

Betancourt Darío, Garcia Martha L., *Contrabandistas, marimberos, y mafiosos- Historia social de la mafia colombiana 1965-1992*, TM Editores, Bogotá 1994.

Castillo Fabio, *Los nuevos jinetes de la cocaína*, Editorial Oveja Negra, Bogotá, 1996.

CEH, *Guatemala Memory of Silence - Report of the Commission for Historical Clarification*, New York, 1999.

Garcia Ricardo R., *La economía colombiana tras 25 años de narcotráfico*, Siglo del Hombre Editores, Bogotá, 2000.

Garcón Juan Carlos, *La diáspora criminal: la difusión transnacional del crimen organizado y como contener su expansión*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2013.

Garcón Juan Carlos, *Mafia & Co- The criminal networks in Mexico, Brazil, and Colombia*, Woodrow Wilson Institute, Washington D.C., 2008.

Grayson George W., *Mexico: Narco-Violence and Failed State?*, Transaction Publishers, New Brunswick, NJ, 2010.

Grillo Ioan, *El Narco: inside Mexico's criminal insurgency*, Bloomsbury Press, New York, 2011.

Mazzitelli Antonio, *Evoluzione e strategie del crimine organizzato transnazionale* (co-autore con Claudio La Camera) in *Atlante Geopolitico 2017*, Treccani Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2017.

Mazzitelli Antonio, *Crimine Organizzato e Narcotraffico in Messico: Cartelli e Protomafie*, in *Atlas delle Mafie*, Cicone Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia (a cura di), Vol.3, Rubbettino Editore, Roma, 2015.

Mazzitelli Antonio, *Messico: il nuovo volto della guerra ai narcos*, in "Limes Rivista Italiana di Geopolitica" (a cura di) Cariacciolo Lucio, Roma, 2013.

Mazzitelli Antonio, *Influencia de los cárteles mexicanos en Centroamérica* in *Atlas Seguridad y Defensa de México 2012*, Aguayo Quezada Sergio, Benítez Manaut Raúl (a cura di), Colectivo de Análisis de la Seguridad con Democracia A.C. (CASADE), Città del Messico, 2012.

Payne J. Mark, Zovatto Daniel G., Mateo Díaz Mercedes, *Democracies in Development Politics and Reforms* in LA, IDEA-IADB, Washington D.C, 2007.

Paparoni Amadeo, *L'antropologia culturale dei narcos latinoamericani: note sul consumo vistoso*, Osservatorio sulla Criminalità Organizzata, Cross Vol.5 N°1, 2019.

Salazar Alonso, *La cola del lagarto- Drogas narcotráfico en la sociedad colombiana*, Ed. Corporación Región, Medellín, 1998.

Stern Babette, *Narco Business – L' irresistibile ascension des mafias mexicains*, Max Miolo Editions, Paris, 2011.

Thoumi Francisco E., *Drogas ilícitas en Colombia- Su impacto económico, político y social*, Ariel ciencia política, Bogotá, 1997.

Thoumi Francisco E., *Economía política y narcotráfico*, TM Editores, Bogotá, 1994.

Torres Edgard, *Rehenes de la mafia- En las entrañas del cartel*, Intermedios Editores, 1998. UNDP, *Regional Human Development Report 2021 - Trapped: High Inequality and Low Growth in Latin America and the Caribbean*, United Nations, New York, 2021

UNDP, *Addressing the Development Dimensions of Drug Policy*, United Nations, New York, 2016

UN Commission on the Truth for El Salvador- From Madness to Hope: The 12-year war in El Salvador, Report of the U.N. Truth Commission on El Salvador, United Nations Security Council S/25500, New York, 1993.

Valdés Castellanos Guillermo, *Historia del Narcotráfico en Mexico*, Aguillar, Città del Messico, 2013.

Verardi Carlo Maria, *Democrazia, giustizia e libertà* , discorso pronunciato alla XX conferenza di Magistratura Democratica, Bologna, 1998.

Wainwright Tom, *Narconomics -Come amministrare un cartel de droghe*, Debate, Città del Messico, 2016.

UNODC Reports

Transnational Organized Crime in Central America and the Caribbean: A Threat Assessment, United Nations, New York, 2012.

The globalization of crime - A transnational organized crime threat assessment, United Nations, New York, 2010.

World Drug Report (2000 a 2021).

Global Study on Homicides (2011, 2013, 2019)

Banche dati

Banco Mondiale, Banca dati della Banca Mondiale , accessibile via <https://datos.bancomundial.org/>

Economic Commission for Latin America and the Caribbeans, Data and Statistics , accessibili via <https://www.cepal.org/en/datos-y-estadisticas>

Corporacion Latinobarometro, Banca dati accessibile via <https://www.latinobarometro.org/lat.jsp>

Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía (INEGI) accessibile via <https://www.inegi.org.mx/temas/>

LA MOBILITAZIONE DEI FAMILIARI DEI DESAPARECIDOS IN ARGENTINA E MESSICO: TRA TERRORISMO DI STATO E VIOLENZA CRIMINALE

Thomas Aureliani

Title: The mobilization of families of the desaparecidos in Argentina and Mexico: between state terrorism and criminal violence

Abstract

This contribution aims to analyse, through a historical-social perspective, the trajectory, the most important moments, and the impact of the mobilization of the victims' relatives of enforced disappearances in two different socio-political contexts but characterized by the systematic use of violence: the military dictatorship in Argentina (1976-1983), with a focus also on the subsequent democratic period, and the "War on drugs" in Mexico (2006-2018).

Key words: enforced disappearances; violence; social mobilization; relatives of victims; human rights

Questo contributo mira ad analizzare, attraverso una prospettiva storico-sociale, la traiettoria, i momenti salienti e l'impatto della mobilitazione dei familiari delle vittime di sparizioni forzate in due contesti sociopolitici diversi ma caratterizzati dall'utilizzo sistematico della violenza: la dittatura militare in Argentina (1976-1983), con un focus anche sul periodo democratico successivo, e la "Guerra al narcotraffico" in Messico (2006-2018).

Parole chiave: sparizioni forzate; violenza; mobilitazione sociale; familiari di vittime; diritti umani

1. Introduzione

La sparizione forzata di persona¹ si configura come uno dei crimini più gravi esistenti sullo scenario globale perché viola, in virtù del diritto internazionale, diritti umani e libertà fondamentali. È inoltre un delitto di carattere permanente e imprescrittibile – fino al momento della localizzazione della vittima il delitto continua a perpetrarsi – e plurioffensivo perché estende la violazione a una pluralità di vittime: quelle che soffrono un danno diretto come conseguenza della sparizione, i parenti, e la società nel suo complesso. Inoltre, la sua attuazione sistematica e generalizzata può costituire un crimine di lesa umanità².

Tale crimine ha conosciuto in America Latina una diffusione capillare in praticamente tutti gli stati della regione. Nonostante le cifre registrate da organismi governativi e della società civile rappresentino parzialmente la portata reale del fenomeno, il numero di desaparecidos ha iniziato a crescere in maniera allarmante nella seconda metà del Novecento, specialmente a partire dagli anni '60/'70 con i regimi civico-militari del Cono Sud, e durante i conflitti armati interni. Nonostante la transizione di diversi paesi latinoamericani verso la democrazia, avvenuta tra gli anni '80 e il nuovo secolo, le sparizioni continuano ad essere attuate – da attori statali e non statali come la criminalità organizzata, le milizie paramilitari, i gruppi guerriglieri, in un contesto sociale e politico caratterizzato da deboli e fragili istituzioni democratiche, profonde disegualianze e da una corruzione politico-istituzionale a tratti endemica³.

¹ Seguendo le Nazioni Unite la sparizione forzata di persona è definita come “l’arresto, la detenzione, il rapimento od ogni altra forma di privazione della libertà posti in essere da agenti dello Stato o da persone o gruppi di persone che agiscono con l’autorizzazione, il sostegno o l’acquiescenza dello Stato, seguiti dal rifiuto di riconoscere la privazione della libertà o dall’occultamento della sorte riservata alla persona scomparsa e del luogo in cui questa si trova, ponendola al di fuori della protezione della legge”. Nazioni Unite, *Convenzione Internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata*, adottata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 61/117 del 20 dicembre 2006, articolo 2.

² Secondo il preambolo della Dichiarazione ONU del 1992; il preambolo Convenzione Interamericana sulla sparizione forzata di persone; il preambolo e l’articolo 5 della Convenzione Internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata e l’articolo 7 della Corte Penale internazionale.

³ Per una ricognizione storica del fenomeno delle sparizioni forzate di persona nel contesto latino-americano si consiglia Ariel E. Dulitzky, *The Latin-American Flavor of Enforced Disappearances*, in “Chicago Journal of International Law”, 2019, Vol. 19 No. 2, pp. 423-489.

Se dunque l'America Latina è universalmente conosciuta come la terra dei desaparecidos, essa rappresenta anche la regione che ha visto nascere al suo interno forme di mobilitazione e resistenza civile tra le più combattive e longeve. Movimenti sociali, network solidali, organizzazioni civili, centri per i diritti umani, collettivi e associazioni di familiari di vittime hanno infatti rivendicato, in diverse modalità e con diverso successo, il diritto fondamentale alla verità, alla giustizia, alla riparazione del danno e alla non ripetizione dei crimini, facendo leva sulla necessità di costruire una memoria pubblica che possa conferire dignità ai desaparecidos. Per i familiari delle vittime – colpiti da una serie di conseguenze gravi dal punto di vista psicofisico, emotivo, economico e sociale – l'obiettivo primario della ricerca dei propri parenti scomparsi si è unito all'ottenimento dei diritti prima menzionati in senso universalistico. Per far fronte alle conseguenze drammatiche della sparizione e ai contesti ad alto rischio in cui hanno vissuto e vivono, i familiari latinoamericani, in particolare le madri, hanno dato impulso ad un incredibile numero di organizzazioni e movimenti sin dagli anni '60 del Novecento⁴. In tal senso questo contributo si propone, in ottica comparativa e a partire da una prospettiva storico-sociale, di approfondire le mobilitazioni dei familiari delle vittime in due contesti peculiari: l'Argentina del regime civico-militare (1976-1983), di cui si analizzerà anche il successivo periodo democratico, e il Messico della cosiddetta "Guerra al narcotraffico" (2006-2018).⁵

⁴ Una ricostruzione delle esperienze di attivismo delle madri latinoamericane si trova in Maria Rosaria Stabili, *Il movimento delle madri in America Latina*, in *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Stefania Bartoloni (a cura di), Manifestolibri, Roma, 2002, pp. 133-154.

⁵ In questa analisi si fa riferimento esclusivamente alle mobilitazioni durante le presidenze di Felipe Calderón Hinojosa (2006-2012) e di Enrique Peña Nieto (2012-2018). La contemporaneità del fenomeno e le dinamiche scaturite anche dalla crisi sanitaria da COVID-19 non consentono di analizzare in maniera sufficientemente precisa le mobilitazioni nate durante l'attuale amministrazione di Andrés Manuel López Obrador (2018-2024).

2. Le sparizioni in Argentina e Messico, tra passato e presente

L'analisi delle sparizioni nell'Argentina della Giunta militare e nel Messico contemporaneo consente di illuminare questo fenomeno criminale e i cambiamenti che ha subito nel tempo. In entrambi i contesti presi in esame, uno dittatoriale e l'altro democratico, la sparizione forzata di persona si è configurata come un efficace strumento di dominazione e di esercizio del potere. Esistono però sostanziali differenze riguardo alle motivazioni che sottendono al fenomeno e al profilo degli esecutori e delle vittime. Le sparizioni avvenute durante il regime argentino si caratterizzarono per l'accurata preparazione dei sequestri e del successivo occultamento dei corpi mediante una minuziosa organizzazione, plasticamente rappresentata dai centri di detenzione e sterminio creati⁶. Il fiore all'occhiello della repressione di Stato fu infatti la costruzione di 340 campi di concentramento clandestini (i cosiddetti *chupaderos*), concepiti come delle vere e proprie istituzioni di stato⁷. La Giunta militare argentina utilizzò le sparizioni come massima espressione del terrorismo di matrice statale: divennero il "crimine politico per eccellenza"⁸. Secondo le associazioni di familiari, almeno 30.000 persone scomparvero nel nulla⁹. Nel contesto messicano di "Guerra al narcotraffico"¹⁰ si avverte, al contrario, il carattere pubblico, sfacciato, a volte spettacolare dei crimini commessi. Come testimoniano l'esposizione dei morti ammazzati o il frequente ritrovamento di fosse clandestine situate nello spazio pubblico, la violenza non si nasconde, anzi, viene mostrata. Se dunque quest'ultimo tipo di violenza tende a seguire una logica generale dell'estensione del conflitto armato, quella perpetrata dal regime militare argentino mirava al confinamento della violenza, all'esercizio

⁶ Élisabeth Anstett, *Comparación no es razón: A propósito de la exportación de las nociones de "desaparición forzada" y "detenidos desaparecidos"* in *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*, Gabriel Gatti (a cura di), Siglo del Hombre-Uniandes, Bogotá, 2017, pp. 33-51.

⁷ Tiziana Bertaccini, *Le Americhe latine nel ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2014.

⁸ Étienne Tassin, *La desaparición en las sociedades liberales*, in *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*, Gabriel Gatti (a cura di), Siglo del Hombre-Uniandes, Bogotá, 2017, pp. 99-117.

⁹ La Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas (CONADEP) – istituita dal governo democratico post-dittatura di Raúl Alfonsín registrò ufficialmente 8.960 persone scomparse. In CONADEP, *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Buenos Aires, Eudeba, 1984.

¹⁰ Per un approfondimento in italiano su tale contesto si rinvia a Antonio Mazzitelli, in questo numero; Thomas Aureliani, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017, pp. 201-257.

clandestino e meticolosamente pianificato di un controllo orientato all'oppositore politico¹¹. Da questo derivano anche le differenze esistenti tra gli esecutori e le vittime. Tendenzialmente delineati in Argentina, cioè apparati statali, anche se spesso clandestini, per quanto riguarda gli esecutori delle sparizioni; oppositori politici e loro simpatizzanti per quanto riguarda le vittime anche se, di fatto, gli obiettivi della repressione si estesero a diverse categorie sociali e professionali¹².

Meno chiari nel caso messicano, con diversi attori statali e non-statali coinvolti per quanto concerne i perpetratori, e svariate categorie di vittime¹³. Se dunque nel caso del regime argentino l'obiettivo primo era disarticolare la dissidenza interna, ideologicamente vicina al marxismo e al peronismo, attraverso l'insediamento di un regime basato sulla disciplina, sull'ordine e sulla paura¹⁴, nel Messico odierno le sparizioni di persona sono calate in un contesto democratico voracemente eroso dalla corruzione politico-istituzionale e da una violenza la cui origine è meno delineata, ma per questo più diffusa e meno controllata. Diversamente dal periodo della "Guerra Sporca" messicana (anni '60-'70), nel quale la repressione di Stato fu violenta ma non assimilabile, almeno in termini numerici, a quella del regime argentino¹⁵, le sparizioni in Messico sono oggi attuate in maniera generalizzata in

¹¹ Élisabeth Anstett, *op. cit.*

¹² A gestire la messa a sistema dei piani di eliminazione erano direttamente le alte gerarchie militari, mentre gli incaricati dell'organizzazione tattica dei sequestri erano i *grupos de tareas* (i gruppi di lavoro), formati prevalentemente da giovani ufficiali, poliziotti o civili. Come poi registrerà il rapporto *Nunca Más* elaborato dalla Commissione Nazionale sulle Sparizioni di Persona (*Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas* - CONADEP) gli operai e gli studenti costituirono il target principale del terrorismo di Stato, rispettivamente il 30,2% e il 21% della totalità delle vittime, a cui seguirono impiegati (17,9%), professionisti (10,7%), docenti (5,7%), lavoratori autonomi (5%), casalinghe (3,8%), reclute e ufficiali subalterni delle Forze di sicurezza (2,5%), giornalisti (1,6%), attori e artisti (1,3%) e religiosi (0,3%).

¹³ In Messico spariscono oggi giovani donne e uomini integrati in gruppi criminali; bambine e bambini obbligati ad entrare nel mercato del lavoro forzato e della prostituzione; professionisti e professioniste come ingegneri delle telecomunicazioni, ingegneri civili, biochimici, avvocati; funzionari statali, politici, giornalisti, leader indigeni, attivisti o difensori dei diritti umani scomodi.

¹⁴ Sulla "cultura della paura" nel contesto latino-americano si veda Juan E. Corradi, Patricia Weiss Fagen, e Manuel Antonio Garretón, *Fear at the Edge: State Terror and Resistance in Latin America*, University of California, Press Berkeley, 1992.

¹⁵ Le sparizioni forzate durante la "Guerra Sporca" furono circa 500. Modalità di repressione che fu attuata dall'Esercito nei confronti di simpatizzanti e militanti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) dopo l'insurrezione del 1994 in Chiapas. Nei primi anni '90 si iniziò a notare come le sparizioni di persona fossero perpetrate anche da civili (in un contesto di impunità diffuso) quando cominciarono a sparire giovani donne a Ciudad Juárez spesso ritrovate uccise con segni di tortura. Proprio in quel contesto iniziò ad essere utilizzato il termine "femminicidio". Per una panoramica sulle mobilitazioni contro il femminicidio a Juárez si veda in italiano: Thomas Aureliani, *Tra Narcos e*

un contesto di militarizzazione della sicurezza pubblica e dei territori – intensificatosi a partire dalla presidenza di Felipe Calderón Hinojosa (2006-2012) e mantenuta sostanzialmente intatta nei successivi governi di Enrique Peña Nieto (2012-2018) e Andrés Manuel López Obrador (2018-2024) – e di forte conflittualità dovuta alla lotta per il controllo delle rotte del narcotraffico e dei territori ricchi di risorse strategiche. Sparizioni realizzate principalmente da appartenenti alle forze di sicurezza statali e a organizzazioni criminali “paramilitarizzate”¹⁶, che, a motivazioni di ordine politico-ideologico – come le detenzioni illegali o la repressione statale della protesta contro mega-progetti di stampo neoliberale – alternano quelle di ordine economico-criminale come la tratta di persone, lo sfruttamento del lavoro o il traffico di organi¹⁷.

Il carattere indefinito ma diffuso e brutale della violenza statale e criminale ha condotto ad una crisi umanitaria profonda, di cui le sparizioni rappresentano il fenomeno probabilmente più drammatico. Grazie anche al livello endemico di impunità che caratterizza il contesto messicano odierno, il numero di sparizioni è lievitato in maniera impressionante: facendo riferimento al Registro Nazionale (Registro Nacional de Personas Desaparecidas y No Localizadas - RNPDNO), dal 2006 a marzo 2022 sono 95 mila le persone scomparse registrate.

Stato. Le Forme della Resistenza Civile in Messico, in “Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata”, V. 2, N. 1., 2016, pp. 61-95.

¹⁶ Sul processo di paramilitarizzazione della criminalità organizzata in Messico si rimanda a Guadalupe Correa-Cabrera, Michelle Keck e José Nava, *Losing the monopoly of violence: the State, a Drug War and the paramilitarization of organized crime in Mexico (2007–10)*, in “State Crime Journal”, v. 4, n. 1, pp. 77-95.

¹⁷ Carolina Silvestre Robledo, *El laberinto de las sombras: desaparecer en el marco de la guerra contra las drogas*, in “Estudios Políticos”, (47). Traduzione dell'autore. Per un approfondimento più articolato sulle sparizioni in Messico si veda anche Thomas Aureliani, *Las desapariciones de personas en México: una aproximación al perfil del fenómeno desde una perspectiva regional. el caso de Coahuila*, in “Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata”, 2020, V. 6, N. 1., pp. 57-84.

3. Il movimento delle *Madres*, dalla dittatura alla democrazia

3.1 *Le Madres nel mezzo della repressione*

Dalle madri dei desaparecidos argentini nacque una delle prime forme di protesta sulla scena pubblica indirizzata contro il regime della Giunta militare¹⁸.

A un anno circa dall'inizio della dittatura, sabato 30 aprile 1977, quattordici madri che si erano conosciute nelle sale d'attesa dei commissariati, delle parrocchie e degli uffici pubblici, decisero di ritrovarsi insieme nella simbolica e centrale Plaza de Mayo di Buenos Aires, dove ha sede il palazzo di governo (la Casa Rosada). Mediante le ronde attorno alla Pirámide de Mayo organizzate ogni giovedì alle 15,30 del pomeriggio, le *Madres* rivendicavano il diritto a conoscere il destino dei loro figli¹⁹. Durante il pellegrinaggio alla Basilica di Luján, il 9 ottobre 1977, decisero di identificarsi tra la moltitudine di persone mediante dei fazzoletti bianchi sulla nuca che ricordavano i pannolini di stoffa impiegati per i figli e le figlie scomparse: da quel giorno il "pañuelo blanco" è divenuto il segno di riconoscimento delle *Madres*, simbolo di pace e di lotta per la verità e la giustizia. Al fronte delle *Madres* si unì presto quello delle *Abuelas* che, seppur con obiettivi parzialmente differenti, condivideva la medesima necessità di verità e giustizia. Le nonne miravano a localizzare e restituire alle loro famiglie legittime i nipoti scomparsi, molti dei quali partoriti da madri poi eliminate e fatte sparire. Durante gli anni della dittatura, il regime sequestrò circa 500 bambini e bambine, considerati come una sorta di bottino di guerra. Alcuni furono consegnati direttamente alle famiglie dei militari, altri venivano abbandonati in istituti, altri ancora venduti.

¹⁸ Occorre comunque evidenziare che le *Madres* non erano le sole voci esistenti contro il regime militare. Alcune di queste si erano sviluppate prima del Processo di Riorganizzazione Nazionale, come la *Liga Argentina por los Derechos del Hombre* (LADH) del 1937; il *Servicio de Paz y Justicia* (SERPAJ) del 1974, l'*Asamblea Permanente por los Derechos Humanos* (APDH) del 1975, il *Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos* (MEDH) del 1976. Mentre altre organizzazioni si costituirono durante la dittatura, come il *Movimiento Judío por los Derechos Humanos* e il *Centro de Estudios Legales* (CELS), entrambi fondati nel 1978.

¹⁹ La modalità di protesta de *las rondas*, cioè delle camminate attorno alla Piramide della *Plaza de Mayo*, ebbe origine da un'esigenza pratica. Il regime aveva infatti vietato le riunioni e gli assembramenti di ordine politico tramite decreto. Ordine che la polizia argentina faceva rispettare intimando alle donne di "circolare". L'unico modo per continuare a manifestare nella piazza era dunque marciare senza pausa.

La ricerca dei nipoti richiese alle nonne una serie di attività specifiche: la visita agli orfanotrofi e lo sviluppo di indagini su casi di adozione noti. Sebbene il regime in un primo tempo avesse ignorato il movimento di donne – definendole “*las locas*” (le pazze) e concedendo loro uno spazio che sino a quel momento non era stato concesso ad altre forme di mobilitazione – la repressione anche nei loro confronti non si fece attendere: già nel dicembre del 1977 furono sequestrate e fatte sparire le *Madres Azucena Villaflor*, riconosciuta fondatrice e leader del gruppo, e poi Esther Ballestrino e María Ponce de Bianco²⁰. Nonostante le violenze subite e il contesto ad alto rischio in cui erano immerse, *Madres* e *Abuelas* continuarono a protestare, attirando l'attenzione dei media nazionali e soprattutto stranieri, e di organizzazioni e istituzioni internazionali impegnati nella tutela dei diritti umani.

Per le donne furono decisivi i mondiali organizzati proprio in Argentina nel 1978. Mentre giovedì 1° giugno si celebrava l'inaugurazione dell'evento sportivo trasmesso da tutte le televisioni del mondo, l'emittente olandese VARA scelse di andare in Plaza de Mayo e intervistare le donne che stavano manifestando come di consueto. L'evento rappresentò la prima opportunità per dare visibilità internazionale alla loro condizione, mettendo al contempo in seria difficoltà il regime impegnato a promuovere un'immagine ordinata, pacifica ed efficiente del Paese. La visibilità ottenuta fece ottenere alle *Madres*, nell'ottobre 1978, l'invito presso l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) a Washington²¹. La loro testimonianza fu fondamentale per convincere la Commissione Interamericana per i Diritti Umani dell'OAS ad organizzare, un anno dopo, la visita in Argentina con l'approvazione del regime. I lavori della Commissione ebbero il merito di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e stimolare il dibattito in merito alle violazioni dei diritti umani in corso. Nel 1979, le madri si erano anche costituite ufficialmente nell'associazione civile “*Madres de Plaza de Mayo*”. La crescente pressione

²⁰ Il colpo inferto alle madri aveva come obiettivo secondario quello di impedire la pubblicazione sul quotidiano *La Nación* della prima lista dei nomi dei desaparecidos elaborato dalle donne.

²¹ La visita delle madri fu anche favorita dal discorso ufficiale statunitense improntato, durante la presidenza di Jimmy Carter (1977-1981), verso la tutela dei diritti umani. Durante il viaggio negli USA, le madri visitarono anche la sede delle Nazioni Unite e del Dipartimento di Stato. Poche settimane dopo decisero di viaggiare anche in Italia, dove riuscirono a incontrare il presidente della Repubblica Sandro Pertini, anche se non ottennero l'incontro diretto con il neoeletto Papa Giovanni Paolo II, che era il loro obiettivo principale.

internazionale e la solidarietà che stavano iniziando ad ottenere le donne da diversi settori della società argentina, prima ignari, indifferenti o complici della dittatura, indussero il regime a cambiare discorso ufficiale sui desaparecidos. Dalla negazione dei fatti che caratterizzò i primi anni della repressione di Stato, i militari decisero di dichiarare definitivamente morte le persone scomparse senza offrire però alcuna spiegazione e senza individuare i responsabili.

La nuova narrazione proposta dal governo militare – sposata, peraltro, da molte delle forze politiche argentine – fu rifiutata dalle *Madres*, che risposero con la richiesta di riavere i propri cari vivi e di punire i colpevoli. Rivendicazioni esemplificate negli slogan che rimasero incisi nella storia: “aparición con vida y castigo a los culpables” e “con vida se los llevaron con vida los queremos” (“Ricomparsa in vita e punizione ai colpevoli” e “se li sono portati via vivi, e vivi li rivogliamo”). Le *Madres* adottarono un posizionamento sempre più intransigente nei confronti del governo militare e iniziarono a interpretare la loro azione mediante l'idea della “resistenza”. Idea che si cristallizzò per la prima volta durante la cosiddetta “Marcia della Resistenza”, organizzata tra il 9 e il 10 dicembre 1981.

L'adozione del concetto di resistenza segnò un punto di inflessione nella storia del gruppo: sebbene la resistenza fosse stata intesa originariamente come opposizione fisica e spirituale – perché resistere significava mettere il corpo ed esprimere la volontà di superare le avversità – , questa assunse poi un chiaro connotato politico.²² Le rivendicazioni rese note in occasione della convocazione della Marcia evidenziarono una prima forte politicizzazione della loro azione, non più indirizzata esclusivamente verso la necessità di ritrovare i propri cari e avere informazioni a riguardo, bensì verso la costruzione di un discorso etico-morale che rendeva universali le richieste di giustizia e verità, rifiutando, allo stesso tempo, ogni forma di negoziazione con la dittatura²³. L'ampliamento delle rivendicazioni delle *Madres* si notò anche in occasione della Guerra delle Falkland/Malvinas contro le forze

²² Enrique Andriotti Romanin, *De la resistencia a la integración. Las transformaciones de la Asociación Madres de Plaza de Mayo en la “era Kirchner”*, in “Estudios Políticos”, 2012, 41, pp. 36-56.

²³ *Ibidem*.

britanniche (aprile-giugno 1982), un conflitto inizialmente appoggiato da vastissimi settori della società argentina.

Le *Madres* si presentarono sin dal principio come una delle poche organizzazioni a sostenere l'inutilità della guerra, sebbene condividessero l'idea che l'isola contesa fosse legittimamente argentina. Il conflitto, che si rivelò disastroso in termini di vite umane e di prestigio internazionale persi, costrinse la Giunta militare, già indebolita dalla perdurante crisi economica e dal movimento di denuncia guidato dalle *Madres*, a cedere il passo alla democrazia.

3.2 Il movimento nell'epoca democratica e l'impatto delle Madres

Il nuovo contesto democratico poteva significare per il movimento l'apertura di un nuovo spazio politico, l'aumento della presenza di alleati tra le forze politiche al potere e una maggiore influenza sui processi legislativi. Tuttavia, le *Madres* mantennero una posizione fortemente critica nei confronti della politica di impunità che caratterizzò i governi di Raúl Alfonsín (1983-1989) e di Carlos Saúl Menem (1989-1999). Con il governo di Raúl Alfonsín le speranze delle *Madres* furono infatti presto disattese e prevalse in loro un sentimento di sfiducia. Nonostante l'abrogazione della legge di auto-amnistia voluta dai militari, l'istituzione della CONADEP²⁴, e il processo alle Giunte militari (il "Juicio a las Juntas")²⁵, Alfonsín decise di optare per la riconciliazione nazionale con i militari, perpetuando di fatto l'impunità attraverso la "Ley de Punto final" (1986), e la "Ley de Obediencia debida" (1987). Contestualmente offriva ai familiari delle vittime una compensazione monetaria, purché questi ammettessero la morte dei desaparecidos. Il successore

²⁴ La modalità di istituzione della Commissione e il rapporto *Nunca Más*, furono ugualmente criticati dalle *Madres*. A quest'ultimo contestarono la mancata pubblicazione dei nomi dei repressori della dittatura (su espresso volere di Alfonsín) e rifiutarono la cosiddetta "teoria di due demoni", che mirava a stabilire un rapporto di causa-effetto tra l'azione dei gruppi rivoluzionari e la repressione militare, interpretando dunque la violenza politica argentina durante la dittatura come una conseguenza di una sorta di guerra civile fra la guerriglia e la polizia paramilitare.

²⁵ Per un approfondimento sul punto si consiglia Marzia Rosti, *Il diritto per la memoria dei desaparecidos argentini*, in "Teoria Politica", 2007, vol 23 n. 1, pp. 163-184.

Menem proseguì in questa direzione: mentre offriva un indennizzo per ciascun desaparecido, concedeva indulti ai militari e ai civili²⁶.

Proprio le politiche governative adottate nel contesto democratico furono all'origine della scissione che si consumò nel gruppo di *Madres* nel 1986. La differente visione riguardo ai provvedimenti di Alfonsín e una serie di tensioni che si accumularono nel tempo causarono la divisione tra le due anime esistenti nell'associazione. Alcune delle fondatrici si separarono dall'associazione e diedero vita alle *Madres de Plaza de Mayo – Línea Fundadora*. Queste ultime accettarono la riparazione monetaria, si mostrarono favorevoli alla restituzione delle spoglie dei propri cari una volta ritrovate e si caratterizzarono per un posizionamento più plurale, moderato e dialogante con le istituzioni e i partiti politici.

L'*Asociación Madres de Plaza de Mayo*, alla cui guida rimase la storica leader Hebe de Bonafini, si mostrò invece dura e intransigente verso le istituzioni e politicamente connotata verso la sinistra più radicale. Per quest'ultima associazione, si notò infatti una crescente volontà di riprendere ideologicamente la lotta rivoluzionaria dei figli scomparsi, promuovendo un discorso politico antisistema²⁷. I due gruppi si differenziarono poi, nel corso del tempo, anche per le modalità della protesta e le performance utilizzate. Anche se entrambi continuarono a marciare nella Plaza de Mayo, iniziarono però a farlo separatamente e con un diverso fazzoletto bianco sulla nuca: mentre quelli dell'associazione delle *Madres* rimasero tutti uguali, recando la scritta "Aparición con vida" e il logo di *Madres*; quelli della *Línea Fundadora* portavano il nome del proprio o dei propri figli scomparsi. Cancellare il riferimento ai figli sarebbe come farli scomparire due volte, dicevano. L'uguaglianza dei fazzoletti del gruppo guidato da Hebe de Bonafini era invece il modo per rivendicare la storia collettiva, andando oltre la vicenda individuale²⁸. Nonostante quest'ultima

²⁶ Gli indulti voluti da Menem consentirono la liberazione di diversi militari già condannati per gravi violazioni ai diritti umani (tra cui Videla). Questo indusse le *Madres* ad inventarsi una nuova forma di protesta pacifica: i cosiddetti "escrache", che consistevano nell'organizzare una presenza animata, rumorosa, creativa, nei pressi dell'abitazione dei militari con il fine di denunciare pubblicamente i reati commessi.

²⁷ Enrique Andriotti Romanin, *op. cit.*

²⁸ Marzia Rosti, *Donne, diritti e potere: le Madres e le Abuelas de Plaza de Mayo*, in *Nuove frontiere per la storia di genere*, Laura Guidi, Maria Rosaria Pellizzari (a cura di), Università degli Studi di Salerno, Salerno, 2013.

precisazione, ambedue le associazioni erano coinvolte nella lotta comune e pubblica, uno sforzo che si concretizzò in quella che loro stesse chiamarono “socializzazione della maternità”: le donne si sentivano madri di tutti i 30.000 desaparecidos²⁹. Entrambi i gruppi di *Madres* ampliarono notevolmente le loro rivendicazioni durante l'epoca democratica: condividevano, ad esempio, una forte critica nei confronti del modello neoliberale imposto durante i governi di Menem, aprendo la Plaza de Mayo alla protesta popolare e unendosi a diversi settori in mobilitazione, come quello degli operai e degli studenti³⁰.

Con le amministrazioni di Néstor Carlos Kirchner Ostoić (2003-2007) e della moglie Cristina Fernández de Kirchner (2007-2011 e 2011-2015) il confronto con il governo, da sempre considerato antagonista, lasciò spazio al dialogo e all'integrazione. I governi Kirchner avviarono infatti politiche contro l'impunità – anche attraverso l'istituzione di una Commissione Bicamerale della Verità, della Memoria, della Giustizia, e della Riparazione – e prestarono maggiore attenzione alla tutela dei diritti umani, promuovendo iniziative per la memoria delle vittime del terrorismo di Stato³¹. L'appoggio politico, ideologico ed economico dei governi Kirchner alle *Madres* e alle *Abuelas*, consentì alle rispettive organizzazioni di legittimarsi pienamente sullo scenario pubblico nazionale e mondiale. Il loro lascito politico, sociale e culturale per l'Argentina e per la comunità internazionale è stato fondamentale. All'iniziale unica richiesta di informazioni sui propri desaparecidos, esse hanno saputo affiancare le loro rivendicazioni guardando ai valori universali della democrazia, della giustizia e della pace, mobilitandosi in difesa del diritto fondamentale alla vita, all'alimentazione, al lavoro, e all'educazione, e lottando al contempo per la memoria dei propri cari. Su quest'ultimo versante, hanno saputo

²⁹ Marguerite Guzmán Bouvard, *Revolutionizing motherhood: the Mothers of the Plaza de Mayo*, Scholarly Resources, Wilmington, DE, 1994; Elizabeth Borland, *Las Madres de Plaza de Mayo en la era neoliberal: ampliando objetivos para unir el presente el pasado y el futuro*, in “Colombia Internacional”, 63, pp. 128-147.

³⁰ Occorre anche sottolineare che al fronte delle donne si aggiunsero, nel 1995, i figli dei desaparecidos, degli esiliati o degli assassinati dal regime, uniti nell'organizzazione H.I.J.O.S., acronimo di “Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio” (Figli per l'identità e la giustizia, contro l'oblio e il silenzio).

³¹ Per approfondire l'operato dei governi Kirchner e il rapporto con il movimento delle *Madres* e delle *Abuelas* si veda Enrique Andriotti Romanin, *op. cit.*, e Marzia Rosti, *Memoria, Verdad y Justicia de la dictadura cívico-militar y de sus víctimas en Argentina*, *op. cit.*

dare impulso a numerosi progetti, e attività nonché alla costituzione di luoghi della memoria. Inoltre, facendo costante pressione sugli organi di governo, le donne hanno ottenuto, seppur con pesante ritardo, importanti risultati nel campo del contrasto all'impunità e nella punizione ai colpevoli dei crimini del regime.

Hanno inoltre preso una chiara posizione critica nei confronti del modello economico neoliberale e capitalista violento, attivandosi in prima persona per il contrasto della povertà e della diseguaglianza, della corruzione e della precarietà lavorativa. Sul versante culturale, l'Associazione *Madres de Plaza de Mayo* ha fondato l'Universidad Popular Madres de Plaza de Mayo³², una istituzione accademica che mira a sviluppare nei giovani il pensiero critico, la sensibilità sociale e la costruzione di memoria, riflettendo sulle condizioni ineguali della società. La stessa associazione ha dato vita a Radio AM 530 "La voz de las Madres de Plaza de Mayo" e ad uno spazio culturale che promuove laboratori ed eventi letterari, di arte, teatro e cinema chiamato "Espacio Cultural Nuestros Hijos" (ECuNHi). Le *Madres* della *Línea Fundadora* hanno invece promosso nel 2006 il "Proyecto 30", un insieme di laboratori e seminari sui diritti umani diretti ai settori più bisognosi della popolazione. Anche l'attivismo delle *Abuelas* ha avuto un impatto importante. La pressione esercitata sugli organi di governo ha permesso la creazione della Banca di Dati Genetica (1987) e, nel 1992, la Commissione Nazionale per il Diritto all'Identità (Comisión Nacional por el Derecho a la Identidad - CONADI). Grazie poi a un minuzioso e incessante lavoro di ricerca, esse sono riuscite a restituire l'identità a 130 persone scomparse da neonate o da bambine durante gli anni del regime. Nel 1997, proposero poi alle Nazioni Unite l'inserimento nella "Convenzione sui Diritti del Fanciullo" del diritto all'identità dei bambini e delle bambine (agli articoli 7 e 8, conosciuti appunto come "gli articoli argentini"). A questo si aggiunsero una serie di iniziative di carattere sociale e culturale, come l'istituzione della Casa per l'Identità, uno spazio recuperato e dedicato alla memoria e alla promozione del diritto all'identità, prima sede del centro clandestino di detenzione e sterminio ESMA (la "Escuela de Mecánica de la Armada"). Rappresentanti di tutte e tre le organizzazioni

³² Cambiò successivamente nome in *Instituto Universitario Nacional de Derechos Humanos Madres de Plaza de Mayo*.

hanno poi viaggiato in tutto il mondo, sostenendo le lotte per la verità e la giustizia di altri familiari di vittime di violenza e promuovendo la tutela dei diritti umani fondamentali.

4. Il ciclo di mobilitazioni per i diritti umani durante la “Guerra al narcotraffico”

4.1 Le prime mobilitazioni dei familiari (2007-2010)

L'inasprimento della violenza legata alla militarizzazione dei territori, al narcotraffico e ai conflitti tra gruppi criminali, ha dato vita ad uno specifico ciclo di protesta in Messico. Un ampio numero di organizzazioni e movimenti si sono infatti attivati per difendere i diritti umani e denunciare crimini come le sparizioni forzate di persona³³.

Un primo momento di crescenti mobilitazioni fu stimolato da quelle organizzazioni civili regionali e locali che stavano subendo le prime conseguenze dell'escalation di violenza, soprattutto negli stati nordorientali del Paese come Tamaulipas, Nuevo León e Coahuila. In tale scenario, un ruolo trainante è stato svolto dai familiari dei desaparecidos. Sono stati loro a intraprendere per primi la lotta per dare visibilità al problema delle “nuove” sparizioni e ad esigere giustizia e verità. I familiari generalmente iniziavano a ricercare i propri cari in solitudine o insieme a pochi amici e parenti, tentando di denunciare le sparizioni e abbozzando le prime proteste, ognuno attraverso i propri canali e conoscenze.

Come per le *Madres* argentine, gli uffici e le sale d'aspetto delle procure statali e federali e dei commissariati di polizia si configurarono come i primi luoghi di socializzazione: qui iniziarono a condividere le loro vicissitudini e ad organizzarsi. Alcuni riuscirono a ottenere l'appoggio di organizzazioni civili, alcune delle quali

³³ Sandra Hincapié Jiménez e Jairo Antonio López Pacheco, *Ciclos de movilización y crisis de derechos humanos. La acción colectiva de las ONG nacionales y los derechos humanos en México*, in “Revista de Estudios Sociales”, 2016, (56), pp. 26-38.

legate alla Chiesa Cattolica, già operanti sul territorio e con una solida esperienza nella difesa dei diritti umani. Da loro i familiari ricevettero una prima assistenza legale e psicologica durante il tortuoso e vittimizzante processo di denuncia presso le autorità competenti, che si mostravano negligenti e poco sensibili. Nel mezzo della violenza, familiari di vittime e organizzazioni per i diritti umani si videro obbligati a costruire, in maniera spesso improvvisata, strategie per denunciare pubblicamente i crescenti casi di violazioni di diritti umani. Iniziarono in primo luogo a concentrare le proprie energie sulla documentazione dei casi, poi sulla costruzione di network, e sul tentativo di dare impulso a riforme legislative e politiche pubbliche e sulla strutturazione di un dialogo con le autorità³⁴. Una delle attività prevalenti dei collettivi divenne quella della denuncia pubblica delle sparizioni: stazionamenti in strade, piazze e in prossimità degli uffici governativi, e poi marce, scioperi della fame, digiuni, interruzione della viabilità stradale, conferenze stampa divennero le azioni collettive più comuni. Manifestazioni che ricordavano quelle delle madri argentine e messicane durante la Guerra Sporca: erano infatti accompagnate dall'esposizione in pubblico delle foto dei desaparecidos, che riportavano i segni particolari e le informazioni utili al loro ritrovamento. Sebbene il disinteresse e l'inefficienza delle autorità rappresentassero un tratto comune in questo periodo, alcuni collettivi riuscirono ad aprire canali di comunicazione con le autorità statali e federali per monitorare e analizzare i casi di sparizione. La connessione tra collettivi e organizzazioni civili diede poi luogo alle prime azioni coordinate e alla creazione di estesi network sociali³⁵. Vennero organizzate campagne di sensibilizzazione di respiro regionale o nazionale come la "Campaña Nacional

³⁴ María Teresa Villarreal Martínez, *Respuestas ciudadanas ante la desaparición de personas en México (2000-2013)*, in "Espacios Públicos", 2014, 17 (39), pp. 105-135; María Teresa Villarreal Martínez, *Los colectivos de familiares de personas desaparecidas y la procuración de justicia*, in "Intersticios Sociales", (11), pp. 1-28.

³⁵ È questo il caso della rete nata a partire dal 2009 in Coahuila attorno al Centro Diocesano per i Diritti Umani Fray Juan de Larios (FJDL), legata alla Diocesi di Saltillo, e al collettivo FUUNDEC-FUNDEM. Thomas Aureliani, *La historia que necesitamos valorar: A 10 años de FUUNDEC - FUNDEM*, in "A dónde van los desaparecidos", 19 dicembre 2019.

Contra la Desaparición Forzada” e la “Campaña Nacional por las Desaparecidas y Desaparecidos en el Norte del País”, entrambe svoltesi nel 2010³⁶.

L'acutizzarsi della violenza colse di sorpresa anche alcune ONG e organismi internazionali che tornarono a interessarsi al caso messicano, su cui avevano precedentemente posto la loro attenzione durante il processo di transizione democratica culminato nel 2000³⁷. In tal senso, ebbe un impatto rilevante la visita del “Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle Sparizioni Forzate o Involontarie” avvenuta nel marzo del 2011, che evidenziò la necessità di tipizzare il crimine di sparizione e istituire un Programma Nazionale di Ricerca di persone scomparse (“Programa Nacional de Búsqueda”).

4.2 La nascita del Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad

L'attenzione nazionale e internazionale alle problematiche relative all'incremento della violenza, così come la mobilitazione dei familiari delle vittime, ebbero un deciso slancio a partire dalla nascita, nel 2011, del “Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad” (MPJD). Il Movimento si sviluppò grazie all'iniziativa del poeta Javier Sicilia, il quale perse il figlio, assassinato durante un assalto armato a Cuernavaca, nello stato di Morelos. Mediante l'organizzazione delle Carovane per la pace (*Caravanas por la Paz*) e della Consolazione (*Caravanas del Consuelo*), il Movimento riuscì a dare visibilità nazionale alle vittime e al contesto di violenza, connettendo alcune esperienze di resistenza geograficamente lontane e fino a quel momento marginali³⁸.

Anche se inizialmente intavolò un dialogo strutturato con il governo federale di Felipe Calderón, stimolando anche la partecipazione politica di associazioni di familiari e vittime prima senza voce, il Movimento prese poi le distanze dalle

³⁶ Si iniziarono anche a connettere le rivendicazioni legate alle sparizioni forzate nel nuovo contesto di violenza a quelle portate avanti da tempo dalle organizzazioni della società civile nate nell'epoca della Guerra Sporca e durante la rivolta zapatista in Chiapas.

³⁷ Sandra Hincapié Jiménez e Jairo Antonio López Pacheco, *op. cit.*

³⁸ La prima Carovana partì da Città del Messico, toccò alcune delle città più colpite dalla violenza e terminò simbolicamente a Ciudad Juárez, a quel tempo la città più violenta del mondo e definita dallo stesso Sicilia “l'epicentro del dolore”.

politiche di sicurezza militariste dell'esecutivo. Nonostante i conflitti interni e lo stato di rischio in cui si trovavano i suoi attivisti, il Movimento ottenne importanti risultati quali la promulgazione, nel 2013, della Legge Generale sulle Vittime (la "Ley General de Víctimas")³⁹. Il Movimento ebbe diversi meriti: far emergere sul piano nazionale un nuovo attore sociale, ossia le vittime della "Guerra al narcotraffico", generare empatia nella popolazione, e risvegliare le coscienze di una parte della società civile⁴⁰.

A livello dei diversi contesti regionali si iniziarono invece a sperimentare modalità nuove di interlocuzione tra autorità e familiari. Ad esempio, negli stati di Coahuila, Nuevo León e Veracruz i collettivi di familiari ottennero importanti modifiche costituzionali, riforme legislative, programmi statali di assistenza ai familiari, piani di ricerca e indagine sui desaparecidos. Una pratica particolarmente innovativa fu quella che introdusse i "tavoli di monitoraggio dei casi" ("mesas de seguimiento de casos"), un meccanismo di dialogo formale tra le autorità inquirenti, i parenti delle vittime e le organizzazioni civili accompagnatrici con il fine di valutare lo stato di avanzamento delle indagini sulle sparizioni. Sin dalla loro organizzazione, frutto della pressione dei familiari, questi incontri sono divenuti un nuovo spazio per la loro partecipazione attiva⁴¹.

Sul fronte della denuncia pubblica e della sensibilizzazione, in questa fase iniziarono ad essere organizzate sistematicamente manifestazioni, campagne informative e forum, sia sul versante nazionale che in ambito locale. In occasione della Festa della Mamma, il 10 maggio 2012, i familiari di FUUNDEC-FUNDEM e altre organizzazioni del nord-est del Paese convocarono nella capitale Città del Messico la prima "Marcia della Dignità Nazionale, Madri che cercano i loro figli e le loro figlie, cercando giustizia" (la "Marcha de la Dignidad Nacional, 'Madres buscando a sus hijos e hijas y buscando justicia"). La Marcia è divenuta, negli anni, un appuntamento fisso e dal

³⁹ Essa era il frutto della pressione della società civile organizzata nel Movimento e prevedeva, tra l'altro, un sistema di registro delle vittime e un fondo di aiuto, assistenza e riparazione.

⁴⁰ Ilán Bizberg, *Los nuevos movimientos sociales en México: el Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad y #YoSoy132*, in "Foro internacional", 2015, 55(1), pp. 262-301.

⁴¹ María Teresa Villarreal Martínez, *Las Mesas de Seguimiento de Casos de Personas Desaparecidas, una Experiencia de Incidencia en Nuevo León, México*, in "Revista Enfoques: Ciencia Política y Administración Pública", 2015, XIII (23), pp. 85-97.

carattere fortemente simbolico in cui familiari di vittime, attivisti sociali, persone solidali e organizzazioni per i diritti umani nazionali e internazionali si incontrano per chiedere giustizia e verità.

4.3 Il movimento per i 43 studenti di Ayotzinapa

Un punto di svolta nel ciclo di mobilitazione si ebbe con la sparizione dei 43 studenti della Scuola Normale Superiore *Raúl Isidro Burgos* di Ayotzinapa, avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 settembre 2014 ad Iguala (stato di Guerrero). L'episodio è divenuto un autentico spartiacque per la storia contemporanea messicana. La "verità storica" sostenuta dall'ex Procuratore Generale Jesús Murillo Karam, che colpevolizzava esclusivamente le autorità locali e il gruppo criminale dei *Guerreros Unidos* per aver sequestrato, bruciato e disperso i corpi degli studenti in un fiume, fu smentita dal lavoro del Gruppo di Esperti Indipendenti (GIEI - *Grupo Interdisciplinario de Expertos Independientes*) inviati dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani. Il rapporto degli Esperti mise in evidenza le contraddizioni e le falsità della versione ufficiale del governo oltre che il diretto coinvolgimento della Polizia Federale e del XXVII Battaglione dell'Esercito messicano presente ad Iguala⁴². I fatti di Iguala generarono immediata indignazione a livello sia nazionale che internazionale, portando nelle piazze migliaia di persone solidali con i familiari degli studenti. L'8 ottobre 2014 si realizzò a Città del Messico la prima imponente marcia

⁴² Il gruppo di studenti si stava preparando per le celebrazioni dell'anniversario del massacro che avvenne a Tlatelolco (Città del Messico) il 2 ottobre 1968, quando lo Stato autoritario messicano massacrò centinaia di studenti nell'ambito della "Guerra Sporca". I ragazzi di Ayotzinapa avevano la consuetudine, accettata dalle compagnie di autobus locali, di sequestrare (e poi riconsegnare) alcuni veicoli per raggiungere le manifestazioni di Città del Messico. L'ipotesi più accreditata che avanzarono il gruppo di Esperti e alcune inchieste giornalistiche fu che gli studenti avessero involontariamente sequestrato un autobus contenente svariati chili di eroina diretti a Chicago. La possibile perdita della partita di droga provocò la mobilitazione straordinaria di tutte le forze criminali e statali colluse, le quali decisero di sequestrare e far sparire nel nulla gli studenti. Al caso dei 43 studenti lavorò a lungo la giornalista Anabel Hernández, che raccolse i suoi reportage nel libro *La verdadera noche de Iguala: la historia que el gobierno quiso ocultar*, Vintage Español, Penguin Random House, 2017.

denominata “Azione globale per Ayotzinapa”, mentre il 22 ottobre più di 20.000 persone si riversarono per le strade di Iguala per chiedere giustizia.

La risposta che diede la società messicana originò un movimento inedito per il Paese, caratterizzato da un'elevata partecipazione di cittadini non collegati ad alcun settore organizzato della società civile⁴³. Inoltre, nel periodo immediatamente successivo, si realizzarono manifestazioni di sostegno in circa 60 città, in 33 paesi nel mondo, dove cittadini, studenti e attivisti si unirono alle richieste di giustizia anche attraverso campagne digitali⁴⁴. Le performance più utilizzate furono le marce, organizzate in maniera massiccia nei mesi successivi e mantenute in occasione del ventiseiesimo giorno di ogni mese. Gli slogan impiegati, ripresi anche dalla protesta sul web attraverso gli hashtag sui social network più famosi, evidenziavano la vicinanza della società civile ai familiari (espressa mediante il motto “Siamo tutti Ayotzinapa”, “Todos somos Ayotzinapa”) e le responsabilità dello Stato messicano nella sparizione dei giovani (rappresentata dal simbolico slogan “è stato lo Stato”, “Fue el Estado”).

La vicenda dei 43 studenti e le attività dei familiari stimolarono inoltre le ricerche dirette dei desaparecidos nei luoghi dove si ipotizzava l'esistenza di fosse clandestine o di campi di sterminio, un'attività rischiosa consistente nell'escavazione e nella raccolta di resti in cui si specializzarono molti collettivi⁴⁵. Il movimento che si generò da Ayotzinapa consolidò da un lato l'agenda politica degli attori sociali e politici già attivi sulla tematica, e dall'altra contribuì a dare visibilità ai collettivi di familiari esistenti, dando impulso alla formazione di nuovi. La mobilitazione per Ayotzinapa rappresentò la spina nel fianco del governo di Enrique

⁴³ Jorge Alonso-Sánchez e Carlos Alonso-Reynoso, *Una fuerte indignación que se convirtió en movimiento: Ayotzinapa*, Universidad de Guadalajara, México, 2015, in *Desaparición forzada y trauma cultural en México: el movimiento de Ayotzinapa*, Tommaso Gravante, in “Convergencia”, 2018, 25(77), pp. 13-28.

⁴⁴ María Elena Meneses Rocha e María Concepción Castillo González, *La disputa por #Ayotzinapa. Storytelling digital, representación y reflexividad de lo local a lo global*, in *La agenda emergente de las ciencias sociales. Conocimiento, crítica e intervención. Memorias del 5 Congreso Nacional de Ciencias Sociales*, Oscar Contreras e Hugo Torres (a cura di), CUCSH, Universidad de Guadalajara y COMECSO, 2016.

⁴⁵ Fabrizio Lorusso, *Te buscaré hasta encontrarte. Historia y contexto de los otros desaparecidos de Iguala, colectivo de buscadores de desaparecidos y fosas clandestinas en México*, in “Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata”, 2019, 5(1), pp. 36-80.

Peña Nieto, il quale fu definitivamente posto sotto lo sguardo vigile degli organismi internazionali per i diritti umani anche per altri massacri e violazioni⁴⁶.

4.4 La Legge Generale sulle Sparizioni e la nascita del Movimiento por Nuestros Desaparecidos en México (MNDM)

L'attenzione degli organismi internazionali dopo Ayotzinapa si manifestò nelle raccomandazioni del Comitato ONU contro le Sparizioni Forzate (2015), che misero definitivamente in evidenza a livello mondiale come tali crimini fossero ormai perpetrati in Messico in maniera generalizzata e in gran parte del territorio nazionale. Allo stesso tempo si sottolineò l'urgenza di elaborare, insieme ai familiari degli scomparsi, una legge di respiro nazionale sulla sparizione forzata. Quest'ultimo aspetto legittimò gli sforzi di organizzazioni per i diritti umani, ONG e collettivi già attivi sulla tematica: essi videro nelle raccomandazioni del Comitato un'opportunità fondamentale per generare alcuni cambi sostanziali in ambito federale e statale. L'accettazione delle raccomandazioni da parte del governo e la rinnovata disponibilità in vista della costruzione di tale normativa di respiro nazionale diedero impulso alla formazione, nel marzo del 2015, del Movimiento por Nuestros Desaparecidos en México (MNDM). Esso divenne il principale referente delle rivendicazioni e delle necessità dei familiari delle vittime di sparizione e sparizione forzata a livello nazionale. Il MNDM riunì rapidamente 35 collettivi e oltre 40 organizzazioni civili e si indirizzò fin da subito verso l'elaborazione e l'implementazione di una legge generale in materia. La necessità dei familiari di partecipare attivamente alla sua stesura venne espressa nella campagna di mobilitazione riassunta dall'hashtag #SinLasFamiliasNo (#SenzaLeFamiglieNo) che divenne il principale slogan del MNDM e accompagnò lo sforzo dei familiari durante tutto il processo di advocacy e lobbying svolto nei confronti delle istituzioni federali in vista della approvazione della legge. Dalle riflessioni scaturite durante le riunioni,

⁴⁶ Come nei casi delle esecuzioni extragiudiziali e dei massacri di Tlatlaya (Estado de México, giugno 2014), Apatzingán, (Michoacán, gennaio 2015) Tanhuato, (Michoacán, maggio 2015), Palmarito Tochapán, (Puebla, maggio 2017).

si fece strada la necessità di inserire all'interno della norma una sezione che prevedesse l'istituzione di una "Commissione Nazionale di Ricerca" dei desaparecidos che mirasse a centralizzare gli sforzi in tal senso⁴⁷.

L'organizzazione di campagne e il sostegno di attori civili e istituzionali internazionali contribuirono ad esercitare una pressione decisiva sul parlamento messicano, il quale approvò, il 12 ottobre 2017, la tanto agognata Legge Generale sulle Sparizioni. Nonostante alcune problematiche presenti nel testo, l'entrata in vigore della legge fu un risultato importante per le famiglie delle vittime perché il problema venne finalmente riconosciuto a livello nazionale, imponendo alle autorità l'obbligo di indagare e sanzionare i colpevoli, e definendo la necessità di assicurare il diritto alla giustizia, alla verità e alla non ripetizione dei fatti. Aveva infatti come scopo principale quello di soddisfare alcune delle esigenze storiche, come l'armonizzazione dei codici penali a livello statale, la tipizzazione precisa del crimine e la creazione di adeguati protocolli di ricerca. Fu introdotto anche il crimine di sparizione forzata che non contemplava il coinvolgimento di autorità statali (la cd. *desaparición por particulares*). Questo risulta determinante per riconoscere e punire il delitto perpetrato, ad esempio, da civili comuni o da presunti membri di organizzazioni criminali che non presentano legami tangibili con i funzionari statali. Nonostante gli sforzi principali fossero confluiti nell'advocacy e nella partecipazione al processo di costruzione della Legge Generale, il MNDM si adoperò anche per conferire maggiore visibilità al tema delle sparizioni, costruendo una nuova narrazione sul fenomeno che collocava al centro non solo le persone scomparse e la loro identità, ma anche i familiari come soggetto attivo e influente⁴⁸.

Sebbene la contemporaneità del problema e il protrarsi della violenza e delle sparizioni in Messico non permettano di valutare a pieno l'impatto delle mobilitazioni analizzate, è possibile affermare che l'attivismo dei familiari messicani

⁴⁷ La necessità della creazione di tale organismo si rese evidente anche dopo l'organizzazione, nell'aprile 2016, della Prima e Seconda Brigata Nazionale di Ricerca di Persone Scomparse (Brigada Nacional de Búsqueda de Personas Desaparecidas) nello stato di Veracruz, quando alcuni collettivi localizzarono una moltitudine di resti umani in fosse clandestine. Secondo il governo federale dal 2006 al 2020 sono state localizzate 4.092 fosse clandestine ed esumati 6.900 corpi.

⁴⁸ Centro de Colaboración Cívica, *El Movimiento por Nuestros Desaparecidos en México y su camino hacia la incidencia legislativa: La siembra colectiva, una apuesta por la esperanza*, 2018.

abbia contribuito a rendere visibile il dramma delle “nuove” sparizioni della “Guerra al narcotraffico”, a sensibilizzare una parte di società civile e di istituzioni e a fortificare la memoria e il ricordo dei desaparecidos. Come si è visto, sono stati ottenuti importanti risultati sotto l’aspetto legislativo e delle politiche pubbliche, anche mediante la strutturazione di programmi di sostegno alle famiglie delle vittime, una delle categorie maggiormente colpite dalla tragedia umanitaria in corso.

Conclusioni

Il carattere della violenza e il profilo delle sparizioni forzate di persona commesse, hanno influito sulle forme di mobilitazione cresciute in Argentina e Messico. Per favorire una comparazione in sede conclusiva tra i due contesti e i rispettivi cicli di mobilitazioni, e facendo qui riferimento al caso argentino solo nella sua fase dittatoriale, si propone una tabella riassuntiva che mira a cogliere analogie e differenze⁴⁹.

Tabella 1 – Sparizioni forzate e mobilitazioni di familiari, una comparazione tra Argentina e Messico

	<i>Argentina (1976-1983)</i>	<i>Messico (2006-2018)</i>
Regime	Dittatura	Democrazia
Carattere della violenza	Confinata; occultata	Estesa; esposta pubblicamente
Moventi sparizioni	Politico/ideologiche	Economico/criminali Politico/ideologiche;
Esecutori	Apparati statali (gruppi clandestini)	Apparati statali; Criminalità organizzata;
Vittime	Tendenzialmente oppositori politici e simpatizzanti; Altre categorie di persone	Diverse e molteplici categorie di persone

⁴⁹ Il contenuto della tabella vuole mostrare alcune tendenze di fondo e non pretende di rappresentare nella sua interezza fenomeni che per loro definizione sono complessi e densi di sfaccettature.

Target delle rivendicazioni dei familiari	Stato argentino	Stato messicano
Rivendicazioni prioritarie	Ritrovamento desaparecidos; ritrovamento nipoti; punizione dei colpevoli; cessazione impunità e repressione;	Ritrovamento desaparecidos; punizione dei colpevoli; misure contro impunità e cessazione violenza e militarizzazione; misure e politiche di riparazione del danno.
Livello di interlocuzione con lo Stato	Nulla/quasi nulla	Apprezzabile, oscillante
Profilo ideologico-politico	Peronismo; marxismo	Non definito
Principali alleati	Centri diritti umani; organismi internazionali; (alcune) figure religiose; Intellettuali (in esilio, in clandestinità)	Centri diritti umani; organismi internazionali; (alcune) figure religiose; giornalismo sociale; reti migranti; singoli ricercatori e accademici; Alcuni centri di ricerca/Università
Strategie di pressione prevalenti	Denuncia pubblica (interna e internazionale); manifestazioni; costruzioni di reti;	Documentazione; denuncia pubblica (interna e internazionale) manifestazioni; costruzioni di reti; Creazione meccanismi di monitoraggio sulle

		attività degli organi statali.
Maggiori risultati ottenuti	Visibilità pubblica; sostegno internazionale	Riconoscimento ufficiale del problema; Leggi e politiche pubbliche; dialogo con le autorità; sensibilizzazione e visibilità pubblica; sostegno internazionale

Come si è potuto notare, sia in Argentina che in Messico, movimenti e organizzazioni sono stati trainati dai familiari delle vittime, soprattutto le madri, che hanno abbandonato i luoghi privati dove si svolgeva la loro vita quotidiana (le mura domestiche), per esprimere la loro volontà di ottenere informazioni, il loro dolore e il loro desiderio di giustizia sulla sfera pubblica. In entrambi i casi il target delle rivendicazioni era rappresentato dallo Stato: nel caso argentino perché identificato (mediante i suoi apparati clandestini) quale unico artefice delle sparizioni, mentre nel caso messicano perché individuato sia come carnefice che come garante dell'impunità di altri attori non-statali che avevano partecipato alle sparizioni forzate.

Il differente contesto politico influisce poi sul profilo ideologico dei familiari. Nonostante al momento della tragedia la stragrande maggioranza dei familiari argentini e messicani non fosse politicamente attiva, per le donne argentine era più evidente la loro adesione a una ideologia politica: molte *Madres e Abuelas*, così come i loro figli e figlie scomparse derivavano dalla tradizione del peronismo, con i suoi ideali di giustizia sociale, o dal marxismo. Per i familiari messicani questo aspetto risulta meno evidente. Proprio la diversità delle vittime colpite e la diffusione delle sparizioni, perpetrate su buona parte del territorio nazionale, evidenzia l'estrema varietà riguardo alla loro provenienza non solo politica, ma anche sociale,

economica e culturale. Ciò non significa che la loro azione di protesta non fosse eminentemente politica: se l'occultamento (cioè la sparizione) è il crimine politico per eccellenza, allora l'apparizione sulla scena pubblica dei familiari e la loro volontà di fare riapparire i corpi dei desaparecidos, configura l'azione politica per eccellenza. Simili ma con alcune specificità sono anche state le strategie di pressione, le rivendicazioni e gli alleati delle loro battaglie, principalmente organizzazioni per i diritti umani, organismi internazionali e singole figure religiose. In entrambi i contesti analizzati hanno infatti giocato un ruolo decisivo gli organismi internazionali, a cui si sono appellati sia i familiari argentini, sia quelli messicani. Questo ha permesso ad attori sprovvisti delle risorse necessarie per fronteggiare il potere governativo nazionale di costruire alleanze internazionali utili per fare pressione sui propri governi e, contemporaneamente, per costruire un cordone di protezione per la loro mobilitazione, mediante quello che è stato chiamato "effetto boomerang"⁵⁰. Dato anche il contesto democratico, nel caso messicano molte organizzazioni civili locali sono riuscite a mettere sotto pressione gli apparati statali, grazie ad attività di monitoraggio svolte sull'operato del potere esecutivo, legislativo e giudiziario, in maniera simultanea e spesso condivisa con gli organismi internazionali che difendono i diritti umani⁵¹.

Più ambiguo invece il ruolo giocato dalle alte gerarchie ecclesiastiche della Chiesa Cattolica, nelle loro declinazioni nazionali, all'interno dei cicli di mobilitazione analizzati. Per quanto riguarda l'Argentina vi fu una spaccatura al suo interno, con una parte di esse che sostenne la Giunta militare, mentre l'episcopato messicano, almeno nella prima fase della recrudescenza della violenza, fece fatica a riconoscere il problema delle nuove sparizioni di persona. In entrambi i casi, un appoggio più deciso è giunto da singole figure religiose già impegnate nella tutela dei diritti umani e nei settori maggiormente impegnati con i gruppi sociali più vulnerabili. Le strutture che essi dirigevano o dirigono, le parrocchie, i centri per i diritti umani ad

⁵⁰ Margaret E. Keck e Kathryn Sikkink, *Activists Beyond Borders*, Cornell University Press, Ithaca, 1998.

⁵¹ Attraverso quello che è stato chiamato dagli studiosi dei movimenti sociali un "effetto sandwich". Cfr. Kiyoteru Tsutsui, Jackie Smith, *Human Rights and Social Movements: From the Boomerang Pattern to a Sandwich Effect*, in *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements*, David A. Snow, Sarah A. Soule, Hanspeter Kriesi, Holly J. McCammon, (a cura di). Wiley Blackwell, New York, 2019.

esse legate, hanno rappresentato spesso degli “spazi liberi” e protetti per i familiari delle vittime in contesti repressivi o violenti⁵². Tali spazi si sono rivelati veicoli fondamentali per la generazione di risorse in contesti in cui il margine di manovra per azioni collettive si è rivelato molto ristretto, favorendo processi di socializzazione politica⁵³.

Infine, occorre riflettere ancora una volta sul ruolo dello Stato. Se in entrambi i casi si è configurato come il principale antagonista delle mobilitazioni e il fondamentale bersaglio delle rivendicazioni dei familiari, esso si identifica, allo stesso tempo, anche come la loro principale fonte di speranza. Anche se i collettivi e i movimenti hanno svolto una funzione di supplenza in diversi ambiti, molti di essi sono convinti che la ricerca della verità e della giustizia sia possibile esclusivamente all'interno del perimetro delle istituzioni dello Stato. Certo, uno Stato profondamente rinnovato, rafforzato e slegato da poteri criminali. Inoltre, è in base alla relazione che si stabilisce con lo Stato, in particolare con il potere esecutivo, che gli attori sociali e politici formati dai familiari si modellano, si formano e si dividono. È accaduto alle *Madres* e a molti collettivi messicani: si sono costituiti a causa della mancata risposta delle autorità alle sparizioni forzate, e si sono allo stesso modo divisi a causa delle diverse visioni sulle politiche statali di contrasto al fenomeno. In entrambi i casi i familiari hanno potuto sperimentare un processo di formazione e apprendimento importante: lavorando in comune hanno raggiunto un livello di conoscenza (dei loro diritti, di pratiche, strumenti di ricerca), di coordinazione e organizzazione che non si è osservata per le strutture di governo. Le loro azioni collettive hanno permesso ad entrambi i Paesi di fare importanti passi avanti per quanto riguarda la costruzione di politiche, normative, di strumenti culturali e sociali in vista del raggiungimento della giustizia e della verità e nel contrasto al fenomeno delle sparizioni forzate di persona. È necessario sottolineare come sia sempre e comunque preferibile la democrazia alla dittatura: i maggiori risultati delle mobilitazioni, favoriti anche da processi di interlocuzione con le autorità statali,

⁵² Francesca Polletta, Kelsi Kretschmer, *Free spaces*, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, David A. Snow, Donatella della Porta, Bert Klandermans, Dough McAdam (a cura di).

⁵³ Katia Pilati, *Movimenti sociali e azioni di protesta*, il Mulino, Bologna, 2018.

sono stati infatti ottenuti all'interno di sistemi politici democratici, seppur votati all'impunità, deboli, fragili o corrotti. Doveroso infine sottolineare con decisione, e amarezza, che l'obiettivo principale dei familiari non è ancora stato raggiunto: il ritrovamento in vita di migliaia di desaparecidos argentini e messicani, di ieri e di oggi.

Bibliografia

Alonso-Sánchez Jorge e Alonso-Reynoso Carlos, *Una fuerte indignación que se convirtió en movimiento: Ayotzinapa*, Universidad de Guadalajara, México, 2015.

Anstett Élisabeth, *Comparación no es razón: A propósito de la exportación de las nociones de "desaparición forzada" y "detenidos desaparecidos"* in *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*, Gabriel Gatti (a cura di), Siglo del Hombre-Uniandes, Bogotá, 2017.

Aureliani Thomas, *Las desapariciones de personas en México: una aproximación al perfil del fenómeno desde una perspectiva regional. el caso de Coahuila*, in "Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata", 2020, V. 6, N. 1.

Aureliani Thomas, *La historia que necesitamos valorar: A 10 años de FUUNDEC - FUNDEM*, in "A dónde van los desaparecidos", 19 dicembre 2019.

Aureliani Thomas, *Messico: narcotraffico, attori criminali e resistenze civili*, in *Mafia Globale, Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017.

Aureliani Thomas, *Tra Narcos e Stato. Le Forme della Resistenza Civile in Messico*, in "Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata", V. 2, N. 1., 2016.

Bertaccini Tiziana, *Le Americhe latine nel ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano, 2014.

Bizberg Ilán, *Los nuevos movimientos sociales en México: el Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad y #YoSoy132*, in "Foro internacional", 2015, 55(1).

Borland Elizabeth, *Las Madres de Plaza de Mayo en la era neoliberal: ampliando objetivos para unir el presente el pasado y el futuro*, in "Colombia Internacional", 63.

Centro de Colaboración Cívica, *El Movimiento por Nuestros Desaparecidos en México y su camino hacia la incidencia legislativa: La siembra colectiva, una apuesta por la esperanza*, 2018.

CONADEP, *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la desaparición de personas*, Buenos Aires, Eudeba, 1984.

Convenzione Internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 61/117 del 20 dicembre 2006.

Corradi Juan E., Weiss Fagen Patricia, Garretón Manuel Antonio, *Fear at the Edge: State Terror and Resistance in Latin America*, University of California, Press Berkeley, 1992.

Dulitzky Ariel E., *The Latin-American Flavor of Enforced Disappearances*, in "Chicago Journal of International Law", 2019, Vol. 19: No. 2.

Gravante Tommaso, *Desaparición forzada y trauma cultural en México: el movimiento de Ayotzinapa*, in "Convergencia", 2018, 25 (77).

Guzmán Bouvard Marguerite, *Revolutionizing motherhood: the Mothers of the Plaza de Mayo*, Scholarly Resources, Wilmington, DE, 1994.

Hernández Anabel, *La verdadera noche de Iguala: la historia que el gobierno quiso ocultar*, Vintage Español, Penguin Random House, 2017.

Hincapié Jiménez Sandra, López Pacheco Jairo Antonio, *Ciclos de movilización y crisis de derechos humanos. La acción colectiva de las ONG nacionales y los derechos humanos en México*, in "Revista de Estudios Sociales", 2016, (56).

Keck Margaret E., Sikkink Kathryn, *Activists Beyond Borders*, Cornell University Press, Ithaca, 1998.

Lorusso Fabrizio, *Te buscaré hasta encontrarte. Historia y contexto de los otros desaparecidos de Iguala, colectivo de buscadores de desaparecidos y fosas clandestinas en México*, in "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata", 2019, 5(1).

Meneses Rocha María Elena, Castillo González María Concepción, *La disputa por #Ayotzinapa. Storytelling digital, representación y reflexividad de lo local a lo global*, in *La agenda emergente de las ciencias sociales. Conocimiento, crítica e intervención. Memorias del 5 Congreso Nacional de Ciencias Sociales*, Contreras Oscar, Torres Hugo (a cura di), CUCSH, Universidad de Guadalajara y COMECSO, 2016.

Pilati Katia, *Movimenti sociali e azioni di protesta*, il Mulino Bologna, 2018.

Polletta Francesca, Kretschmer Kelsi, *Free spaces*, in *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Snow David A., della Porta Donatella, Klandermans Bert, McAdam Dough (a cura di).

Robledo Carolina Silvestre, *El laberinto de las sombras: desaparecer en el marco de la guerra contra las drogas*, in "Estudios Políticos", (47).

Romanin Enrique Andriotti, *De la resistencia a la integración. Las transformaciones de la Asociación Madres de Plaza de Mayo en la "era Kirchner"*, in "Estudios Políticos", 2012, 41.

Rosti Marzia, *Donne, diritti e potere: le Madres e le Abuelas de Plaza de Mayo*, in *Nuove frontiere per la storia di genere*, Guidi Laura, Pellizzari Maria Rosaria (a cura di), Università degli Studi di Salerno, Salerno, 2013.

Rosti Marzia, *Il diritto per la memoria dei desaparecidos argentini*, in "Teoria Politica", 2007, vol 23 n. 1.

Rosti Marzia, *Memoria, Verdad y Justicia de la dictadura cívico-militar y de sus víctimas en Argentina*, in "Nuovi Autoritarismi e Democrazie: Diritto, Istituzioni, Società", 2021, n.1.

Stabili Maria Rosaria, *Il movimento delle madri in America Latina*, in *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Bartoloni Stefania (a cura di), Manifestolibri, Roma, 2002.

Tassin Étienne, *La desaparición en las sociedades liberales*, in *Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales*, Gatti Gabriel (a cura di), Siglo del Hombre-Uniandes, Bogotá, 2017.

Tsutsui Kiyoteru, Smith Jackie, *Human Rights and Social Movements: From the Boomerang Pattern to a Sandwich Effect*, in *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements*, Snow David A., Soule Sarah A., Kriesi Hanspeter, McCammon Holly J., (a cura di). Wiley Blackwell, New York, 2019.

Villarreal Martínez María Teresa, *Las Mesas de Seguimiento de Casos de Personas Desaparecidas, una Experiencia de Incidencia en Nuevo León, México*, in "Revista Enfoques: Ciencia Política y Administración Pública", 2015, XIII (23).

Villarreal Martínez María Teresa, *Los colectivos de familiares de personas desaparecidas y la procuración de justicia*, in "Intersticios Sociales", (11).

Villarreal Martínez María Teresa, *Respuestas ciudadanas ante la desaparición de personas en México (2000-2013)*, in "Espacios Públicos", 2014, 17 (39).

L'ESPANSIONE DELLA 'NDRANGHETA IN GERMANIA: LINEAMENTI DI UN MODELLO INTERPRETATIVO

Martina Bedetti

Title: Expansion strategies of the 'Ndrangheta in Germany, an interpretative model

Abstract

The aim of this research is to analyze the reasons of the 'ndrangheta expansion in Germany and to point out the ways the 'ndrangheta is able to infiltrate a non- traditional territory. In this regard, two case studies will be taken into consideration - Pollino and Stige - in order to explain the main features of this infiltration process.

Key words: 'ndrangheta; migration process; expansion strategies; colonization

Lo scopo di questo contributo è di indagare le cause e le modalità dell'espansione ndranghetista in Germania, verificandone le possibili relazioni con fattori di natura sociale, economica e politica. A questo fine verranno prese in esame, in particolare, due significative inchieste giudiziarie del 2018, "Pollino" e "Stige", in grado di chiarire i tratti distintivi tipici dell'infiltrazione ndranghetista in un territorio non tradizionale e mettere in luce l'importanza sia dei fattori di contesto sia di quelli soggettivi-comportamentali.

Parole chiave: 'ndrangheta; processi migratori, strategie espansive, colonizzazione

1. Introduzione: note storiche e di contesto

La capacità delle organizzazioni criminali di stampo mafioso di assumere una dimensione transnazionale non è certamente un fenomeno nuovo. Con la progressiva globalizzazione dei mercati si è tuttavia osservata una più accentuata tendenza delle mafie, e in particolar modo della 'ndrangheta calabrese¹, ad assumere una elevata dimensione transnazionale sia in termini di interessi economici perseguiti sia in termini di insediamento sociale. Soprattutto nell'ultimo decennio gli studiosi della materia² hanno dunque cercato di mettere a fuoco un fenomeno di indubbia complessità ipotizzando modelli interpretativi atti a spiegare i diversi processi di espansione delle mafie in territori non tradizionali e di chiarirne le possibili cause. La letteratura in tema suggerisce infatti che i movimenti delle mafie assumano forme e modalità diverse a seconda del tipo di organizzazione criminale, delle attività a cui essa si dedica all'estero, del paese di espansione nonché del tipo di legame mantenuto con la terra di origine. Il successo o meno di tale mobilità sembra dipendere in effetti da una molteplicità di fattori interni ed esterni all'organizzazione stessa, e le sue forme possono spaziare da una semplice *delocalizzazione* di attività criminali all'estero a una vera e propria forma di *colonizzazione* del territorio ospitante, processo questo che, come si vedrà, caratterizza il presente caso di studio.

In un tale panorama ampio, frastagliato e mutevole questo lavoro tenta di cogliere le modalità e strategie espansive adottate dalla 'ndrangheta in uno specifico territorio nazionale, la Germania, e le attività a cui l'organizzazione si dedica in tale

¹ Nando dalla Chiesa, *The long march of the 'Ndrangheta in Europe. Who, What, Why, How, Where*, in "Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft. Mit Auslandsrundschau", 2021, Band 133, Heft 2, De Gruyter, pp. 563-586; Anna Sergi, *Mafiaround. Fighting Italian mafias outside Italy*, University of Essex, Essex, 2018; Joselle Dagnes, Davide Donatiello, Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie italiana all'estero: un'agenda di ricerca*, in Mafia Capitale, "Meridiana", n. 87, 2016; Stefano Caneppele, Federica Sarno, *La presenza internazionale della 'Ndrangheta secondo le recenti indagini in La percezione delle mafie all'estero e della criminalità organizzata straniera in Italia*, Francesco Calderoni, Stefano Caneppele, Maurizio Esposito, Ernesto Ugo Savona (a cura di), Sicurezza e Scienze Sociali, Francesco Angeli, 2013

² Federico Varese, *How Mafias Migrate: Transplantation, Functional Diversification, and Separation in "Crime and Justice"*, 2020; Joselle Dagnes, Davide Donatiello, Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie italiana all'estero: un'agenda di ricerca*, op.cit.; Federica Sarno, *Italian Mafias in Europe: between perception and reality. A comparison of Press Articles in Spain, Germany and the Netherlands*, in "Trends in Organized Crime", 17, 2014; Rocco Sciarrone, Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, Springer, 2014.

contesto. Fino ad oggi l'argomento non ha ricevuto particolare attenzione ancorché presenti indubbi elementi di interesse. La Germania è considerata oggi infatti dagli osservatori uno dei paesi europei a più alta densità di presenza mafiosa, o addirittura, da qualcuno di essi, il Paese europeo a più alta densità mafiosa³. Essa presenta fra l'altro alcune peculiarità di natura geo-politica, economica, storica e culturale che sembrano aver favorito la coesistenza di diverse forme di crimine organizzato sia straniero (con una prevalenza numerica, almeno in termini di inchieste di polizia, di gruppi provenienti dall'Est Europa e dal Medio Oriente⁴) sia autoctono (i.e. bande di motociclisti⁵) sul territorio.

In particolare, secondo i dati forniti dall'agenzia federale tedesca, il *Bundeskriminalamt* (BKA), in Germania sono presenti tutte le organizzazioni italiane di stampo mafioso ('ndrangheta, cosa nostra, camorra, stidda e sacra corona unita)⁶, tra cui la 'ndrangheta sembra aver acquisito un ruolo dominante⁷ soprattutto per via del ruolo egemone assunto nei traffici di cocaina, come confermato dal BKA: "*Die kalabrische 'Ndrangheta ist derzeit die relevanteste Mafia-Gruppierung (...) Sie gilt als die stärkste der italienischen Mafia-Gruppierungen in Deutschland*"⁸. E proprio la Germania, come si vedrà, rappresenta per la 'ndrangheta uno spazio territoriale strategico⁹ per investire e accumulare risorse in attività illecite e nell'economia legale.

³ Anna Sergi, Alice Rizzuti, *Mafiaround Europe*, University of Essex, Essex, 2021.

⁴ Secondo l'ultimo rapporto federale, i maggiori gruppi presenti sul territorio tedesco sono di origine turca, albanese, polacca, lituana, libanese, russa, serba, olandese e kosovara (BKA, *Organised Crime, National Report 2018*, Wiesbaden, 2019).

⁵ Tra cui gli Hells Angels Motorcycle Club', i 'Bandidos Motorcycle Club', e i 'Gremium.

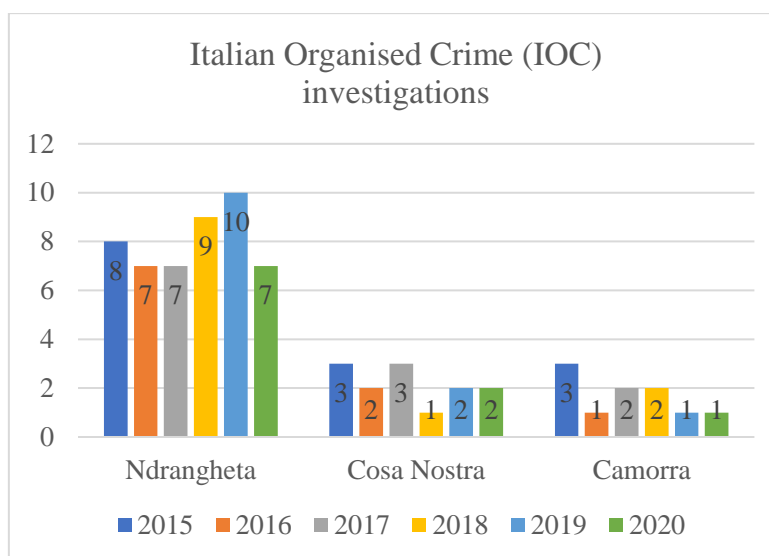
⁶ Nel 2018 sono state avviate 535 inchieste totali di cui 13 nei confronti delle organizzazioni italiane di stampo mafioso. Si precisa che il trend è costante negli anni presi in analisi (2010-2018).

⁷ Direzione Investigativa Antimafia, "Relazione del ministero dell'Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Luglio - Dicembre 2020", Roma, 2021.

⁸ Nella traduzione italiana del testo tedesco: "la 'ndrangheta è attualmente l'organizzazione mafiosa più rilevante. È considerata la più forte tra i gruppi mafiosi italiani in Germania", BKA, *Organisierte Kriminalität (OK)*, in www.bka.de

⁹ BKA, *60 Jahre BKA: Im Spannungsfeld zwischen Freiheit und Sicherheit. Die 'Ndrangheta in Deutschland*, Wiesbaden, 2011.

Figura 1 - Rielaborazione dei dati forniti dalle autorità tedesche (BKA) dal 2015 al 2020.



Non per nulla la Germania è stata teatro di notori, importanti fatti di cronaca che hanno coinvolto clan calabresi, come ad esempio la strage di Duisburg del 2007¹⁰, oltre che di numerose inchieste giudiziarie che hanno caratterizzato gli ultimi dieci anni. Si pensi innanzitutto al filone tedesco dell'operazione Crimine del 2010¹¹, che per la prima volta ha portato a riconoscere l'espansione di alcuni clan di 'ndrangheta verso la Germania, e poi ai più recenti arresti di soggetti legati a famiglie storicamente presenti sul territorio, avvenuti nell'ambito delle operazioni antimafia "European 'ndrangheta connection" (detta anche *Pollino*)¹² e "Stige"¹³.

In questa sede si cercherà perciò di correggere lo scenario offerto dalle autorità locali, che sembrano spesso suggerire l'idea che le proiezioni tedesche dell'organizzazione non siano particolarmente preoccupanti rispetto a quelle di altri gruppi criminali stranieri. Si indicheranno anzitutto le possibili concause che hanno determinato i movimenti di alcuni clan di 'ndrangheta verso la Germania a partire

¹⁰ Il 15 agosto del 2017 nella regione del Nord Reno-Westfalia, a Duisburg, 6 ragazzi affiliati a due clan rivali di 'ndrangheta sono stati uccisi a colpi di pistola davanti al ristorante "Da Bruno".

¹¹ Tribunale di Reggio Calabria, "Decreto di Fermo di indiziato delitto", Procedimento n. 1389/2008 R.G.N.R.D.D.A, Reggio Calabria.

¹² Tribunale di Reggio Calabria, Proc. n. 6089/2015/ R. G. N. R. D. D. A. "Ordinanza di applicazione di misure cautelari", 6 Novembre 2018.

¹³ Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

dalla seconda metà del secolo scorso e le modalità di tale espansione, mettendo in luce le specificità di un *modus operandi* che può aver influito sulla non preoccupata percezione del fenomeno da parte delle autorità e dell'opinione pubblica nazionali. Si cercherà quindi di comprendere se le più accreditate teorie sulla mobilità mafiosa¹⁴ possano essere applicate al caso in oggetto e al contempo di verificare l'esito (di successo o meno) di tali dinamiche espansive. In tal senso verranno presi in esame quei fattori esterni e interni all'organizzazione stessa che hanno presumibilmente influito sulla sua penetrazione territoriale, ossia i fattori ambientali (ciò che Sciarrone e Storti¹⁵ definiscono come "fattori di contesto" o "movimenti non intenzionali" in Varese¹⁶), e i fattori comportamentali ("Agency" in Sciarrone e "movimenti intenzionali" in Varese e dalla Chiesa¹⁷). Si cercherà infine di analizzare le attività a cui l'organizzazione si dedica, con una particolare attenzione al narcotraffico, attraverso la lettura dei dati istituzionali prodotti dalle autorità federali tedesche (BKA) e italiane (DIA e DNA), nonché delle ordinanze di custodia cautelare relative alle due operazioni su indicate, scelte come casi di studio privilegiate in virtù del rilievo anche mediatico di cui hanno goduto.¹⁸

¹⁴ Federico Varese, *How Mafias Migrate: Transplantation, Functional Diversification, and Separation* in "Crime and Justice", 2020; Joselle Dagnes, Davide Donatiello, Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie italiana all'estero: un'agenda di ricerca*, in Mafia Capitale, "Meridiana", n. 87, 2016; Federica Sarno, *Italian Mafias in Europe: between perception and reality. A comparison of Press Articles in Spain, Germany and the Netherlands*, in "Trends in Organized Crime", 17, 2014; Rocco Sciarrone, Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, Springer, 2014.

¹⁵ Rocco Sciarrone, Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, op.cit.

¹⁶ Federico Varese, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino, 2011.

¹⁷ Nando dalla Chiesa, *The long march of the 'Ndrangheta in Europe. Who, What, Why, How, Where*, op. cit.

¹⁸ Va precisato che in entrambi i casi non si è giunti ancora a sentenza definitiva. Ma fermo restando l'esigenza di verificare fino all'ultimo grado il profilo strettamente *penale* delle accuse, il quadro complessivo appare - nutrito com'è di elementi di fatto - altamente probatorio sul piano della fenomenologia socio-criminale.

2. L'espansione della 'ndrangheta in Germania

2.1 Le fasi espansive della 'ndrangheta in Germania in una prospettiva storica

La 'ndrangheta calabrese è oggi considerata l'organizzazione mafiosa europea più potente, anche in virtù del suo forte sviluppo in aree geografiche cosiddette “non tradizionali”, dal Nord Italia all'Australia, al Canada e a diversi paesi europei, tra cui appunto la Germania.

Contrariamente a quanto potrebbe far pensare la lunga rimozione di cui ha goduto, la sua presenza sul territorio tedesco non è un fatto recente. Secondo il BKA, i primi insediamenti della 'ndrangheta sono successivi cronologicamente ai flussi migratori di origine italiana che hanno caratterizzato il Paese nella prima metà degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta¹⁹. In una fase iniziale i primi affiliati si sarebbero spinti, per ragioni storiche, verso le aree più industrializzate della Germania Occidentale, ovvero nelle regioni del Baden- Württemberg, Assia, Baviera e Nord Reno-Westfalia senza una strategia precisa, ma seguendo le ondate migratorie dei lavoratori provenienti prevalentemente dal sud Italia e in particolare dalla Calabria²⁰. I legami di compaesantà offerti dalle migrazioni hanno rappresentato una risorsa fondamentale per i vari clan, che hanno potuto godere anche all'estero di meccanismi di protezione e solidarietà simili a quelli goduti in madrepatria. La prossimità territoriale dei compaesani avrebbe cioè garantito agli affiliati la possibilità di confondersi in una più vasta comunità di appartenenza e di contare su una importante omertà culturale, anche in assenza di forti strutture organizzative di riferimento.

Durante gli anni Settanta e Ottanta le autorità tedesche hanno incominciato a riconoscere nella Germania occidentale la presenza stabile di alcune famiglie di 'ndrangheta originarie principalmente della provincia di Crotone (i Farao di Cirò) e della provincia di Reggio Calabria (i Mazzaferro di Gioiosa Ionica, alcune famiglie

¹⁹ BKA, *60 Jahre BKA: Im Spannungsfeld zwischen Freiheit und Sicherheit. Die 'Ndrangheta in Deutschland*, op.cit.

²⁰ I lavoratori italiani provenivano principalmente dalla Sicilia, Sardegna, Calabria e Campania (Sonja Haug, *New Migration from Italy to Germany. Chain Migration or Circular Migration*, in “La nuova emigrazione italiana”, 2015).

originarie di Africo, San Luca, Bova Marina, Oppido Mamertina e Reggio Calabria) a seguito delle segnalazioni delle forze dell'ordine italiane che giungevano in forma di "richieste di assistenza giudiziaria e investigativa della magistratura e delle forze di polizia italiane"²¹. Si può supporre quindi che il processo di espansione avvenuto in questa prima fase si sia contraddistinto per rispondere a esigenze di "sistemazione economica" e di vicinanza familiare più che a una volontà di conquista di nuovi territori e nuovi mercati. Potrebbe, in alcuni casi, aver anche risposto alla necessità di sottrarsi all'azione repressiva da parte delle forze dell'ordine italiane sfruttando appunto i legami parentali e amicali. Ancora oggi, d'altronde, si ritiene che la Germania rappresenti un rifugio strategico per i latitanti²² (non solo calabresi, ma soprattutto campani) che fuggono dall'azione repressiva da parte delle autorità italiane.

Dopo circa tre decenni è come se fosse avvenuto un passaggio d'epoca. I cambiamenti storico-politici che hanno caratterizzato la fine degli anni Ottanta hanno permesso alla 'ndrangheta, ormai più strutturata e radicata e con più ampia disponibilità di capitali, di transitare verso una nuova fase e di avviare una effettiva strategia di conquista basata su una valutazione di rischi e opportunità. Benché siano solo abbozzati gli studi al riguardo, appare oggi evidente che il collasso dell'Unione Sovietica e la transizione verso un'economia di mercato nei paesi dell'Est europeo²³ hanno segnato un passaggio importante per l'organizzazione, che negli anni Novanta si è spinta anche verso i territori tedesco-orientali con lo scopo di cogliere le potenzialità del nuovo contesto. In questa fase i clan hanno cioè programmaticamente investito in spazi economici e geografici che offrivano loro un più ampio campo di azione, con conseguente spostamento di energie e di capitali. È

²¹ Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere "Relazione annuale sulla 'ndrangheta", XV legislatura, Roma, 2008.

²² Nel 2013 a Saarbrücken è stato arrestato un soggetto vicino al clan Tripodi; nel 2014 a Xanten (NRW) un soggetto di Platì legato alla cosca Barbaro-Papalia a seguito dell'operazione "Platino"; nel 2017 è stato tratto in arresto Antonio Strangio (clan Pelle) a Mörs (NRW); nel 2018 sono stati arrestati due soggetti legati alla cosca Gallico rispettivamente a Monaco e a Saarbrücken, mentre nel 2019 a Neuwied, in Renania Palatinato, un esponente della cosa Morabito-Bruzzaniti-Palamara.

²³ Rocco Sciarrone, Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, op.cit.; Martina Bedetti, *'Ndrangheta in Germania. Un modello di espansione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Milano, 2012.

esemplare il caso di alcune famiglie influenti di San Luca, già presenti da tempo nella Germania occidentale e che appunto negli anni Novanta hanno orientato i propri interessi verso Erfurt, città della Turingia in cui hanno investito in diversi esercizi commerciali. Di nuovo i dati indicano l'importanza dei legami di sangue e di origine nell'alimentare le scelte strategiche dell'organizzazione secondo un modello già emerso nell'Italia del Nord²⁴, o, prima ancora che in Germania, in altri paesi e continenti, così come riscontrato da Sergi e Lavorgna nel caso di studio australiano e canadese: "*whenever we find a substantial settlement of the 'ndrangheta there is a connection with migrant communities from Calabria, as it is the case for Canada and Australia*"²⁵. Già nel 2013, d'altronde, la stessa Europol aveva sottolineato come la presenza di comunità calabresi integrate nel tessuto sociale di Paesi esteri possa favorire l'espansione dell'organizzazione criminale oltreconfine²⁶.

2.2. Fattori ambientali e fattori "comportamentali" nel contesto tedesco

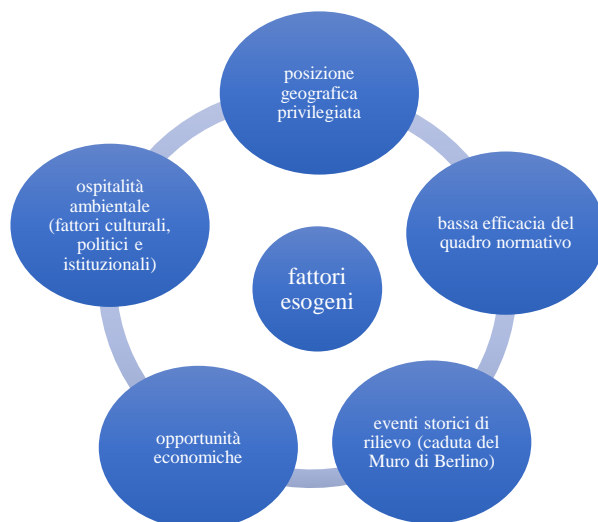
Come ricordato in apertura, il verificarsi di particolari accadimenti storici non è però sufficiente di per sé a spiegare, in generale, il vantaggioso processo di mobilità di uno o più clan verso un territorio nuovo. È necessario, piuttosto, tenere in considerazione una molteplicità di ulteriori elementi che garantiscono o meno il successo a chi si avventuri in un contesto non tradizionale. Da un lato vi sono i fattori di natura ambientale, ossia l'esistenza nel nuovo contesto di più condizioni favorevoli esterne all'organizzazione, che possono spaziare da quelle di natura geografica a quelle di natura economico-finanziaria, istituzionale e culturale (secondo lo schema di cui sotto). Dall'altro lato occorre considerare la capacità di successo dei modelli comportamentali adottati dai soggetti all'estero nella situazione data, ossia la loro capacità di "sfruttare il contesto", come si vedrà nei due casi di studio descritti nelle pagine successive.

²⁴ Si vedano in particolare gli studi di Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012 e Nando dalla Chiesa e Federica Cabras, *Rosso mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano, 2019.

²⁵ Anna Sergi, Anita Lavorgna, *'Ndrangheta movements Around the World*, in *The Glocal Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia*, Palgrave Macmillan, 2016.

²⁶ Europol, *Threat assessment. Italian Organised Crime*, The Hague, 2013.

Figura 2 - Fattori di contesto che hanno facilitato il processo di espansione della 'ndrangheta in Germania



Quanto al fattore geografico, non vi è bisogno di sottolineare come la posizione privilegiata al centro dell'Europa metta la Germania unita in grado di svolgere una funzione di ponte tra l'Italia e gli altri stati Europei, compresi i vicini paesi Balcanici. Di più: la prossimità ai maggiori scali marittimi internazionali - quali Rotterdam nei Paesi Bassi, Anversa in Belgio e Amburgo²⁷ in Germania- e aerei - a Francoforte - la rende di fatto un paese di transito e un avamposto strategico per le mafie in genere nella gestione diretta dei traffici illeciti e in particolare per il traffico di cocaina che giunge dal Sud America. Nel 2018 la polizia federale tedesca ha stimato che 1/3 delle organizzazioni attive nel Paese operano in questo settore e che i reati legati agli stupefacenti rappresentano il 37,6% del totale²⁸. Il narcotraffico rimane così la principale attività a cui la 'ndrangheta si dedica in questo contesto. In proposito, in Italia, la Direzione Nazionale Antimafia già nel 2008 affermava che:

“Numerose operazioni, in materia di droga soprattutto, hanno consentito di rilevare come quei territori costituiscono sia la porta d'ingresso di gran parte della cocaina che giunge in Europa per conto dei trafficanti calabresi, attraverso i porti belgi e olandesi, sia la base operativa per lo smistamento della cocaina verso l'Italia ed altri

²⁷ Si noti che quello di Amburgo è considerato tra gli scali marittimi più importanti del mondo per flusso di merci in transito e, secondo la DIA, rappresenta uno degli scali europei più importanti per il narcotraffico.

²⁸ BKA, *Organised Crime. National Report 2018*, Wiesbaden, 2019.

paesi europei. Ciò è possibile grazie alla presenza di numerose cosche di 'ndrangheta in Germania e alla formazione di basi operative anche in Belgio, Olanda e Lussemburgo, paesi nei quali sono stati arrestati, negli ultimi anni, numerosi latitanti di 'ndrangheta"²⁹.

È opportuno ricordare inoltre che la vicinanza geografica all'Italia garantisce all'organizzazione la possibilità di mantenere un legame stretto con la madrepatria anche da un punto di vista logistico, assicurando continuità nella gestione delle attività nella terra di origine e nel territorio conquistato. Nelle due inchieste indicate, *European 'ndrangheta Connection* (detta anche *Pollino*) e *Stige*, si legge infatti di numerosi viaggi compiuti verso la Germania con destinazione la Calabria (anche per il trasporto di denaro contante) e viceversa. D'altra parte, anche la qualità del sistema economico-finanziario tedesco è elemento da non sottovalutare in una prospettiva comparata con gli altri Paesi europei, dal momento che la Germania offre maggiori opportunità economiche funzionali allo sviluppo di una strategia di riciclaggio e di mimetizzazione dei proventi di attività illecite. Correlativamente le criticità (culturali e normative) del sistema tedesco nell'azione di confisca dei beni appartenenti ai mafiosi garantiscono un apprezzabile livello di protezione dagli interventi delle agenzie di contrasto italiane. Mentre gli ampi spazi per investimenti in alcuni settori specifici tradizionali, da quello della ristorazione a quello delle costruzioni o immobiliare³⁰, offrono un ventaglio di opportunità di profitto che si congiungono con la possibilità di stabilire *una effettiva presenza territoriale*, ad esempio attraverso ristoranti e gelaterie.

Se da un lato il complesso di questi elementi favorisce l'espansione mafiosa oltre confine, un aiuto ulteriore e decisivo giunge da quella sorta di schermo mentale che rende invisibili le mafie (è la rimozione a cui abbiamo prima accennato) in Germania come nella maggior parte degli altri stati europei. Nonostante le diverse inchieste antimafia che l'hanno coinvolta, non sembra infatti che la Germania abbia ancora

²⁹ Direzione Nazionale Antimafia, "Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007- 30 giugno 2008", Roma, 2008.

³⁰ Klaus Von Lampe, *Fears and Forecasts: Notions about future trends in the early phases of the German debate on organised crime revisited*, in "Human Dimensions in Organised Crime, Money Laundering and Corruption", Wolf Legal, 2013.

maturato una piena consapevolezza della minaccia mafiosa³¹, come conferma il suo stesso atteggiamento legislativo e operativo. Basti pensare, ad esempio, alle limitazioni imposte dalla legge federale tedesca alle intercettazioni ambientali, che non agevolano certo sul piano investigativo l'identificazione della matrice mafiosa di interessi e comportamenti. O basti pensare che solo a seguito delle pressioni dell'Unione Europea la Germania ha recentemente recepito la decisione Quadro 2008/841 GAI relativa alla lotta contro il crimine organizzato e la direttiva dell'Unione Europea 2014/42/UE relativa al congelamento e alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato nell'Unione europea; senza che, tuttavia, né la confisca vi risulti ancora sistematicamente utilizzata come strumento di lotta contro le mafie, né la disciplina antiriciclaggio appaia comparabile per rigore con quella italiana³².

Questa vasta mole di fattori "esogeni" oggettivamente favorevoli all'espansione va poi integrata con le spinte che muovono soggettivamente i singoli clan mafiosi, dalle strategie di investimento alla ricerca di nuovi spazi vitali, fino alla necessità di sfuggire alle pressioni investigative in Italia oppure ad eventi avversi nelle terre d'origine. Basti citare a titolo di esempio il caso di Giuseppe Farao, capo della ndrina di Cirò, emigrato in Germania per sfuggire a una faida interna scatenata da un omicidio avvenuto in Calabria nella seconda metà degli anni Settanta³³. Oppure, soprattutto, la stessa "rimozione di contesto" può essere meglio letta alla luce della scelta dell'organizzazione 'ndranghetista di plasmare, adattare il proprio modello comportamentale alla situazione concreta, così da preservare un "basso profilo" e una propria relativa "invisibilità". Bisogna cioè sottolineare che proprio tale *modus*

³¹ Clara Rigoni, *La clankriminalität e la lotta al crimine organizzato in Germania*, CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V.7, N.1, 2021; Martina Bedetti, Nicolò Dalponte, *La 'ndrangheta globale: il caso tedesco* in "Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo", Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017.

³² Martina Bedetti, Nicolò Dalponte, *Germany: 'Ndrangheta, settlements and democracy*, in *Handbook of Organised Crime and Politics*, Allum Felia, Gilmour Stan (a cura di), Elgar Handbooks in Political Science, Cheltenham, 2019; Martina Bedetti, Nicolò Dalponte, *La 'ndrangheta globale: il caso tedesco* in *Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017; Francesco Forgione, *German Connection*, in "Il circuito delle mafie", Limes, Roma, 10 novembre 2013.

Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

³³ Intervento di Zora Hauser nel Convegno "Capire il fenomeno mafioso. Gli studi di comunità: una tradizione che si rinnova", 18 Marzo 2021, Università degli Studi di Milano.

operandi ha fatto sì che ancora oggi l'attenzione delle forze dell'ordine, dell'opinione pubblica e delle istituzioni tedesche non sia costante sul tema mafioso, ma si focalizzi piuttosto sulle priorità del momento, a partire dalla minaccia del terrorismo islamico³⁴, oppure su altri gruppi criminali stranieri, come i clan arabo-turchi, il cui modello comportamentale risulta in effetti più vistoso, contraddistinto com'è dalla commissione di reati violenti e da risse tra clan rivali³⁵.

3. Un modello di insediamento di successo: la colonizzazione per gemmazione

Attualmente le difficoltà di accesso alla documentazione ufficiale prodotta dalle forze di polizia tedesche non permettono di delineare con la massima precisione una mappatura geografica dei clan sul territorio. Tuttavia è ugualmente possibile tracciare le aree maggiormente interessate dal fenomeno mafioso e rilevare le famiglie più attive. Secondo i dati a disposizione, la 'ndrangheta risulta dunque presente in maniera diffusa e stabile benché non in modo omogeneo: le regioni di storica infiltrazione (Baden-Württemberg, Assia Nord Reno-Westfalia e Baviera)³⁶ sembrano ancora oggi risentire di una più alta concentrazione di affiliati rispetto alla parte orientale per motivi verosimilmente di natura storica. I clan più forti sembrano provenire da San Luca (Reggio Calabria); in particolare spiccano i Pelle-Vottari e i Nirta-Strangio le cui proiezioni sono state individuate storicamente nelle già menzionate regioni occidentali del Nord Reno-Westfalia, Baviera, Baden-Württemberg e in Assia. Come si è accennato, sono poi storicamente presenti sul territorio tedesco anche i Farao-Marincola di Cirò (Crotone), le cui proiezioni sono state recentemente colpite dagli arresti in seno all'operazione *Stige*.

³⁴ Jürgen Roth, *Germany. The Mafia and Organized Crime in Germany*, in Heinrich-Böll-Stiftung, Regine Schönenberg, *Transnational Organized Crime. Analyses of a Global Challenge to Democracy*, transcript Verlag, Bielefeld, 2013; Zoppei Verena, *La disciplina anti-riciclaggio in Germania. L'efficacia della legislazione tedesca: un contributo al dibattito*, in CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V. 2, N.3, 2016.

³⁵ Clara Rigoni, *La clankriminalität e la lotta al crimine organizzato in Germania*, CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V.7, N.1, 2021.

³⁶ Deutscher Bundestag, *Antwort der Bundesregierung. Zum Einfluss der italienischen Mafia auf Gesellschaft, Wirtschaft und Politik in Deutschland*, in <http://dip21.bundestag.de>, 2019.

Le autorità tedesche e italiane segnalano inoltre una presenza stabile e più recente di clan, principalmente originari sempre di San Luca, in alcune zone della Germania orientale e in particolare in Turingia e in Sassonia³⁷. Già nel 2001 le autorità avevano osservato come alcuni clan calabresi stessero reinvestendo i proventi illeciti derivanti dal narcotraffico nel settore della ristorazione nei due *Länder* orientali³⁸. Tale apertura verso Est sembra fra l'altro avere anche determinato in queste regioni nuove alleanze operative con alcune organizzazioni criminali presenti sul territorio per sfruttare appunto i vantaggi del settore immobiliare (e finanziario)³⁹ aperto ora al libero mercato.

Nel complesso è dunque possibile affermare che nel corso dei decenni l'espansione della 'ndrangheta in Germania abbia progressivamente espresso una strategia di radicamento territoriale in grado di garantire una presenza stabile e strutturata di differenti clan sul territorio e la formazione, in alcuni casi, delle classiche "Locali", da intendersi come le unità operative e di coordinamento di base dell'organizzazione. Da un punto di vista teorico, si tratta di una strategia di colonizzazione per "gemmazione"⁴⁰ in quanto la 'ndrangheta è stata in grado di fondare col tempo delle vere e proprie colonie nei territori tedeschi conquistati⁴¹ e di riprodurvi la propria struttura organizzativa principalmente in comuni di piccole e medie dimensioni, ricalcando il modello di insediamento realizzato nel Nord Italia. Le colonie sono così in grado di avere una certa autonomia dalla madrepatria pur conservando un legame biunivoco tra il luogo di provenienza e quello di nuovo insediamento, favorito in parte anche dalla vicinanza geografica; il che consente all'organizzazione di potersi meglio adattare al nuovo contesto senza appannare la

³⁷ Rocco Sciarrone, Luca Storti, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, op.cit.

³⁸ Sergi Anna, Rizzuti Alice, *Mafiaround Europe*, University of Essex, Essex, 2021.

³⁹ Direzione Investigativa Antimafia "Relazione del ministero dell'Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Gennaio – Giugno 2019", Roma, 2019.

⁴⁰ Sui concetti di colonizzazione per gemmazione e cooptazione si veda Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012, capitolo I.

⁴¹ Anna Sergi, Alice Rizzuti, *Mafiaround Europe*, cit.; Martina Bedetti, Nicolò Dalponte, *Germany: 'Ndrangheta, settlements and democracy*, in *Handbook of Organised Crime and Politics*, Allum Felia, Gilmour Stan (a cura di), Elgar Handbooks in Political Science, Cheltenham, 2019; Martina Bedetti, Nicolò Dalponte, *La 'ndrangheta globale: il caso tedesco*, in *Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Nando dalla Chiesa (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017; Francesco Forgione, *German Connection*, in "Il circuito delle mafie", Limes, Roma, 10 novembre 2013.

propria identità e i propri “codici culturali” mafiosi. Va in proposito specificato che nel territorio ospitante l’organizzazione tende per ora (classicamente) a riproporre comportamenti tipicamente mafiosi, con uso della violenza e dell’intimidazione quasi esclusivamente ai danni della comunità calabrese espatriata. Diverso, come detto, è il *modus operandi* adottato nei confronti della popolazione locale, orientato ad attenersi a un profilo più basso per non attrarre l’attenzione delle forze dell’ordine.

In totale, secondo il BKA e la Direzione Investigativa Antimafia, sono presenti ad oggi sul territorio tedesco tra 18 e 20 locali di ‘ndrangheta⁴², collocate in aree strategiche principalmente nelle zone occidentali, alcune delle quali individuate a seguito di due importanti inchieste, la già citata *Crimine* e *Rheinbrücke*⁴³, ma anche ad Erfurt e a Dresda sebbene non siano giunte conferme da un punto di vista giudiziario. Bisogna naturalmente ricordare però che, come si è evidenziato anche di recente nell’Italia del Nord, l’individuazione di tali strutture dipende dagli esiti delle attività di contrasto e potrebbe non rappresentare la situazione effettiva: non sono cioè da escludere presenze strutturate in altri comuni o *Land*, come suggeriscono alcune inchieste giornalistiche recenti⁴⁴. Per quanto non ci siano ancora conferme ufficiali da un punto di vista giudiziario o investigativo, si ritiene opportuno menzionare in proposito un’inchiesta giornalistica del 2021⁴⁵ che ha prospettato l’esistenza in Germania di un organo di controllo, il “Crimine di Germania”, con il compito di garantire la pace tra i clan nonché il rispetto delle regole dettate dall’organizzazione. Tale struttura potrebbe essere conseguente al ruolo di assoluto rilievo attribuito al Paese e rappresentare una risposta alla strage di Duisburg del 2007 che causò la rottura degli equilibri mafiosi tra clan originari di San Luca in territorio estero, determinando verso questi ultimi una attenzione mediatica senza precedenti.

⁴² Deutscher Bundestag, “Antwort der Bundesregierung”, cit. in <http://dip21.bundestag.de>, 2019.

⁴³ L’inchiesta “Crimine” ha ipotizzato l’esistenza di locali di ‘ndrangheta nei comuni di Rielasingen, Radolfzell, Ravensburg, Engen e Singen nei pressi del lago di Costanza nella regione del Baden Württemberg e a Francoforte in Assia; alcune delle quali riscontrate anche in “Rheinbrücke” (Engen, Ravensburg e Rielasingen).

⁴⁴ Margherita Bettoni, Axel Hemmerling, Ludwig Kendzia, *Crimine di Germania: die geheime Mafia-Kommission in Deutschland*, in www.mdr.de, 22 Febbraio 2021.

⁴⁵ *Ivi*.

4. Le attività della 'ndrangheta in Germania

Un passaggio utile per inquadrare meglio la natura della presenza 'ndranghetista in Germania, è poi l'approfondimento delle principali attività (alcune transnazionali) a cui l'organizzazione si dedica sul territorio tedesco. Il traffico di stupefacenti rappresenta senz'altro l'attività principale, seguita dall'investimento dei capitali illeciti nel tessuto legale tedesco e in particolare nel settore "allargato" della ristorazione (pizzerie e alberghi, società di forniture alimentari e negozi di prodotti gastronomici)⁴⁶, nelle costruzioni e nel settore immobiliare. A tali attività si aggiungono poi il contrabbando⁴⁷, il mercato dell'evasione fiscale e il traffico di veicoli, già segnalate dalle autorità federali da più di un decennio: "In Germany, the 'Ndrangheta organises drug trafficking (mainly cocaine) and is also active in the line of money laundering, tax evasion and smuggling of motor vehicles"⁴⁸. In proposito sono del tutto eloquenti le citate (e diverse tra loro) operazioni *European 'ndrangheta Connection* e *Stige*, che contribuiscono a chiarire in primo luogo come le attività illecite della 'ndrangheta abbiano assunto ormai una dimensione transnazionale, e in secondo luogo come i ricordati fattori di contesto influenzino le scelte strategiche e di investimento dell'organizzazione.

3.1 Il binomio narcotraffico e ristorazione - "European 'ndrangheta connection"

L'operazione *European 'ndrangheta Connection* - conosciuta anche come *Pollino* - è considerata una tra le maggiori inchieste congiunte europee contro la 'ndrangheta in Europa⁴⁹. È stata diretta dalla DDA di Reggio Calabria e ha visto coinvolte le forze di polizia di diversi Paesi europei quali Germania e Olanda. Nel dicembre del 2018 ha portato all'arresto di 84 persone in Europa, di cui 14 in Germania, e al sequestro

⁴⁶ Transcrime, *Le mafie italiane all'estero*, in "Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Gli investimenti delle mafie, Rapporto Linea1, 2013.

⁴⁷ BKA, *Organised Crime. National Report 2018*, Wiesbaden, 2019.

⁴⁸ BKA, *60 Jahre BKA: Im Spannungsfeld zwischen Freiheit und Sicherheit. Die 'Ndrangheta in Deutschland*, op.cit.

⁴⁹ Anna Sergi, *Mafiaround. Fighting Italian mafias outside Italy*, University of Essex, Essex, 2018; Joselle Dagnes, Davide Donatiello, Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie italiana all'estero: un'agenda di ricerca*, in *Mafia Capitale*, "Meridiana", n. 87, 2016.

di circa quattro tonnellate di cocaina⁵⁰. Il filone tedesco ha colpito principalmente le storiche famiglie di San Luca, i Pelle-Vottari, i Romeo e Giorgi, ma anche la cosca Cualetto di Natile di Careri (RC), accusate appunto di traffico internazionale di stupefacenti e attività di riciclaggio nella parte occidentale della Renania.

In linea generale, il principale merito dell'inchiesta è stato quello di confermare ancora una volta il ruolo egemone della 'ndrangheta nella gestione dei traffici internazionali di stupefacenti e nel riconoscere la capacità operativa di controllare le rotte del narcotraffico da parte dei clan reggini, i quali "continuano ad avere solidi canali di riferimento in sud-America per l'importazione in Europa di grossi carichi di cocaina fatti giungere in Europa spesso utilizzando i porti di Anversa e Rotterdam, scali ritenuti dalle organizzazioni criminali più sicuri"⁵¹. *Pollino* ha inoltre contribuito a dimostrare una presenza stabile di strutture organizzative complesse afferenti al mandamento ionico nella regione del Nord Reno-Westfalia (e nel Limburgo Belga), zona, come detto, con una forte presenza di comunità emigrate italiane.

Attraverso la lettura delle carte giudiziarie si possono tracciare inoltre i tratti distintivi che sembrano caratterizzare la presenza del gruppo reggino in un territorio non tradizionale. Innanzitutto, si nota come la centralità dei network criminali su base familiare e le alleanze tra clan diversi costituiscano elementi nodali nella gestione delle attività mafiose anche all'estero. Nel caso specifico, il clan Pelle-Vottari si è di fatto avvalso di una fitta rete di sodali presenti in Europa e formata principalmente da componenti di famiglie di 'ndrangheta i cui cognomi erano già conosciuti alle autorità. In un preciso schema di cooperazione, il clan avrebbe infatti richiesto a figure apicali e di fiducia di stabilirsi nel territorio di infiltrazione per agevolare in loco il perfezionamento di accordi con i fornitori di stupefacenti. I fattori di contesto, come la prossimità territoriale all'Italia e alle fonti di approvvigionamento, favoriscono la gestione del trasporto delle sostanze verso la

⁵⁰ la sentenza con rito abbreviato è avvenuta nel dicembre del 2020 e il GUP del Tribunale di Reggio Calabria ha emesso una condanna a carico di 34 esponenti mafiosi per traffico di stupefacenti.

⁵¹ Direzione Nazionale Antimafia, "Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2018 - 31 dicembre 2019", Roma, 2020.

madrepatria, mentre la conduzione su base familiare delle attività ha lo scopo primario di garantire all'organizzazione maggiore affidabilità. Tuttavia, come si è già notato, la ndrangheta non esclude una possibile collaborazione strumentale con altre forme di crimine organizzato anche straniero. Ad esempio, in seno a questa operazione, è risultato come i clan si siano avvalsi del supporto di una triade di soggetti turchi⁵² per ricorrere ad autovetture con doppio fondo per il trasporto delle sostanze stupefacenti.

L'operazione ha inoltre offerto una conferma plastica del più volte citato legame tra narcotraffico e ristorazione, rilevato da tempo sia dalle forze dell'ordine sia dagli studiosi. Si tratta di una modalità di riciclaggio che consente di costituire basi logistiche per la gestione dei traffici illeciti sul posto ma anche di creare opportunità di ritrovo tra i membri senza destare attenzione. È ciò che ad esempio, notoriamente, è accaduto nel ristorante "Da Bruno" a Duisburg; ed è ciò che accade anche in *Pollino* nelle piccole cittadine di Brügggen e Wesseling, entrambe titolari di un ruolo di rilievo anche perché strategicamente site nei pressi del confine con i Paesi Bassi. Gli investigatori si dicono certi che "le attività di ristorazione in Germania e Olanda (...) fossero funzionali e serventi all'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (...) quali basi logistiche ove venivano organizzati incontri riservati al giovamento del gruppo criminale di trafficanti"⁵³. Utilità, queste, alle quali bisogna aggiungere l'opportunità per le organizzazioni mafiose di ampliare il proprio capitale sociale attraverso la costruzione di relazioni interpersonali con clienti titolari di attività imprenditoriali-professionali o di pubbliche funzioni.

⁵² Tribunale di Reggio Calabria, Proc. n. 6089/2015/ R. G. N. R. D. D. A. "Ordinanza di applicazione di misure cautelari", 6 Novembre 2018.

⁵³ Tribunale di Reggio Calabria, Proc. n. 6089/2015/ R. G. N. R. D. D. A. "Ordinanza di applicazione di misure cautelari", 6 Novembre 2018, p. 61.

3.2 Il parassitismo criminale in Assia – “Stige” come caso di studio

Come per *Pollino* anche *Stige* presenta elementi di interesse per l’analisi del modello espansivo in Germania, benché con tratti differenti. L’operazione è stata infatti coordinata dalla DDA di Catanzaro e nel 2018 ha portato all’arresto di più di 170 persone (di cui 11 in Germania) legate al sodalizio Farao-Marincola di Cirò nella provincia di Crotone, ed è recentemente giunta al secondo grado di giudizio. Come premesso in apertura, le autorità avevano individuato già negli anni Ottanta una presenza di affiliati al clan nelle regioni occidentali del Baden-Württemberg e dell’Assia.

L’operazione l’ha confermata. Ciò che è emerso infatti dal filone tedesco dell’inchiesta è l’esistenza di una possibile “propaggine del locale cirotano”⁵⁴ in Assia, mentre una seconda “locale” è stata individuata nella città di Stoccarda, ancora una volta nella regione del Baden Württemberg. In tal senso la novità starebbe nella presenza stabile sul territorio di clan non più solo originari della provincia di Reggio Calabria ma anche dell’Alto Ionio, dediti al settore dell’import-export alimentare. In particolare l’inchiesta ha messo in luce gli interessi della “Locale di Cirò” per la distribuzione nel mercato tedesco di beni vinicoli, caseari e nella vendita di semilavorati per la pizza prodotti da aziende calabresi controllate dall’organizzazione. Secondo l’accusa, gli affiliati ai Farao-Marincola imponevano, attraverso metodi violenti e intimidatori, l’acquisto di prodotti alimentari quasi esclusivamente a connazionali emigrati in diverse cittadine tedesche specialmente dell’Assia (Eiterhagen, Malsfeld, Spangenberg, Melsungens Fritzlär, Felsberg, Hessisch Lichtenau, Frielendorf, Kassel, Bad Zwesten)⁵⁵.

L’inchiesta sembra confermare in definitiva le ipotesi fin qui proposte: in primo luogo l’elevata capacità della ‘ndrangheta di infiltrarsi nell’economia legale e nell’imprenditoria tedesca, in secondo luogo l’importanza dei fattori comportamentali (“agency”) nel garantire il successo del trapianto. Nello specifico, i Farao-Marincola sembrano aver assunto nel contesto di infiltrazione un modello

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Direzione Nazionale Antimafia, “Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2018 – 31 dicembre 2019”, Roma, 2020.

comportamentale ambivalente e altamente adattivo all'ambiente che li ospita. Da un lato, gli affiliati sembrano voler preservare una sorta di "invisibilità sociale" evitando quindi azioni violente ed eclatanti, come suggerito dall'estratto di questa intercettazione: "Pepparè, te lo dico mò e non te lo dico più! Ho detto Melsungen deve essere una chiesa Pepparè... sai cos'è una chiesa? Ho detto Melsungen deve essere una chiesa... ho detto perché qua ci sono amici nostri che vanno e vengono..."⁵⁶.

Dall'altro lato, invece, tendono ad adottare un atteggiamento opposto, tipicamente mafioso, nei confronti della comunità italo-calabrese emigrata, laddove ritengano che esso non minacci l'invisibilità dell'organizzazione stessa. L'uso della forza e dell'intimidazione sembra essere quindi riservato essenzialmente ai connazionali e compaesani i quali, accettando beni non richiesti a prezzi imposti, riconoscono la caratura criminale dei soggetti 'ndranghetisti. Si verifica insomma una sorta di "pregiudizio etnico al contrario"⁵⁷ esercitato dai mafiosi nei confronti di calabresi emigrati che diventano vittime perché in grado di riconoscere la minaccia mafiosa e di percepirne la gravità. In un'intercettazione si legge infatti come il mafioso non dovesse nemmeno usare la forza per ottenere i propri scopi: "Faraò V. non ha bisogno di minacciare gli basta "parlare" per convincere il ristoratore ad accettare una consegna non concordata in ordine alla quantità di prodotto ed al prezzo"⁵⁸. Tuttavia, è opportuno rilevare che nell'ambito dell'operazione sono stati individuati tentativi di intimidazione anche nei confronti di un soggetto tedesco.

Sta qui la fertile (ed efficace) ambivalenza dell'organizzazione. Farsi riconoscere, sentirsi "riconosciuta", anche in un contesto non tradizionale; e al contempo tutelare un certo grado di "copertura" per non attrarre l'attenzione delle forze investigative e dell'opinione pubblica. A promuovere l'interlocuzione tanto con il "fronte" calabrese quanto con quello esterno (soprattutto tedesco) sta il principale macrosettore di investimento legale, quello agro-alimentare. In proposito (e a

⁵⁶ Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

⁵⁷ Joselle Dagnes, Davide Donatiello, Rocco Sciarrone, Luca Storti, *Le mafie italiana all'estero: un'agenda di ricerca*, op.cit.

⁵⁸ Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

proposito di capitale sociale...) può essere ricordato a titolo di esempio il ruolo di rilievo svolto nella Germania degli anni Novanta da un soggetto pregiudicato nella commercializzazione di alcuni prodotti calabresi: costui era stato identificato dalle autorità come proprietario di diverse pizzerie nella zona di Stoccarda e -questo l'elemento più significativo- era ritenuto in stretti rapporti con membri di spicco del partito politico della CDU⁵⁹, per il quale aveva organizzato alcuni eventi; sintomo eloquente delle capacità di "comunicazione sociale" insite in un settore che per i molti scopi dell'organizzazione va considerato come assolutamente nevralgico.

A riprova delle diversificate opportunità di accumulazione di capitali offerte dalla Germania, perché "là ci sono i soldi"⁶⁰, va infine segnalato come nell'ambito della stessa operazione sia emerso anche un complesso sistema di truffe e di traffici internazionali di autoveicoli di grossa cilindrata.

Note conclusive

Il tema che si è qui cercato di affrontare, sia pure in una prospettiva particolare, rientra probabilmente tra quelli più interessanti e complessi proposti dalla ormai lunga vicenda della 'ndrangheta. Si sono ripercorsi i principali motivi che hanno spinto alcuni clan calabresi a espandersi in Germania. Si è poi provato a delineare le modalità di infiltrazione e radicamento adottate in un contesto estero nonché i fattori che le hanno permesse. Infine, si è cercato di evidenziare le specificità e i tratti distintivi assunti dalla 'ndrangheta in un territorio non di origine, attraverso un focus su due recenti e importanti inchieste giudiziarie, *Pollino* e *Stige*, probabilmente i casi più ricchi di indicazioni a oggi disponibili sull'espansione ndranghetista in Germania.

⁵⁹ Bedetti Martina, *'Ndrangheta in Germania. Un modello di espansione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Milano, 2012; Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008; AAVV, *Faraos Krake*, in "der Spiegel", 1994.

⁶⁰Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

In linea generale è possibile ritenere che in Germania vi sia una presenza strutturata e diffusa di più clan provenienti da diverse province della Calabria, alcuni dei quali ormai storicamente radicati nella realtà tedesca e perciò oggetto da qualche tempo di mirate attività di contrasto. La presenza stanziata sembra essere motivata principalmente da fattori di natura economica e da opportunità logistiche, poiché non sembra esprimere al momento un controllo effettivo e diffuso del territorio interessato⁶¹. Ciò significa che in Germania non vi è ancora la capacità/volontà di influenzare la sfera amministrativa o di condizionare le istituzioni del Paese, benché le autorità abbiano riscontrato il verificarsi di contatti occasionali – dunque non sistemici – con alcuni esponenti politici. Come talora accade nei territori colonizzati la 'ndrangheta all'estero sembra in sostanza mirare più al controllo dei mercati illeciti e all'investimento in alcuni settori dell'economia legale. Essa tenderebbe, come già detto, a praticare un "profilo basso" per motivi legati alla visibilità dell'organizzazione, senza però rinunciare completamente a metodi tipicamente mafiosi, in genere riservati alla comunità calabrese. Da un lato sta dunque il bisogno della 'ndrangheta di essere "riconosciuta" con il suo carico di promesse e di minacce, dall'altro -anche- sta la sua necessità di adottare modelli di comportamento che ne inducano la rimozione da parte dell'opinione pubblica, come suggerito dalle due inchieste in esame.

Queste ultime hanno messo a fuoco la presenza stanziata e strutturata in Germania di due clan originari di due province diverse della Calabria (Reggio Calabria e Crotona). E hanno consentito di verificare come entrambi si occupino nel nuovo contesto di attività tradizionali, tanto nel settore illegale quanto in quello legale: in particolare il narcotraffico seguito poi da attività di riciclaggio (in *Pollino*) e il commercio agro-alimentare (in *Stige*). In linea generale sono poi emersi tratti ricorrenti a partire dall'importanza dei legami di familiarità e, più in generale, dei network, di sangue o di affari; si è evidenziata in tal senso la ricerca di una

⁶¹ Klaus Von Lampe, *Fears and Forecasts: Notions about future trends in the early phases of the German debate on organised crime revisited* in "Human Dimensions in Organised Crime, Money Laundering and Corruption", *op.cit.*

integrazione sempre maggiore nel tessuto sociale in cui il clan è inserito (come ad esempio al ruolo sociale dei ristoranti).

Alla luce di quanto detto, il caso di studio considerato da questo contributo meriterebbe una più sistematica attenzione sia da parte del mondo della ricerca sociologica e criminologica sia da parte di quello istituzionale, essendo stato finora oggetto di riflessione da parte di pochi, seppur attenti, giornalisti⁶² tedeschi e di alcune Università. Più in generale va infatti tenuto presente che solo gli esiti investigativi degli ultimi anni hanno avuto una qualche risonanza sulla stampa tedesca spostando (almeno temporaneamente) l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema dell'infiltrazione mafiosa in Germania. Si è purtroppo ben lontani dalla piena consapevolezza di un problema che ha dimostrato di non essere affatto marginale per il futuro dell'Europa. Non sono rari, ad esempio, i casi in cui la popolazione tedesca si chiede se il fenomeno mafioso sia stato "sconfitto" dopo questa o quella operazione di polizia, nella convinzione che esso sia di importazione e in ogni caso riconducibile a "comunità etniche" estranee alla società nazionale. Va anzi sottolineato come gli importanti risultati investigativi a cui ci si è riferiti non nascano tanto da una autonoma, autosufficiente capacità di iniziativa delle forze di polizia nazionali, quanto da fruttuose collaborazioni con altre forze di polizia tra cui, in particolare, quelle italiane. La stessa *Pollino* è il risultato un'attività investigativa congiunta ("Joint Investigation Team" presso l'Eurojust), unica nel suo genere, che ha visto coinvolte anche istituzioni europee quali Eurojust ed Europol. Se cioè l'istituzione di task force tra i diversi paesi europei, volte allo scambio operativo di informazioni, dimostra l'efficacia di una risposta comune nella lotta alle mafie in una cornice internazionale, allo stesso tempo essa potrebbe segnalare limiti nella capacità di contrasto *interno* del fenomeno mafioso da parte delle autorità locali o anche, più in generale, della medesima società civile. Gli stessi dati annuali pubblicati dal BKA sembrano d'altronde suggerire una certa difficoltà da parte delle agenzie di contrasto ad identificare le mafie sul territorio nazionale. Il gap tra il

⁶² In proposito si vedano i lavori di inchiesta del giornalista Sandro Mattioli e gli articoli di Mafia? Nein Danke!, le inchieste pubblicate da Correctiv; il già citato lavoro "Crimine di Germania: die geheime Mafia-Kommission in Deutschland", i libri sull'argomento dei giornalisti Petra Reski e di Jürgen Roth.

livello della minaccia e della sua storicità e il livello della risposta istituzionale e sociale appare insomma ancora problematico.

Bibliografia

Bedetti Martina, Dalponte Nicolò, *Germany: 'Ndrangheta, settlements and democracy*, in *Handbook of Organised Crime and Politics*, Allum Felia, Gilmour Stan (a cura di), Elgar Handbooks in Political Science, Cheltenham (UK), 2019.

Bedetti Martina, Dalponte Nicolò, *La 'ndrangheta globale: il caso tedesco in Mafia Globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, dalla Chiesa Nando (a cura di), Laurana Editore, Milano, 2017.

Bedetti Martina, *'Ndrangheta in Germania. Un modello di espansione*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Milano, 2012.

Bettoni Margherita, Hemmerling Axel, Kendzia Ludwig, *Crimine di Germania: die geheime Mafia-Kommission in Deutschland*, in www.mdr.de, 22 Febbraio 2021.

BKA, *Organised Crime. National Report 2018*, Wiesbaden, 2019.

BKA, *60 Jahre BKA: Im Spannungsfeld zwischen Freiheit und Sicherheit. Die 'Ndrangheta in Deutschland*, Wiesbaden, 2011.

Calderoni Francesco, Berlusconi Giulia, Garofalo Lorella, Giommoni Luca, Sarno Federica, *The Italian mafias in the world: A systemic assessment of the mobility of criminal groups*, in "European Journal of Criminology", 13(4), Luglio 2016.

Calderoni Francesco, Caneppele Stefano, Savona Ernesto Ugo, *La percezione delle mafie all'estero e della criminalità organizzata straniera in Italia*", in *Sicurezza e Scienze Sociali*, Calderoni Francesco, Caneppele Stefano, Esposito Francesco, Savona Ernesto Ugo (a cura di), Franco Angeli, 2013.

Campana Paolo, *Assessing the movement of criminal groups: some analytical remarks*", in "Global crime", 12:3, 2011.

Dagnes Joselle, Donatiello Davide, Sciarrone Rocco, Storti Luca, *Le mafie italiane all'estero: un'agenda di ricerca*, in "Mafia Capitale, Meridiana", n. 87, 2016.

dalla Chiesa Nando (a cura di), *Lo stato della ricerca in materia di Criminalità Organizzata in Europa*, Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (CROSS), 2021.

dalla Chiesa Nando, *The long march of the 'Ndrangheta in Europe. Who, What, Why, How, Where*, in "Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft. Mit Auslandsrundschau", 2021, Band 133, Heft 2, De Gruyter.

dalla Chiesa Nando, Cabras Federica, *Rosso Mafia. La 'ndrangheta al Nord, Bompiani*, Milano, 2019.

dalla Chiesa Nando (a cura di), *Mafia globale. Le organizzazioni criminali nel mondo*, Laurana, Milano, 2017.

dalla Chiesa Nando, Panzarasa Martina, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

Direzione Investigativa Antimafia "Relazione del ministero dell'Interno al Parlamento. Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia. Gennaio - Giugno 2019", Roma, 2019.

Direzione Nazionale Antimafia, "Relazione sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2018 - 31 dicembre 2019", Roma, 2020.

Direzione Nazionale Antimafia, "Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007- 30 giugno 2008", Roma, 2008.

Deutscher Bundestag, *Antwort der Bundesregierung. Zum Einfluss der italienischen Mafia auf Gesellschaft, Wirtschaft und Politik in Deutschland*, in <http://dip21.bundestag.de>, 2019.

Europol, *Threat assessment. Italian Organised Crime*, The Hague, 2013.

Forgione Francesco, *German Connection*, in "Il circuito delle mafie", Limes, Roma, 10 novembre 2013.

Forgione Francesco, *Mafia export. Come 'ndrangheta, cosa nostra e camorra hanno colonizzato il mondo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009.

Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, *Fratelli di sangue. Storie, boss e affari della 'ndrangheta, la mafia più potente del mondo*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008.

Haug Sonja, *New Migration from Italy to Germany. Chain Migration or Circular Migration* in "La nuova emigrazione italiana", 2015.

Hauser Zora, intervento nel Convegno "Capire il fenomeno mafioso. Gli studi di comunità: una tradizione che si rinnova" presso l'Università degli Studi di Milano, Milano, 18 Marzo 2021.

Riccardi Michele, Zoppei Verena, Andreatta Daniela, Bosisio Antonio, Musat Georgiana, Villanyi Benjamin, *Oltre le mafie imprenditrici, oltre l'Italia: una mappatura dei fattori di rischio di infiltrazione della criminalità organizzata nelle imprese in Europa*, in CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V.5, N.1, 2019.

Rigoni Clara, *La clankriminalität e la lotta al crimine organizzato in Germania*, in CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V.7, N.1, 2021.

Roth Jürgen, *Germany. The Mafia and Organized Crime in Germany*, in *Transnational Organized Crime. Analyses of a Global Challenge to Democracy*, Böll-Stiftung Heinrich, Schönenberg Regine, transcript Verlag, Bielefeld, 2013.

Sambre Paul, *Riflessioni mediatiche italo-belghe sulla 'ndrangheta in Belgio 2016-2020* in CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V.6, N.4, 2020.

Sarno Federica, *Italian Mafias in Europe: between perception and reality. A comparison of Press Articles in Spain, Germany and the Netherlands*, in "Trends in Organized Crime", 17, 2014.

Sergi Anna, Rizzuti Alice, *Mafiaround Europe*, University of Essex, Essex, 2021.

Sergi Anna, *Traditional organised crime on the move. Exploring the globalization of the Calabrian 'ndrangheta*, in "The Dark side of the globalization", international Political Economy Series, Palgrave Macmillan, 2019.

Sergi Anna, *Mafiaround. Fighting Italian mafias outside Italy*, University of Essex, Essex, 2018.

Sergi Anna, Lavorgna Anita, *'Ndrangheta movements Around the World*, in "The Global Dimensions of the Most Powerful Italian Mafia", Palgrave Macmillan, 2016.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, "Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere "Audizione del sostituto procuratore nazionale Antimafia, consigliere Carlo Caponcello, delegato al servizio di cooperazione internazionale con la Germania", XVI legislatura, Roma, 2012.

Sciarrone Rocco, Storti Luca, *The territorial expansion of mafia-type organized crime. The case of the Italian mafia in Germany*, Springer, 2014.

Sciarrone Rocco, *Il capitale sociale della mafia. Relazioni esterne e controllo del territorio* in "Quaderni di Sociologia", n. 18, 1998.

Transcrime, *Germany*, in "Mapping the risk of serious and organized crime infiltration in Europe. Final report of the More project", Milano, 2018.

Transcrime, *Le mafie italiane all'estero*, in "Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Gli investimenti delle mafie, Rapporto Linea1.", 2013.

Tribunale di Reggio Calabria, Proc. n. 6089/2015/ R. G. N. R. D. D. A. "Ordinanza di applicazione di misure cautelari", 6 Novembre 2018.

Tribunale ordinario di Catanzaro, "Ordinanza di applicazione di misura coercitiva - art. 292 c.p.p., n°3382/2015; n°2600/2015, Catanzaro.

Tribunale di Reggio Calabria, "Decreto di Fermo di indiziato delitto", Procedimento n. 1389/2008 R.G.N.R.D.D.A, Reggio Calabria.

Varese Federico, *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Passaggi Einaudi, Torino, 2011.

Varese Federico, *How Mafias Migrate: Transplantation, Functional Diversification, and Separation*, in "Crime and Justice", 2020.

Von Lampe Klaus, *Fears and Forecasts: Notions about future trends in the early phases of the German debate on organised crime revisited*, in "Human Dimensions in Organised Crime, Money Laundering and Corruption", Wolf Legal, 2013.

Von Lampe Klaus, *Assessing organized crime: the Case of Germany*, in "ECPR standing group e Newsletter Organised Crime, n.3, 2002.

Zoppei Verena, *La disciplina anti-riciclaggio in Germania. L'efficacia della legislazione tedesca: un contributo al dibattito* in CROSS, "Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità organizzata", V. 2, N.3, 2016.

QUANDO PAOLO BORSELLINO SPIEGAVA LA MAFIA AGLI STUDENTI

A cura di Ciro Dovizio e Ilaria Piovesan

Title: When Paolo Borsellino spoke to students about the Mafia

Abstract

The following is a brief note in memory of Judge Paolo Borsellino, who died in the Via d'Amelio massacre on July 19, 1992. In particular, it introduces a lesson on the Mafia that Borsellino gave at the "Remondini" institute of Bassano del Grappa, the text of which is reproduced below, in which he deals with some themes that are still crucial in the current debate on the subject.

Key words: Borsellino, Mafia, Justice, Legality, Sicily

Si propone qui una breve nota in ricordo del giudice Paolo Borsellino, caduto nella strage di via d'Amelio il 19 luglio 1992. In particolare, si introduce una lezione sulla mafia che Borsellino tenne all'istituto "Remondini" di Bassano del Grappa, il cui testo è riportato di seguito, in cui affronta alcuni temi ancora oggi cruciali nel dibattito sull'argomento.

Parole chiave: Borsellino, mafia, giustizia, legalità, Sicilia

Nel trentennale delle stragi di mafia del 1992 la rivista propone un'eccezionale testimonianza di Paolo Borsellino: si tratta della lezione da lui tenuta all'Istituto professionale di Stato per il Commercio "Remondini" di Bassano del Grappa il 26 gennaio 1989. A invitarlo a discutere di giustizia e lotta alla mafia fu il prof. Enzo Guidotto, docente di Castelfranco Veneto e presidente dell'Osservatorio veneto sul fenomeno mafioso. Soltanto due anni prima, nel noto articolo sui "professionisti dell'antimafia", Leonardo Sciascia aveva attaccato il giudice criticandone la nomina a procuratore di Marsala: il Consiglio superiore della magistratura, sostenne lo scrittore, avrebbe promosso Borsellino per meriti professionali (e in particolare per la sua maggiore esperienza in processi di mafia) e non, come equità e giustizia avrebbero voluto, per la maggiore anzianità di servizio. La polemica, scoppiata in pieno maxiprocesso, aveva finito col danneggiare il pool antimafia – che quel monumentale procedimento aveva imbastito – in cui Borsellino figurava accanto a Giovanni Falcone, Giuseppe di Lello e Leonardo Guarnotta.

Nell'aula magna del "Remondini" Borsellino diede prova non solo della sua straordinaria conoscenza del fenomeno mafioso, ma anche di sobrietà intellettuale, rigore professionale, tensione etica e, per usare un'espressione ormai in disuso, senso dello Stato. Pochissimi i cenni alle indagini in corso, numerose invece le considerazioni circa le cause della continuità della mafia nel tempo, le origini del consenso alle famiglie mafiose, la cultura della legalità, pregi e limiti degli strumenti di contrasto, la dimensione politica del problema, formulate dalla prospettiva del magistrato in servizio e dunque estremamente ponderate.

Attualissimo, ad esempio, l'invito a distinguere tra *responsabilità penale* e *responsabilità politica* dei personaggi pubblici collegati a vario titolo al crimine organizzato. La prima, spiegò Borsellino, pertiene alla magistratura, la seconda alla politica ed è inammissibile che quest'ultima deleghi tutto agli apparati giudiziari e di polizia, senza dotarsi di adeguati meccanismi di selezione e vigilanza. Ma seguiamo il ragionamento del giudice:

"Ora, l'equivoco su cui spesso si gioca è questo. Si dice: "Quel politico era vicino a un mafioso", "Quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti all'organizzazione mafiosa, però la magistratura non l'ha condannato quindi quel

politico è un uomo onesto”. Eh, no. Questo discorso non va. Perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale. Può dire: “Be’, ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi ma io non ho la certezza giudiziaria che mi consente di dire: “quest’uomo è mafioso””. Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri ordini, altri poteri, cioè i politici, cioè le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, cioè i consigli comunali, dovrebbero trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi, che non costituivano reato ma rendono comunque un politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica.

Questi giudizi non sono stati tratti. Perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza. Si è detto: “Ah, questo Tizio non è stato mai condannato, quindi è un uomo onesto”. Ma dimmi un poco. Ma tu non la conosci gente che è disonesta ma non ci sono mai state le prove per condannarla, però c’è il grosso sospetto che dovrebbe quantomeno indurre, soprattutto i partiti politici, a fare grossa pulizia? Non soltanto a essere onesti ma apparire onesti, facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituiscono reato.”

La sua riflessione era mossa dall’esigenza, tutt’oggi cruciale, di non restringere l’azione antimafia a interventi di tipo repressivo, ma di accentuarne la politicizzazione: compito della magistratura, intese dire, non è infatti la riforma della politica, ma l’esercizio dell’azione penale sulla base di prove. Si tratta di un versante fondamentale, il quale, però, non basta. C’è bisogno, prima di tutto, di partiti e istituzioni credibili, disposti a riformarsi senza confidare nell’intervento salvifico della giustizia penale:

“la vera risoluzione sta nell’invocare, nel lavorare perché uno Stato diventi più credibile, perché noi ci possiamo identificare di più in queste istituzioni. Mi riferisco al mio inizio circa la cultura della legalità, perché solo questa è la via che col passare degli anni, visto che non si tratta di un fenomeno di facile o immediata risoluzione, ci porterà un giorno ad avere sì della criminalità (perché la criminalità si può contenere ma non far scomparire del tutto. È un dato storico ormai accertato), ma ci porterà a non avere più questa pericolosissima forma di criminalità in cui il pericolo,

la cui caratteristica principale è proprio questa: nel confondersi e nello stravolgere il senso vero delle istituzioni statuali.”

Altro nodo del discorso di Borsellino riguardò l'uso dei pentiti nei processi di mafia. Richiamandosi a criteri di aderenza agli aspetti probatori, il giudice registrò i pericoli cui un uso disinvolto dei collaboratori giustizia avrebbe esposto l'attività inquirente:

“i pentiti sono stati considerati un po' come la scorciatoia nell'acquisizione delle prove. Cioè a un certo punto, quando il pentito raccontava qualche cosa, alcuni giudici e alcuni poliziotti hanno creduto che il loro lavoro fosse finito. Bastava registrare quello che aveva detto il pentito e la prova era raggiunta. Con scarsi accertamenti, con scarsi riscontri, talvolta senza neanche cercare i riscontri. Tutto questo ha provocato una reazione di rigetto da parte di buona parte dell'opinione pubblica, e una forma di screditamento nei confronti di tutti i pentiti, anche quelli che in fallo non erano stati mai colti.”

In altre parole, le testimonianze dei pentiti avrebbero avuto valore soltanto se integrate da altre evidenze, com'era accaduto col maxiprocesso quando le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e di altri collaboratori di giustizia erano state tutte approfonditamente vagliate, tanto da reggere poi fino alla Cassazione, smentendo i (numerosi) sostenitori del “teorema Buscetta”. Più in generale, l'intervento di Borsellino testimonia delle sue eccezionali competenze giuridiche e investigative. Davanti abbiamo insomma una chiave di accesso alla figura e all'opera di un magistrato integerrimo che, se non va trasformato in un “santino”, nemmeno può, com'è di moda oggi, essere ridotto al tipo del “normale” servitore dello Stato. Fosse stato tale, infatti, non sarebbe caduto come non sarebbero caduti personaggi eccezionali come Falcone, Chinnici, Terranova, Costa, Cassarà, Montana, Dalla Chiesa e tanti altri. Meglio, forse, limitarci con più equilibrio a definire costoro per quel che furono: protagonisti della storia di Sicilia e d'Italia, e della Sicilia e dell'Italia migliori.

LA MAFIA SPIEGATA AI RAGAZZI¹

Il giudice Borsellino ha dato il via a un dibattito sui problemi della magistratura e delle forze di Polizia che operano in prima linea nella lotta alla mafia [...]

Grazie, vi ringrazio di essere intervenuti così attenti e così numerosi. Io lavoro in una delle più lontane province d'Italia. La provincia di Trapani. Nonostante i miei impegni di lavoro non me lo dovrebbero consentire, io amo spesso incontrarmi con gli studenti di quella provincia, e soprattutto con quelli di una zona di quella provincia che si chiama Belice, una zona che è stata anni fa, sottoposta da un violento terremoto a profondi sconvolgimenti, quasi tirata fuori dal terremoto da una condizione di degrado economico e di sottocultura.

Non amo, però, quando mi incontro con gli studenti, parlare di mafia, come spesso coloro che mi ascoltano si aspettano. Cioè, di fatti inerenti alla criminalità mafiosa, di fatti dei quali per ragioni professionali mi sono dovuto occupare. Perché mi sembra anche più importante, quando si parla con degli studenti, scandagliare quali sono le ragioni di fondo, naturali, economiche, sociali, per cui non solo esiste questo fenomeno - perché il fenomeno si è radicato in Sicilia per ragioni storiche, peraltro non del tutto ancora ben chiarite -, ma quali sono le ragioni culturali, socioeconomiche, per le quali questo fenomeno è così, o sembra così invincibile nonostante l'impegno di tanti magistrati, di tante forze dell'ordine, di tanta attenzione che va crescendo nel pubblico.

Quindi, io vorrei brevemente accennare queste ragioni, per la parte che credo possa più interessare una popolazione studentesca, lasciando poi un po' di spazio per le domande che voi vorrete porre a me, o al professore, o anche tra di voi.

Vorrei cominciare dicendo che in un tempio della cultura qual è la scuola, non si può, soprattutto, non parlare di quella che io chiamo la cultura della legalità. Una cosa che probabilmente a scuola si insegna molto poco, sulla quale ci si sofferma molto

¹ Incontro promosso da Enzo Guidotto e organizzato presso l'Istituto professionale di Stato per il Commercio "Remondini", a Bassano del Grappa, il 26 gennaio 1989. Si ringrazia l'editore Solferino per la gentile concessione del testo, di prossima uscita in Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, *Ostinati e contrari*, a cura di Nando dalla Chiesa, con la collaborazione di P. Intocchia, Solferino, Milano 2022.

poco, ma che mi sembra estremamente importante. Che cosa io intendo per cultura della legalità? Intendo sapere e recepire appieno che cosa sono le leggi e perché le leggi debbono essere osservate.

Le leggi, brevemente, e senza voler entrare in definizioni scientifiche, sono dei comandi e dei divieti che dà lo Stato. Comandi e divieti che normalmente prescrivono certe attività o vietano certe attività che normalmente sono accompagnate dalla cosiddetta sanzione. Cioè, se si compie un'azione che lo Stato proibisce o se non si compie un'azione che lo Stato impone, lo Stato impone una sanzione. E a seconda del tipo di sanzione che lo Stato impone, le leggi si distinguono in leggi penali o in leggi civili. C'è questa grossa distinzione, ci sono poi le leggi amministrative e via dicendo. E cioè, tanto per fare un esempio, se io costruisco una casa aprendo una finestra sul fondo del vicino, poiché questa azione è proibita dalla legge (cioè bisogna osservare certe distanze, non si può andare a guardare dappresso al fondo del vicino) lo Stato impone una sanzione, una sanzione civile, cioè il vicino può costringermi a farmi chiudere questa finestra.

Se io, nonostante lo Stato mi impedisca di uccidere, facciamo l'esempio del delitto più grave, e io uccido il mio prossimo, lo Stato mi punisce con una determinata pena da 21 a 24 anni di galera o ancora di più, se ci sono delle aggravanti.

E allora verrebbe tanto da pensare che le leggi vengono osservate soprattutto perché se non si osservano le leggi ci sono queste sanzioni, sia penali se si tratta di leggi penali, sia civili se si tratta di leggi civili. Ma non è vero: le leggi non vengono osservate dalla maggior parte della popolazione perché nel caso in cui non venissero osservate si rischia di sottostare alla sanzione stabilita dalla legge. Le leggi, la maggior parte della popolazione, le osserva, dovrebbe osservarle perché condivide le leggi, cioè ritiene che si tratta di comandi o divieti giusti. La maggior parte di noi non apre finestre sul fondo del vicino, non fa sorpassi in curva per strada, non uccide, non ruba, non perché teme che violando questa legge possa essere, possa incorrere in una sanzione, penale o civile, ma osserva queste leggi perché ritiene che sia giusto non aprire finestre sul fondo del vicino, non uccidere, non fare sorpassi in curva e comunque... è inutile ancora dilungarsi con riferimento a tutti quei comandi e divieti che la legge impone. Perché altrimenti, se così non fosse, se le leggi non fossero osservate soprattutto perché i cittadini consentono alla legge, ritengono giusto,

ritengono doveroso quel divieto, be', non basterebbero tanti Carabinieri quanti sono i cittadini della Repubblica italiana perché ce ne vorrebbe almeno uno per ogni persona per sorvegliarlo e saltargli addosso non appena commette il divieto. Invece voi sapete che la maggior parte della popolazione osserva le leggi perché sente di doverle osservare e non perché teme il divieto.

Ma è chiaro che tanto più queste leggi vengono osservate, quanto più si ritiene che le leggi siano giuste, cioè quanto più il cittadino tende a identificarsi con l'istituzione che questa legge propaga, quanto più il cittadino si sente partecipe, parte integrante dello Stato, del Comune, della Provincia, della Regione, di quell'organo che emana queste leggi.

Perché quanto più comincia, per una qualsiasi ragione, a ritenersi estraneo a queste istituzioni, tanto meno osserverà i comandi che da queste istituzioni propagano. E allora ci vorranno sanzioni più forti, Carabinieri. Questo è quello che per ragioni storiche, è avvenuto nella gran parte del Meridione d'Italia, soprattutto in Sicilia, perché proprio lì, per una vicenda storica o socioeconomica che si chiama, grosso modo, Questione Meridionale, il cittadino del Meridione si è sentito estraneo allo Stato. Conseguentemente, l'impulso istintivo di osservare le leggi non è stato mai sentito pesantemente. Ecco perché, in queste regioni, soprattutto nelle più grosse regioni meridionali, quali la Campania, la Calabria e la Sicilia, si sono create queste situazioni generalizzate di disaffezione alla legge, di non osservanza della legge, che, con varie articolazioni sia in Sicilia sia in Calabria sia in Campania, hanno provocato l'insorgere nella storia di queste grosse organizzazioni criminali.

Perché? Perché ci sono dei bisogni nel cittadino che sono il bisogno di giustizia, il bisogno di sicurezza, il bisogno sia di sicurezza dal punto di vista civile sia dal punto di vista economico, che debbono, che il cittadino chiede, naturalmente, che gli vengano assicurati, questi bisogni gli vengano assicurati da un'istituzione sovraperonale qual è lo Stato, inteso in tutte le sue articolazioni. Stato, Comune, Provincia, eccetera.

Quando ritiene che non gli vengano assicurati, quando non si identifica, quando non ha la fiducia nelle pubbliche istituzioni, cerca naturalmente di trovare dei surrogati a queste esigenze che lui ricerca. Vi faccio qualche esempio, probabilmente più facile da capire.

Se il cittadino vuole reagire, o vuole recuperare, vuole reagire a un danno subito, ad esempio uno scippo o una rapina, e ha la sensazione che le istituzioni non gli assicurino la risposta a questo danno che ha subito, se c'è un'organizzazione la quale, sostanzialmente, apparentemente, tende a presentarsi come un'organizzazione in grado di fargli recuperare questa refurtiva, o impedire che per le strade avvengano le rapine, si rivolge a questa organizzazione. Questa è una delle ragioni per le quali queste organizzazioni criminali riescono a trovare un grosso consenso tra la popolazione. Quel consenso che invece dovrebbe essere rettamente indirizzato nei confronti delle istituzioni pubbliche e dello Stato. E se passiamo, questo mi sembra che sia un istituto che si occupa di commercio, se passiamo più specificamente a un campo che più vi interessa, è chiaro che nella vita [...] civile che si svolge, nella vita economica di ogni cittadino, regolata nei nostri climi dal libero mercato, è chiaro che i vari contraenti, siano essi imprenditori, industriali, soggetti economici in genere, hanno bisogno, naturalmente, per le loro contrattazioni di una fiducia. Di quella che io vorrei chiamare fiducia, la fiducia di poter svolgere liberamente la contrattazione con il proprio contraente, il quale rispetterà i patti, pagherà quel determinato prezzo che io gli ho imposto, che abbiamo concordato per la vendita e che mi dovrà dare mettiamo tra 30 giorni. Se io ho un'industria ho bisogno che mi si assicuri intorno la fiducia, cioè che io possa trattare con i miei operai a determinate condizioni, senza che queste condizioni vengano rotte o non vengano rispettate una volta che i patti vengono firmati, eccetera.

Questa fiducia, chi la deve assicurare? La fiducia chiaramente la deve assicurare lo Stato. La deve assicurare sia assicurando le generali condizioni, perché le contrattazioni più alte si possano svolgere in un clima di reciproca fiducia, sia intervenendo allorché da queste contrattazioni nascono delle controversie, allora intervenendo con l'amministrazione giudiziaria per risolvere queste controversie. Se il mio vicino non mi paga, se il mio contraente non mi paga, io devo essere in condizione di rivolgermi a un giudice che lo condanni a pagare e che mi assicuri la possibilità di eseguire, di riprendermi quello che io ho dato, di eseguire le esecuzioni immobiliari, pignoramenti e così via dicendo.

Quando queste cose non funzionano, cioè quando questo clima di reciproca fiducia non viene assicurato dallo Stato, non funzionano perché la società civile non è ben

vigilata dalla presenza pesante dello Stato, nel senso che in caso di controversie nascenti tra le parti, lo Stato con l'amministrazione della giustizia che è allo sfascio e non è efficiente non assicura la possibilità di risolvere pacificamente queste libere contrattazioni, anche in questo caso, se esiste, se storicamente si è formata un'organizzazione criminale in grado di assicurare qualcosa del genere, un surrogato di questa fiducia che uno Stato deve poter assicurare per tutti i cittadini, ecco che questa organizzazione trae forza. Perché un surrogato di questa fiducia, le organizzazioni criminali di tipo mafioso riescono ad assicurarlo. Riescono ad assicurarlo nel momento in cui anche nel caso in cui il mio vicino non mi paga, perché esercitano una tale capacità di minaccia che se io mi rivolgo a loro, se il cittadino meridionale si rivolge a loro, ho la possibilità di recuperare il debito che la giustizia non mi può far recuperare presto, perché una causa civile dura dieci anni. Viceversa, io posso rivolgermi a taluno al quale, pagando una tangente, pagando un pizzo, in realtà mi dà un servizio, mi protegge, nel senso che mi assicura che la mia fabbrica non sarà oggetto di attentati, o non mi faranno ruberie, o qualcosa del genere. La mafia nasce, si presenta, come qualcosa che garantisce questi servizi. Naturalmente, questi servizi non li può assicurare a tutti, perché per dare a uno deve togliere all'altro, mentre la fiducia lo Stato dovrebbe distribuirli imparzialmente a tutti i cittadini. La fiducia che distribuiscono le organizzazioni criminali è una fiducia a somma zero, perché per fare il vantaggio di uno le organizzazioni criminose debbono fare necessariamente lo svantaggio ad altri.

La vera essenza della mafia è questa. E quando ancora, per scendere ancora più nel particolare, il cittadino ritiene inaffidabile la pubblica amministrazione che non la ritiene sostanzialmente affidabile nel momento in cui distribuisce le commesse, gli appalti pubblici, eccetera, e cioè in quella distribuzione di ricchezza che, purtroppo, nel Meridione è molto più ampia della produzione di ricchezza; quando lo Stato non si presenta con una faccia pulita tale da assicurare l'imparziale distribuzione di queste risorse, allora ecco il pericolo in cui si inserisce l'organizzazione criminale alla quale rivolgendosi si ha, quantomeno, la speranza di riuscire ad accaparrare quella commessa, quell'appalto pubblico, quella possibilità di lucrare sulla distribuzione di risorse pubbliche. Ed ecco perché le organizzazioni criminali hanno

sempre cercato di inserirsi nel mondo, nel potere politico, nel potere burocratico, per avere le leve per inserirsi in queste fasi di distribuzione della ricchezza.

Quindi è errato quando si pensa che la mafia sia soltanto un supporto, una conseguenza del mancato benessere economico. Tant'è che da taluni sono sostenuti tipi di intervento quali più soldi diamo, più possibilità di lavoro diamo, più risorse dispensiamo, allora in questo modo si toglierà la mafia. Eh, no. Perché in realtà lo Stato ha, sì, il dovere e il bisogno di intervenire dove ci sono sacche di disoccupazione, sacche di miseria, di emarginazione, ma quando interverrà con un aspetto tale da non riuscire a captare la fiducia dei cittadini sulla imparziale ed equa distribuzione di queste risorse, le organizzazioni criminali, anzi, da questo profluvio di risorse in più si inseriranno per potere meglio lucrare.

Pensate soltanto, l'avrete probabilmente letto nei giornali, a quello che è avvenuto in Irpinia con riferimento alla ricostruzione del dopo terremoto. È stata una torta meravigliosa messa a disposizione di una di queste organizzazioni, che si chiama camorra, che non soltanto si è accaparrata lei gran parte di queste risorse ma, in più, si sono scannati tra di loro per vedere come meglio distribuire tra loro delinquenti. La vera essenza, e la vera causa dell'esistenza delle organizzazioni mafiose è questa. Poi, è avvenuto qualche cosa di ancora più grave. Perché negli anni tra il '70 e gli '80, la mafia si è impossessata del traffico delle sostanze stupefacenti. Badate bene, il traffico delle sostanze stupefacenti non l'ha inventato la mafia, è nato fuori dalla mafia. È stato gestito a lungo da organizzazioni non mafiose. In principio in Europa furono i cosiddetti marsigliesi che se ne occupavano, la mafia non si occupava di queste cose, era dedita a tutt'altro, a quelle cose di cui ho parlato prima. Sennonché, a un certo punto la mafia scoprì che, interessandosi di questo traffico i suoi profitti potevano essere enormemente moltiplicati e si impossessò, tra l'indifferenza generale, tra gli anni Settanta e gli Ottanta del monopolio del traffico di sostanze stupefacenti.

E mentre prima era solo un'organizzazione parassitaria che si inseriva nel modo che ho cercato di descrivervi, nella distribuzione delle risorse, cominciò addirittura a produrre queste risorse e a locupletarsi in maniera incredibile. E allora, è diventato davvero un grossissimo problema nazionale, perché altro è un'organizzazione che agisce illecitamente in un campo che però, economicamente, resta limitato,

geograficamente resta limitato ad alcune regioni, altro è che questa organizzazione diventi potentissima perché ha una disponibilità di risorse così enormi che, talvolta, raggiungono quasi le disponibilità o le cifre di bilancio di piccoli o grossi Stati.

E diventando così enorme e dovendo gestire questi enormi capitali che cosa ha fatto? I capitali come si gestiscono? Si vanno a cercare dei mercati in cui poterli poi impiegare, delle attività che noi chiamiamo “paralecite”, attività che nascono dall’illecito ma poi bisogna impiegare da qualche parte. E la mafia va a cercare naturalmente i mercati più ricchi, che non sono i mercati del Sud, ma sono i mercati del Nord, sono Milano, sono Torino, sono le zone al centro, dove i capitali impiegati fruttano di più. Tuttavia, nell’impiegare questi capitali si è portata appresso quella carica di violenza e delinquenza con le quali questi capitali erano stati accumulati. Si è portata appresso quella tendenza monopolistica che hanno queste organizzazioni che non tendono tanto a fare il meglio per il proprio contraente, ma tendono decisamente a farlo fuori. In Sicilia c’è un proverbio che dice: “il nemico è chi fa il tuo mestiere”, perché in realtà la normale concorrenzialità di mercato là viene intesa anche culturalmente in un senso del genere. Cioè, io nel momento in cui sono in concorrenza con taluno, mi riesce molto più facile o più semplice, eliminarlo, eliminarlo non soltanto fisicamente. Ma ad esempio pagando il mafioso che protegge me e non protegge lui, gli fa saltare la fabbrica...

Dico, questa enorme potenza economica che la mafia ha acquisito, che non aveva prima e che ha acquisito con il traffico di sostanze stupefacenti, che la porta, naturalmente, a riversare la sua attenzione su dove esistono i più grossi mercati, ha portato questa spinta notevole di espansione della mafia verso i centri più ricchi del mercato e cioè nel Nord Italia. Espansione che si era già verificata per altre ragioni, ma non così importanti come questa, che è la vera ragione. Spesso si è parlato contro il soggiorno obbligato, si è detto che mandando i mafiosi a svernare in soggiorno obbligato al Nord si è esportata la mafia. Badate, il soggiorno obbligato avrà fatto pure dei danni, ma anche se il soggiorno obbligato non ci fosse mai stato la mafia sarebbe comunque arrivata, sotto questa forma, per impiegare questi grossissimi capitali, sarebbe arrivata comunque al Nord perché è chiaro che quando si hanno questi grossi capitali non ci si sta per farli fruttare in un’area depressa come la Sicilia, la Calabria o la Campania ma si va dove i capitali fruttano di più, cioè al Nord

Italia, e dove appunto, assieme a questi capitali, arriva questo *modus faciendi* di violenza, arriva questa specie di distorto sistema di trattare gli affari economici che hanno i mafiosi.

Se queste sono le ragioni di fondo del pericolo e della persistenza dell'attività mafiosa non illudiamoci che le azioni giudiziarie, per quanto penetranti, possano fare piazza pulita della mafia. Si potranno accertare l'esistenza di quello o di quell'altro mafioso, raggiungere le prove, condannarlo. Ma se non si incide a fondo sulle cause che generano la mafia e fanno persistere la sua pericolosità è chiaro che ce la ritroveremo davanti così come l'abbiamo. Abbiamo assistito al grande clamore che si è fatto attorno al maxiprocesso di Palermo. Finito il maxiprocesso, si è cominciato punto e daccapo.

Ma è evidente. Perché quando un'azione è soltanto giudiziaria e repressiva, e così soltanto poteva essere quella della magistratura e della Polizia, e non incide sulle cause di fondo del fenomeno, è chiaro che ce lo saremmo dovuti ritrovare davanti così come ce lo siamo ritrovati.

La verità è che c'è stata una delega inammissibile a magistrati e Polizia di occuparsi essi soli della mafia. Però lo Stato non ha fatto sostanzialmente nulla, non ha fatto nulla per creare un'amministrazione della giustizia efficiente nel senso soprattutto civile, a cui il cittadino si potesse rivolgere quando doveva risolvere i suoi problemi. Noi sappiamo il grande sfascio della giustizia soprattutto civile in Italia. Non è possibile fare una causa e concluderla in tempi minori di dieci anni, o dodici anni. Non ha fatto nulla per dare alle pubbliche amministrazioni, soprattutto a quelle locali, mi riferisco al Meridione, ma ci sono grossi problemi del genere anche in tutte le altre parti d'Italia, un'immagine credibile. Il presidente della Regione siciliana poche settimane fa ha dichiarato pesantemente che le USL, cioè le unità di sanità locale siciliane, subiscono e non resistono a enormi pressioni mafiose, decisive, ha detto addirittura, nella formazione degli esecutivi, cioè sostanzialmente che anche nella sanità si sono inseriti pesantemente i boss mafiosi perché alle USL oggi affluisce un'enorme quantità di denaro per quella che dovrebbe essere la tutela delle condizioni di salute di tutti i cittadini, denaro che si disperde in mille rivoli generando una sanità allo sfascio.

Che cosa si è fatto per dare allo Stato, in queste regioni, e comunque dovunque in Italia, un'immagine credibile? Si è fatto ben poco, non ci si è posti questo problema. Sino a quando questo problema non verrà risolto, ed è un problema che interessa tutti e non interessa soltanto i siciliani, ci ritroveremo la mafia sempre più forte, sempre più preparata di prima. Perché sarà nata per ragioni storiche che in questo momento sarebbe troppo lungo e complicato scandagliare, ma c'è e prospera su questo. Prospera sulla mancanza di credibilità delle istituzioni statali. Questa mancanza di credibilità probabilmente c'è dovunque, più o meno accentuata. In Sicilia è soprattutto accentuata come mancanza di credibilità degli enti locali, quelli che stanno più a immediato diretto contatto con il cittadino. Con enti locali mi riferisco al sindaco, mi riferisco ai prefetti, cioè più che ai prefetti, al sindaco, mi riferisco all'ente sanitario locale, ai vari enti, alle varie aziende che agiscono in sede locale, che sono quelle che il cittadino vede, con cui interagisce.

C'è, questa mancanza di credibilità, in realtà c'è in gran parte anche nel resto d'Italia e siccome la mafia, forte oggi della potenza economica enorme che ha per il traffico di sostanze stupefacenti, tende a operare in gran parte delle regioni italiane, ecco perché questo diventa un problema di tutti, e diventa un problema di tutti non gridando che il giudice deve arrestare più persone o la Polizia deve presidiare più strade... perché la vera risoluzione sta nell'invocare, nel lavorare perché uno Stato diventi più credibile, perché noi ci possiamo identificare di più in queste istituzioni. Mi riferisco al mio inizio circa la cultura della legalità, perché solo questa è la via che col passare degli anni, visto che non si tratta di un fenomeno di facile o immediata risoluzione, ci porterà un giorno ad avere sì della criminalità (perché la criminalità si può contenere ma non far scomparire del tutto. È un dato storico ormai accertato), ma ci porterà a non avere più questa pericolosissima forma di criminalità in cui il pericolo, la cui caratteristica principale è proprio questa: nel confondersi e nello stravolgere il senso vero delle istituzioni statuali. Grazie.

*Il carcere diventa l'università del crimine, come mai questa cosa non viene fermata?*²

Intanto bisogna fare un po' di chiarezza, perché sì, è vero che per il carcere, come dice la Costituzione: "La pena deve tendere alla riabilitazione del condannato", però prima dobbiamo metterci d'accordo su cos'è la pena.

Intanto, la pena serve soprattutto prima di essere applicata, non dopo. Quando viene applicata vuol dire che quella sanzione, o quella minaccia di cui ho parlato poco fa, ha fallito il suo scopo. Se la pena dell'ergastolo viene comminata a chi commette un omicidio, e ha un senso nel momento in cui viene minacciata. Perché si spera che con quella minaccia, l'omicidio non venga commesso. Nel momento in cui l'omicidio viene commesso lo stesso, la pena, sotto il profilo della prevenzione, che è quello più importante, si è rivelata inutile. E tuttavia deve essere applicata, perché altrimenti, in altre occasioni, evidentemente, se non venisse applicata è fallita come minaccia e non viene applicata più. Eh, no, bisogna applicarla perché una volta che è stata minacciata è una conseguenza necessaria l'applicazione della pena, ed è soprattutto perché altrimenti, sicuramente, nelle altre occasioni non funzionerà. Almeno si sa che, in quel momento non ha funzionato come minaccia però viene applicata e quindi, si spera, che la prossima volta, anche con riferimento ad altri, funzioni veramente. Questa è la vera funzione della pena. La pena ha una funzione soprattutto nel momento in cui viene minacciata, non nel momento in cui viene applicata.

La nostra Costituzione, tuttavia, ha imposto al legislatore di far sì che una volta che questa pena venga applicata, perché deve essere applicata, questa pena abbia questo carattere rieducativo, evidentemente un carattere rieducativo lo dovrebbe avere già di per sé la pena, comunque venga applicata, perché è chiaro che quella persona, avendo subito una pena, dovrebbe avere ulteriori remore a compiere un atto grave. Di fatto, però, avviene, soprattutto con riferimento a coloro che delinquono per la prima volta, che il contatto che il carcere provoca, naturalmente, con altri che hanno commesso dei delitti, di far sì che si affidino altri alle capacità di delinquere di questa persona.

² Da qui alla fine del capitolo le domande sono poste dagli studenti che partecipano all'assemblea.

Qual è la ragione? La ragione è che l'amministrazione carceraria in Italia è tenuta in una situazione assolutamente precaria. Nel senso che lo Stato spende, per la giustizia, e quindi anche per l'amministrazione carceraria che rientra nell'amministrazione della giustizia, appena lo 0,8 o 0,6% del bilancio statale. Cioè, dedica ben poco, dedica molto meno di quanto non dedichi ad altre attività, cioè, una percentuale infinitesimale del bilancio. Lo Stato italiano non si è mai preso veramente carico dei problemi della giustizia. Il nostro, rispetto a quello di altri Paesi, è uno dei bilanci più miserevoli, con riferimento ai problemi della giustizia. Non voglio scandagliare le ragioni, dico però che è così.

È chiaro che quando si può spendere così poco le carceri debbono stare in queste condizioni precarie di affollamento e di poca possibilità, lì dentro, di fare scuola o di fare attività sportive, o di fare cultura, o di fare opera di rieducazione, di riabilitazione. È chiaro che le carceri diventano soltanto un posto dove si è privati della libertà e per di più si sta insieme ad altri delinquenti, e quindi non ci si redime affatto, ma si diventa più delinquenti. Ma non, sicuramente, per mal volontà dei direttori delle carceri o dei responsabili della sorveglianza. Quando io vado a interrogare i detenuti nel carcere di Marsala debbo chiedere, siccome normalmente quando si interroga un detenuto si è almeno in 4 persone, ci vuole un giudice, un segretario, l'avvocato che difende l'imputato e l'imputato. Se ci vogliono 4 persone mi sembra che ci vogliano pure 4 sedie. Al carcere di Marsala, che è sede di tribunale, non ci sono 4 sedie disponibili. E la sedia va, deve essere presa in prestito, qualche sgabello in una cella di qualche detenuto. Il detenuto deve venire nella zona dell'interrogatorio con lo sgabello sotto al braccio. Questa storia dura da 3 anni, e tu mi parli di rieducazione dei carcerati? Ma bisognerebbe cominciare a rieducare gli sgabellieri... per potere fare almeno gli interrogatori in modo decente. Questa è la situazione. È una poca, anzi nulla attenzione dello Stato a questi problemi. Una poca o quasi nulla destinazione di risorse finanziarie a questi problemi.

Qual è stata l'importanza della legge Rognoni La Torre?

La legge Rognoni-La Torre fu emanata in un momento (incomprensibile)... firmata con grosso ritardo rispetto al momento in cui bisognava emanare una legge del

genere, ma è stata emanata in un momento di particolare emozione, nascente appunto da tutto quello che stava avvenendo a Palermo e dai delitti cosiddetti “eccellenti”, tra i quali proprio quello di La Torre, perché la legge Rognoni-La Torre fu approvata dopo l’uccisione di colui che l’aveva proposta. Questa legge, evidentemente, risentì parecchio della fretta con la quale fu discussa e approvata dal Parlamento, e si manifestarono tutta una serie di difficoltà operative che finirono, questa legge, per renderla addirittura invisa, del tutto o in parte, anche a coloro che non avevano nulla a che fare con le organizzazioni mafiose. Ad esempio, il caso delle certificazioni antimafia: che erano intese a regolare in modi così burocratici ogni impresa che doveva accedere a una commessa pubblica, da costringerla a presentare tutta una serie di documentazioni che hanno rallentato enormemente la possibilità di operare contrattando con lo Stato, di imprese che nulla avevano a che fare con le organizzazioni mafiose. Ci sono state le modifiche delle misure al soggiorno obbligato, ci sono state le modifiche alla diffida, ci sono state modifiche o sono allo studio tuttora modifiche che riguardano, ad esempio, la gestione dei patrimoni sequestrati. Perché è giusto che il patrimonio accumulato illecitamente sia sequestrato, ma questi patrimoni non è che siano soltanto brillanti, gioielli o beni i quali hanno un valore di per sé, si mettono in cassetto e si possono tenere nella cassaforte. Spesso questi patrimoni si portano dietro coloro che ci lavorano. Per esempio, il sequestro di un’azienda comporta, o potrebbe comportare, la perdita di centinaia o decine di posti di lavoro. Perché la legge Rognoni-La Torre regolava il sequestro, e quindi addirittura la gestione dei beni sequestrati, secondo i criteri che si rifacevano grossomodo alla legge fallimentare.

Cioè, ad esempio, il sequestrante o il curatore, il custode di questi beni (perché una volta sequestrati questi beni devono essere custoditi da qualcuno sin dal momento del sequestro, credo che venisse pagato 100 lire al giorno o qualcosa del genere), non aveva nessun interesse a continuare a far funzionare questa azienda. Quindi questi patrimoni, anche se sono state sequestrate delle cifre di miliardi - io non so molto, non ho molta familiarità con le cifre -, probabilmente non valgono nulla, perché la maggior parte delle imprese sequestrate sono imprese che a un certo punto si sono dovute chiudere, non sono andate avanti. Si sono persi dei posti di lavoro, si è persa ricchezza, si è persa la possibilità di far lavorare... ecco, le

modifiche, sia in parte affrontate sia in parte in studio della legge Rognoni-La Torre, riguardano questo aspetto che nella legge era stato trascurato per l'emotività o per la fretta con cui venne approvata. E poi, mi sembra di aver accennato, sono state già introdotte notevoli modifiche alle misure personali della diffida e del soggiorno obbligato che venivano contestate, venivano usate soprattutto in modo distorto, e hanno provocato delle reazioni, non sempre ingiustificate, sia nei criminali che si vedevano così talvolta eccessivamente penalizzati, con una misura che li metteva lontano dal luogo d'origine, soprattutto dalle loro famiglie, sia nelle popolazioni che dovevano sopportare questi soggiornanti considerati portatori di una pericolosa carica criminale.

Perché tante polemiche sul pool antimafia?

Questa polemica riguardante il pool antimafia non l'ho iniziata io, che non faccio più parte da tempo del pool antimafia, non faccio parte del pool antimafia dall'agosto del 1986. Ho continuato a lavorare con questi colleghi, mi sono fatto carico di questi problemi quando ho avuto la sensazione che stava succedendo qualcosa che, dal mio punto di vista ovviamente, non potevo apprezzare, ho rilasciato dapprima una dichiarazione a un convegno e quindi un'intervista ai giornali "Repubblica" e "l'Unità", ho detto che era in atto una smobilitazione del pool antimafia di Palermo. Non che il pool antimafia sia la bacchetta magica per risolvere il problema della mafia, stiamo attenti. Non lo è, la bacchetta magica, ma era l'unico organo che facesse effettive investigazioni, e che le facesse con un metodo che aveva portato a notevoli risultati. Io lanciai un allarme dicendo: "Badate, poiché oggi non è che il pool antimafia risolve il problema della mafia, ma è l'unico che fa effettive investigazioni con metodi ormai affinati, non mettetelo nelle condizioni di non dover lavorare più". Vi fu, come tu sai, un'ampia polemica sui giornali per tutto il mese di agosto 1988, si risolse la vicenda dopo una prima insoddisfacente decisione del Csm, che fu a metà di settembre, una decisione del Csm che riconosceva la validità di questo pool antimafia, che raccomandava di farlo lavorare così come aveva lavorato prima. Da quel momento sono successe altre cose. Sembra che ci siano ulteriori difficoltà.

Io non so, perché purtroppo non ho letto questo articolo, se il prof. Guidotto afferma qui chiaramente che questo sgambetto che sarebbe stato fatto al pool o a Falcone sia stato uno sgambetto intenzionale. Siccome sono magistrato e debbo parlare sempre con riferimento a prove, debbo dire che in realtà si è verificata una notevole difficoltà di funzionamento, e si continua a verificare una notevole difficoltà di funzionamento di questo pool antimafia, non ho prove che vi sia un'intenzione o un disegno determinato per non farlo funzionare. C'è qualcuno che autorevolmente lo afferma.

Nel giudicare un reato commesso dalla delinquenza ordinaria o in un reato di mafia il giudice segue metodi diversi?

Il giudice non può, ovviamente, seguire metodi diversi nel giudicare un reato di mafia, o nel giudicare un reato commesso di giustizia ordinaria. Sono diversi, tuttavia, i metodi d'indagine. Sono diversi perché normalmente un reato commesso dalla delinquenza ordinaria è un reato che il giudice... è un reato che si è già esaurito nel tempo e il giudice deve, avvalendosi della Polizia e delle tecniche investigative, ricostruire e poi, ricostruire quello che è avvenuto e poi ritenere quale sia, nel momento giudicante, la sanzione giusta da applicare.

Il reato di mafia, e soprattutto il reato di associazione mafiosa, è un reato che mentre il giudice sta indagando su di esso, e addirittura mentre il giudice sta giudicando, è un reato che si sta ancora compiendo. Non è un fatto storico esauritosi nel tempo, è qualcosa che ancora continua a produrre i suoi danni a causa del perdurare dell'operatività mentre il giudice sta giudicando. È chiaro che, mentre il giudizio deve sottostare sempre e soltanto alla legge, e quindi i criteri di giudizio sono identici, sono invece estremamente diversi i momenti di approccio investigativo a queste realtà completamente diverse quali sono i reati commessi dalla delinquenza ordinaria e i reati commessi dalla delinquenza mafiosa. Inoltre, tieni presente che normalmente, una delle forze su cui si basa la delinquenza mafiosa, o l'organizzazione mafiosa è quella che noi definiamo, e che viene comunemente definita "omertà". Cioè vi è una legge fondamentale dell'organizzazione mafiosa che è quella del silenzio. Silenzio, cioè tanto per cominciare si comincia sempre a negare,

e non si ammette mai non solo di far parte dell'organizzazione mafiosa ma non si ammette mai l'esistenza di questa organizzazione mafiosa, è una regola non scritta di Cosa Nostra, che noi abbiamo appreso con le dichiarazioni dei pentiti, secondo cui il mafioso giura, per la vita, di non ammettere mai che esista Cosa Nostra.

Questa omertà è un'omertà che è diventata un dato addirittura subculturale di tutte le larghe fasce della popolazione. Conseguentemente, le possibilità di apprendere da testi che è stato commesso questo o quel delitto di stampo mafioso sono minime. Ed essendo minime, il giudice deve ricorrere ad altri tipi di accertamento, e il giudice deve ricorrere a soppesare, a valorizzare al massimo quelle ombre che riesce a captare in questo mondo criminale che addirittura nega del tutto l'esistenza di se stesso, e che quindi non offre grossi approcci probatori al giudice.

Ecco perché si giudica, è chiaro, nello stesso modo se un delitto è mafioso o non è mafioso, ma le investigazioni, le tecniche di investigazione e di approccio a questi delitti cambiano enormemente e occorrono grosse specializzazioni quando ci si avvicina a un delitto di un genere o ci si avvicina a un delitto di un altro genere.

La legalizzazione degli stupefacenti può diventare uno strumento per combattere le mafie?

No, la legalizzazione degli stupefacenti non può rappresentare uno strumento per combattere la mafia, intanto perché, come mi sembra di aver chiarito, non bisogna stabilire un'equazione assoluta tra mafia e traffico di sostanze stupefacenti. La mafia esisteva ancor prima del traffico di sostanze stupefacenti e probabilmente, se per miracolo divino questo traffico scomparirà, la mafia continuerà a esistere ancora dopo. Perché l'essenza della mafia non è il traffico di sostanze stupefacenti. Pensate che i primi trafficanti di stupefacenti in Italia non furono i mafiosi. Furono i contrabbandieri di tabacchi esteri. Perché, avendo dei canali per importare i tabacchi, li utilizzarono per importare qualcosa che rendeva molto di più, ma prendeva molto meno spazio. Una nave poteva portare centinaia di casse di tabacchi lavorati esteri, portava facilmente un pacchetto di droga che valeva tanti miliardi in più di tutti quei tabacchi.

Poi, in un secondo tempo, la mafia, accortasi dell'importanza del business cooptò, dentro di sé, questi contrabbandieri. I vari Michele Zaza, Nunzio Lamartina, Spadaro, citato dal professor Guidotto, non nascono come mafiosi, nascono come contrabbandieri di sigarette. Diventano mafiosi in un secondo momento, quando la mafia li coopta, addirittura forse li costringe, a entrare nell'organizzazione mafiosa per impossessarsi di questo traffico.

Oggi è vero che il business più importante della mafia è il traffico di sostanze stupefacenti, e qualcuno ha sostenuto: be', se noi eliminiamo il traffico clandestino e legalizziamo il consumo di droga, abbiamo contemporaneamente levato dalle mani della mafia la possibilità di locupletare tutti questi guadagni illeciti ed essere così potente.

Tuttavia, forse non si riflette che la legalizzazione del consumo di droga non elimina affatto il mercato clandestino. Anzi, avviene che le categorie più deboli, meno protette, saranno le prime a essere investite dal mercato clandestino. Perché qualsiasi forma di legalizzazione io non riesco, ad esempio, a immaginarla, una legalizzazione che consenta al minore di entrare in farmacia e andarsi a comprare la sua dose di eroina. Perché una legalizzazione del genere, tra l'altro, in Italia, alla luce dei nostri principi costituzionali, non è possibile. È chiaro quindi che ci sarebbe questa fascia dei minori che sarebbe immediatamente investita dal residuo traffico clandestino.

Resisterebbe poi un ulteriore traffico clandestino, che è quello delle droghe micidiali, sulle quali lo Stato, per la stessa ragione non potrebbe mai liberalizzare. C'è questa nuova droga che si va diffondendo in America che è... rischia di uccidere anche alla prima assunzione, che si chiama crack, è chiaro che lo Stato, come non può liberalizzare il consumo di stricnina, non potrà legalizzare il commercio del crack. E quindi si incrementeranno queste droghe proibite. E poi ci sarà un'ulteriore parte del mercato clandestino dovuto a tutti coloro che, per qualsiasi ragione, non vorranno ricorrere al mercato ufficiale. Per non essere schedati, per non essere individuati, per ragioni sociali, e quindi resterebbe una residua fetta di mercato clandestino che diventerebbe estremamente più pericoloso. Perché diretto a coloro che per ragioni di età non possono entrare nel mercato ufficiale, quindi le categorie più deboli e più da proteggere. E verrebbe alimentato inoltre dalle droghe più

micidiali, ovvero quelle che non potrebbero essere vendute in farmacie, non foss'altro perché i farmacisti, a buon diritto, si rifiuterebbero di venderle.

Conseguentemente, mi sembra che sia da dilettanti di criminologia quello di pensare che liberalizzando il traffico di droga sparirebbe del tutto il traffico clandestino e si taglierebbero queste unghie dall'artiglio della mafia. Inoltre, come vi ho detto, ammesso che, per assurda ipotesi, questa liberalizzazione, che già produrrebbe danni enormi di altro genere, potesse levare dalle mani di questo artiglio, dalle unghie della mafia, siccome la mafia non è, e non è soltanto, il traffico di sostanze stupefacenti, riconvertirebbe immediatamente la sua attività e pesantemente ad altri settori.

Prova ne sia che in realtà, oggi, noi stiamo vivendo oggi un momento in cui non che sia diminuito il traffico di sostanze stupefacenti, ma ne sono diminuiti i proventi provenienti dal traffico. Perché oggi la mafia, che prima raffinava e poi vendeva, non raffina più. Non foss'altro perché i Paesi dell'Estremo Oriente hanno imparato perfettamente a raffinare e oggi, l'eroina viene importata già raffinata e perfettamente raffinata da altri Paesi.

Da quel punto la mafia ci ha perso un grosso guadagno. Perché prima per ogni lira di morfina di base raffinata si ricavavano 100 lire di eroina [...]. Oggi invece l'eroina magari si comprerà a 50 e si venderà a 100. Come vedete i guadagni sono estremamente diminuiti, e che cosa è avvenuto? È avvenuto che la mafia ha perso di potenza? Quando mai. Si è riversata pesantemente nel campo degli appalti, nel campo dell'edilizia. I morti. Quella teoria spaventosa di morti che è avvenuta quest'anno a Gela, Sicilia, città di 100.000 abitanti completamente in preda alle organizzazioni mafiose, anche sotto al profilo dell'ordine pubblico, non sono avvenuti per fatti di droga, sono avvenuti proprio perché lì la mafia si sta organizzando a spartirsi 1873 miliardi che arriveranno per sovvenzioni pubbliche e da parte di uno Stato così poco credibile; lo sapevano ormai tutti che se le divideranno le organizzazioni mafiose.

Lei ha fatto parte del pool antimafia che è un organo formato da più giudici per risolvere l'omertà. Perché uno Stato che ci vuole garantire la giustizia vuole abolire quest'ordine?

Ma non è che lo Stato voglia abolire il pool antimafia. Intanto, lo Stato il pool antimafia non lo ha mai previsto. Perché il pool antimafia è nato nella completa assenza di previsione di un organo del genere. Il giudice istruttore, nella definizione legislativa, che peraltro risale all'epoca addirittura antecedente alla guerra, è addirittura un giudice che si chiama "monocratico", cioè che indaga e decide da solo. Quando ci si accorse, a Palermo, io coi miei colleghi [...] che le dimensioni delle indagini erano tali, c'era un processo che pigliava tutta 'sta stanza. Le pareti di tutta 'sta stanza, si trattava di qualcosa come... ora penso, che si sia abbondantemente superato il milione e mezzo di carte processuali, cioè quando ci si è accorti che una persona, da sola, non poteva dominare tutta questa materia processuale, perché [gli episodi] erano enormi, tantissimi, pensa che la sentenza istruttoria che ha concluso questo processo è formata da ben 8700 e rotti pagine, che per scriverne una sola persona, evidentemente, già soltanto a copiarla da qualche altra parte deve essere stata una fatica immane.

Allora abbiamo sperimentato un sistema di lavorare assieme, e abbiamo sperimentato un sistema... è stata una sperimentazione estremamente difficile perché non prevista dalla legge. E comunque doveva essere fatto senza andare contro la legge. Cioè il giudice doveva restare un giudice monocratico, ma doveva avere la possibilità di lavorare assieme agli altri. Ed è stato qualcosa che non è che si è creato dall'oggi al domani. Ci sono voluti ben tre anni di tentativi e di sperimentazioni per riuscire a creare qualcosa che funzionasse come quello che oggi si chiama il pool antimafia.

Una legge per regolarizzarla non è stata mai fatta. A seguito di questa polemica di quest'estate, il Csm ha auspicato che venisse fatta una legge che regolasse l'attività del pool antimafia. Il ministro Vassalli, in un'intervista che rilasciò subito dopo la prima delle decisioni del Csm ha detto che contava di intervenire con una legge che regolasse l'attività del pool antimafia. In realtà, questa legge, sino a questo momento, non è stata fatta. Probabilmente una ragione, che non deve essere andata a ricercare

in qualche disegno di non far lavorare il pool antimafia, c'è. Noi andiamo incontro a un profondo rivolgimento del nostro processo penale. A fine anno entrerà in vigore il nuovo codice di procedura penale che cambia totalmente quelli che sono i principi a cui si ispira il processo attuale, che era diventato per tanti versi ormai non gestibile. Probabilmente, questo nuovo codice di procedura penale prevede già qualcosa con riferimento al lavoro di pool, anche se lo prevede con riferimento alla collaborazione tra giudici che appartengono a diverse sedi giudiziarie.

So che è in preparazione un'aggiunta a questo nuovo codice che ancora deve entrare in vigore, che riguarda la collaborazione tra i giudici che fanno parte dello stesso ufficio come nel pool di Palermo. Soltanto che questi giudici sostanzialmente saranno aboliti. Oltre alle indagini... col nuovo codice le indagini passeranno dall'istruttore al PM, non voglio entrare in tanti particolari che potrebbero essere non comprensibili a dei non tecnici. Però, è estremamente difficile, fare una legge che riguardi, oggi, che riguardi i pool. Quindi, vi sono delle obiettive difficoltà. Purtroppo, in attesa di una regolamentazione legislativa, sembra che a Palermo le difficoltà di funzionamento del pool, che io denunciavo a luglio, in parte continuano tuttora.

Cosa fa pensare che il potere politico sia in collaborazione con la mafia?

Non è che ci siano indizi che facciano pensare che il potere politico collabori con la mafia nel senso che noi giudici attribuiamo alla collaborazione, nel reato. Perché se questi indizi ci fossero è chiaro che ci sarebbe un numero estremamente alto di politici incriminati. In realtà, di caso almeno rilevante ce n'è stato uno soltanto. Ed è quello che riguarda l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Cioè lì non soltanto è stato accertato, non soltanto è stato chiesto rinvio a giudizio per questa questione, non soltanto è stato accertato che questo signore era vicino, aveva delle cointeressenze con delle associazioni mafiose, ma che addirittura era organico alla stessa mafia. Inserito, e quindi aveva commesso il reato di associazione mafiosa.

Dalle nostre inchieste, mi riferisco alle inchieste giudiziarie; -perché i sociologi, i politici eccetera, traggono questi indizi non di realtà bensì indizi di certe situazioni sociopolitiche da una serie di altri elementi che però non riguardano il magistrato o

la magistratura. Io mi riferisco agli indizi e penso che tu avessi chiesto gli indizi, quelli che il codice chiama tali.

Ora, io ti dico, sono emersi dalle nostre indagini tutta una serie di rapporti tra esponenti politici e organizzazioni mafiose che nella requisitoria del maxiprocesso vennero chiamati "contiguità". Cioè, delle situazioni di vicinanza o di comunanza di interessi che però non rendevano automaticamente il politico responsabile del delitto di associazione mafiosa. Perché non basta fare la stessa strada per essere una staffetta. La stessa strada si può fare perché in quel momento, almeno dal punto di vista strettamente giuridico, si trova conveniente fare convergere la propria attenzione sullo stesso interesse. Questo non ci ha consentito, dal punto di vista giudiziario, di formulare imputazioni su politici. Però stiamo attenti. Vi è un accertamento rigoroso di carattere giudiziario che si esterna nella sentenza, nel provvedimento del giudice e poi, successivamente, nella condanna, che non risolve tutta la realtà, la complessa realtà sociale. Vi sono, oltre ai giudizi del giudice, esistono anche i giudizi politici. Cioè le conseguenze che da certi fatti accertati trae, o dovrebbe trarre, il mondo politico. Esistono anche i giudizi disciplinari. Un burocrate, un alto burocrate, ad esempio dell'amministrazione, che ha commesso dei favoritismi, potrebbe non aver commesso automaticamente un reato, perché ne manca qualche elemento, ma potrebbe essere sottoposto a provvedimento disciplinare perché non ha agito nell'interesse della buona amministrazione.

Ora, l'equivoco su cui spesso si gioca è questo. Si dice: "Quel politico era vicino a un mafioso", 2Quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti all'organizzazione mafiosa, però la magistratura non l'ha condannato quindi quel politico è un uomo onesto". Eh, no. Questo discorso non va. Perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale. Può dire: "Be', ci sono sospetti, ci sono sospetti anche gravi ma io non ho la certezza giudiziaria che mi consente di dire: "quest'uomo è mafioso"". Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri ordini, altri poteri, cioè i politici, cioè le organizzazioni disciplinari delle varie amministrazioni, cioè i consigli comunali, dovrebbero trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi, che non costituivano reato ma rendono comunque un politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica.

Questi giudizi non sono stati tratti. Perché ci si è nascosti dietro lo schermo della sentenza. Si è detto: “Ah, questo Tizio non è stato mai condannato, quindi è un uomo onesto”. Ma dimmi un poco. Ma tu non la conosci gente che è disonesta ma non ci sono mai state le prove per condannarla, però c’è il grosso sospetto che dovrebbe quantomeno indurre, soprattutto i partiti politici, a fare grossa pulizia? Non soltanto a essere onesti ma apparire onesti, facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituiscono reato.

Fino a che punto possono essere utili i pentiti?

Mah, i pentiti sono sempre utilissimi alla giustizia, perché in materia di organizzazione mafiosa hanno permesso qualche cosa che prima era ritenuto assolutamente impossibile, cioè di guardare dal di dentro questa organizzazione che era difficile anche guardare dal di fuori. I boss erano stati sempre circondati da un muro di omertà tale che era difficile raccogliere testimonianze sulle organizzazioni mafiose o sulle loro attività. A Palermo era naturale, anche nel periodo in cui c’erano duecento omicidi in un anno, era naturale che non vi fosse neanche una persona che aveva sentito gli spari, figurati se qualcuno poteva andare a chiedere se c’era un’organizzazione mafiosa che aveva organizzato quell’omicidio.

La mafia aveva un punto di forza in questa omertà, nel senso che uno dei complici di un delitto non temeva mai che l’altro complice lo andasse a denunciare, andasse mai un domani a raccontarlo. E questo era un momento di forza e di coesione fortissima per la mafia. Quando si cominciò a manifestare il fenomeno del pentitismo, in un certo qual senso questa sicurezza finì. Cioè, c’era il pericolo che il mio complice di oggi domani diventasse pentito. Quindi la fiducia reciproca tra le organizzazioni e appartenenti alle organizzazioni mafiose continua a incrinarsi.

Probabilmente però è stato fatto un uso scriteriato dei pentiti, e mi riferisco soprattutto ad alcuni clamorosi processi avvenuti non però in Sicilia. È avvenuto che i pentiti sono stati considerati un po’ come la scorciatoia nell’acquisizione delle prove. Cioè a un certo punto, quando il pentito raccontava qualche cosa, alcuni giudici e alcuni poliziotti hanno creduto che il loro lavoro fosse finito. Bastava

registrare quello che aveva detto il pentito e la prova era raggiunta. Con scarsi accertamenti, con scarsi riscontri, talvolta senza neanche cercare i riscontri. Tutto questo ha provocato una reazione di rigetto da parte di buona parte dell'opinione pubblica, e una forma di screditamento nei confronti di tutti i pentiti, anche quelli che in fallo non erano stati mai colti.

Tutti sappiamo il danno che è avvenuto con il cosiddetto processo Tortora. Ora io non entro nel merito, se il pentito aveva torto o ragione, ma sembra, e sembra accertato dalla Cassazione, che lì le dichiarazioni di questi pentiti che accusavano, non soltanto Tortora ma altri 800 camorristi, non erano state, così come dovevano essere, opportunamente approfondite e vagliate. Il pentito non deve essere una scorciatoia. Il pentito deve dare la chiave di lettura di certe cose, deve dare l'indirizzo e poi il giudice deve andarsi a cercare, a riscontrare quelli che sono appunto i riscontri obiettivi alla dichiarazione dei pentiti.

Se questo non fa, è pericoloso. Perché quando ad esempio è avvenuto a Napoli che ci furono 800 arrestati della camorra e poi sostanzialmente sono stati tutti assolti, si è dato a questi la medaglia di essere quelli (incomprensibile)... agli onesti si è data questa impressione, all'opinione pubblica, di gettare, con pochi elementi, degli onesti in galera. Ai disonesti, che l'hanno fatta comunque franca, assieme agli onesti, perché l'assoluzione generale ha finito per fare piazza pulita di tutti, il processo ha fatto il regalo di una medaglia: di essere quelli che erano riusciti a fare fessi i giudici, il che ha provocato evidentemente un loro maggiore peso all'interno dell'organizzazione criminale.

Si sente protetto dallo Stato? Ha fiducia nello Stato stesso?

La risposta merita una precisazione. Spesso, una domanda del genere viene fatta per chiedere se sono scortato. Non so se tu ti volevi riferire a questo, perché questo ha poca importanza, onestamente. Anche perché, personalmente, per quanto io ritengo che nonostante queste scorte più o meno per otto anni di fila abbia dovuto sopportarle, io non ci credo granché, sull'effettiva possibilità di... lasciamo questo argomento che poi attiene a considerazioni personali dovute a tante situazioni una diversa dall'altra. Io non mi sento protetto dallo Stato, perché quando (come dicevo

poco fa) la lotta alla criminalità mafiosa viene sostanzialmente delegata soltanto alla magistratura e alle forze dell'ordine, perché si ritiene che sia un fatto esclusivamente di natura giudiziaria, mentre un fatto di natura esclusivamente giudiziaria non è, una situazione di pericolo si crea. Come dicevo prima, se non si incide sulle cause a monte, sulle cause di questo particolare fenomeno criminale, ce lo troveremo sempre davanti.

Dico, questa delega lasciata soprattutto a magistratura e forze dell'ordine, cosa ha provocato? Ha provocato una sovraesposizione di magistratura e forze dell'ordine. Cioè, nella mentalità del criminale è chiaro che, eliminato il magistrato che si occupa di mafia o il poliziotto che si occupa di mafia, ha eliminato l'unico nemico che aveva. E naturalmente in questo il magistrato e l'appartenente alle forze dell'ordine si trova estremamente sovraesposto e poco protetto. E non sono chiacchiere perché se noi facciamo il conto di quanti magistrati e quanti poliziotti sono stati uccisi dall'80 ma anche prima, incominciamo nel 1970 con il primo delitto eccellente, il numero diventa incredibile. E vi assicuro che, personalmente, non saprei se fossero miei più che amici o collaboratori, più che collaboratori o erano quasi tutti miei amici, questi che sono stati uccisi, oggi diventa estremamente difficile per me ricordarmeli tutti. È chiaro, non erano protetti loro e non è protetto nessuno che si occupa di queste organizzazioni mafiose. Poi la situazione è diventata ancora estremamente più grave con l'ultimo omicidio di un magistrato che è avvenuto in Sicilia, il giudice Saetta. Perché per la prima volta è stato ucciso un giudice che non è di quelli che fanno le indagini sulla mafia, ma di quelli che appartenevano al dibattimento, cioè che dovevano giudicare le indagini fatte dagli altri. E questo ha portato un allarme generalizzato, perché non si è sentito più sicuro nessuno. È stata una forma di intimidazione che riguardava non soltanto i giudici che si occupano di mafia, ma anche quelli che un giorno potrebbero essere chiamati a far parte di un dibattimento che deve giudicare, che sono moltissimi, che deve giudicare un fatto di mafia.

Questa sovraesposizione è sicuramente intollerabile. Perché c'è chi reagisce, che nonostante questa sovraesposizione debba continuare a operare come operava prima. Ma c'è, ovviamente, chi può trovare estreme remore nel proprio lavoro, da una situazione o sensazione di pericolo in cui si può trovare. Nonostante, debba dire, che almeno in Sicilia ma credo che sia così anche in tutte le altre parti d'Italia, non è

mai avvenuto che per l'uccisione di un giudice o di un poliziotto si siano fermate o si siano bloccate le indagini, perché se n'è trovato sempre un altro che prendeva il loro posto. Ciononostante, proviamo a immaginarci cosa sarebbero oggi, come sarebbe l'efficienza delle forze di Polizia e della magistratura in Sicilia se fossero ancora in vita il procuratore Gaetano Costa, proviamo a immaginarci cosa ha significato azzerare questa massa enorme di esperienze, di capacità investigative, di volontà, di lavoro e di incisione sul problema. Se noi proviamo a immaginare questo dobbiamo trarre, purtroppo, la negativa conseguenza che la mafia in questi casi ha colto ben nel segno.

Quali sono le difficoltà del pool antimafia nella raccolta delle prove?

Mah, intanto lo stesso numero e la stessa complessità dei fenomeni criminali. Si pensa che il processo... il primo maxiprocesso di Palermo riguardava ben 125 omicidi e 800 imputati. Già l'enorme massa di lavoro, oltre a un numero infinito di reati minori che arrivavano a 470-480. Cioè, bisognava indagare, prendere le decisioni, inserirle in un sistema sclerotico con un numero tanto enorme che già era estremamente difficile dedicare il tempo occorrente, un minimo tempo occorrente di studio delle carte processuali a ognuno di essi. Questa è stata un'estrema difficoltà.

C'è stata un'estrema difficoltà di mezzi. Quando venne fatto un mandato di cattura contro 325 persone subito dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, presso un ufficio del pool antimafia non esisteva neanche una fotocopiatrice. Fu montata, mi ricordo, quella notte perché si dovesse fare il mandato di cattura con dieci giorni di anticipo perché vi era stata una fuga di notizie, un settimanale minacciava di uscire l'indomani con uno scoop con tutte le dichiarazioni di Buscetta. Allora l'abbiamo bruciato sul tempo e quello che dovevamo fare in dieci giorni lo abbiamo fatto in una notte.

Tutta una serie di difficoltà operative, eccetera.

Poi ci sono le difficoltà che in seguito ci fecero lo sgambetto. Cioè, all'inizio posso dire ci fu una certa... coloro che cominciarono a interessarsi di questi problemi non è che raccolsero una grande solidarietà all'interno del Palazzo di Giustizia, perché si

riteneva che fossero dei fanatici o delle persone che si dovevano interessare di una cosa che “tanto andrà sempre così, è inutile che ci mettete mano”. Poi, questa indifferenza... si parla del procuratore generale che avrebbe chiamato il giudice Chinnici e gli avrebbe detto: “Guarda, riempi il collega Falcone di piccoli processi di rapina così finisce di rompere le scatole e di occuparsi di problemi di mafia”. È scritto nel diario [di Chinnici] che non so chi ce l’abbia... quindi nonostante queste grandi difficoltà di incomprensione nello stesso Palazzo... che poi a un certo punto cessarono, però poi probabilmente sono riemerse, per una certa forma di stanchezza, perché il potenziamento degli uffici del pool non è che sia stato fatto perché a un certo punto sono calati dal cielo tutti i segretari che servivano, tutte le macchine da servivano, tutte le fotocopiatrici, i telefoni eccetera. Ma perché sono state tolte ad altri settori della giustizia, i quali si sono lamentati perché potevano funzionare poco. Ecco. È tutto... il pool riuscì a ritagliarsi, per un certo tempo a operare per tutto uno spazio di attività e di possibilità operative, ma non creando nuove strutture, utilizzando e cercando di succhiare residui o vecchie rimanenze di strutture vicine, ponendo tuttavia in crisi quelle strutture vicine.

A Palermo c’è stato un periodo in cui non si riusciva a trovare giudici o segretari che si occupassero delle vicende civili. Perché tutte le energie erano dirottate verso il penale. Questo provocò a un certo punto una forma di stanchezza da parte dell’apparato giudiziario che forse sta alla base delle ultime difficoltà del pool. C’è stata una reazione, hanno detto: “Forse qualcuno ha pensato bene di giocare, ma il gioco è finito”.

Si può parlare di legami tra mafia e terrorismo?

Vi è un procedimento a Firenze che riguarda un attentato a un treno, non ricordo precisamente, in cui ci sarebbero elementi della camorra, elementi del terrorismo ed elementi mafiosi. Però io non conosco questo processo. Vi è stato un episodio narrato da Buscetta, e sotto certi aspetti confermato da Liggio, relativo a certi aiuti che cercò il principe Borghese nelle organizzazioni mafiose per ideare quel golpe che sarebbe dovuto avvenire intorno al ’70 mi sembra. Vi è stato qualche contatto, a giudicare da taluni atti processuali che noi abbiamo raccolti tra la mafia e il

terrorismo nero in occasione del delitto Mattarella, ma ancora non vi è nulla di chiaro o di accertato. Vi è stata un'assenza totale di delitti di terrorismo sia nero che bianco che rosso, in Sicilia. È una regione che è rimasta pressoché assolutamente immune ai problemi del terrorismo che travagliarono il resto d'Italia dagli anni Settanta e che non sembrano del tutto ancora spenti. E questo lascerebbe pensare a una sorta quantomeno di accordo negativo, cioè "io qua e tu là" o qualcosa del genere. Ma compenetrazioni organiche tra mafia e terrorismo rosso, ad esempio, non sono mai venute alla luce. Qualcosa, con riferimento al terrorismo nero ma ancora tutta da accertare, e comunque solo, sembra, con riferimento a un delitto, l'omicidio Mattarella, che è un delitto mafioso ma che molti, a buona ragione, definiscono anche delitto politico.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Marzia Rosti insegna Storia, istituzioni e diritti dell'America Latina e Popoli indigeni, istituzioni e diritti nell'America Latina contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. È membro dell'Osservatorio sulla Criminalità organizzata, integra il Collegio docenti del Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata ed è vice Direttore della rivista Nuovi Autoritarismi e Democrazie, nonché componente del Comitato di Direzione e responsabile dell'area America Latina per la stessa Rivista e per il collegato Osservatorio su Nuovi Autoritarismi e Democrazie

Antonio Mazzitelli è funzionario dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga ed il Crimine Organizzato (UNODC) dal 1990. Ha diretto gli uffici di UNODC in Iran, Messico - Centro America e Caraibi, Africa Orientale e Centrale. Ha insegnato presso l'Un. Del Rosario di Bogotá, Colombia e pubblicato articoli sul crimine organizzato, la corruzione e il problema della droga in Stati Uniti, Italia, Messico, Regno Unito e Spagna.

Thomas Aureliani è ricercatore a tempo determinato - RTDA presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici dell'Università degli Studi di Milano con un progetto dal titolo "Criminalità organizzata, ambiente, azione e mobilitazione civile - CAMBIAMO". Ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi sulla Criminalità Organizzata presso la medesima Università con una ricerca sulla mobilitazione dei familiari di desaparecidos in Messico.

Martina Bedetti lavora presso l'ufficio Export Control dell'istituto bancario Banco BPM, dedito a controlli di compliance e di natura sanzionatoria; ha collaborato con l'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano e con l'Università di Bath. Nel 2012 si è laureata presso l'Università degli Studi di Milano, discutendo una tesi magistrale dal titolo "Ndrangheta in Germania. Un modello di espansione".

Ciro Dovizio è professore a contratto di Storia contemporanea e del laboratorio "Fonti e metodi per la storia della criminalità organizzata" all'Università degli Studi di Milano. Dottore di ricerca in Studi sulla criminalità organizzata, è insegnante liceale di Storia e Filosofia, collabora con l'Osservatorio sulla criminalità organizzata (Cross) dell'Università di Milano e fa parte del Comitato Antimafia del Comune di Milano. Conduce ricerche sull'Italia contemporanea, sulla mafia e sull'opinione pubblica.

Ilaria Piovesan si è laureata in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi in Sociologia e metodi di educazione alla legalità sul tema dell'onestà come devianza. Attualmente è laureanda magistrale in Scienze Politiche e di Governo presso l'Università degli Studi di Milano.